

## Rosa Luxemburg, marxista e rivoluzionaria

Rosa Luxemburg fu assassinata nella notte tra il 15 gennaio e il 16 gennaio del 1919. Il movimento operaio internazionale perse così una delle sue menti più brillanti. Il danno provocato dalla sua morte è semplicemente incalcolabile. Non ci è dato sapere quale ruolo avrebbe potuto giocare nei successivi sviluppi della rivoluzione tedesca, in che misura avrebbe potuto evitarne la sconfitta, in che misura quindi evitare l'ascesa del nazismo. Con questo documento non vogliamo solo dare un tributo ad una delle più grandi marxiste finora vissute. Si tratta, attraverso la sua opera, di analizzare i processi che precedettero l'ascesa e la sconfitta della rivoluzione tedesca, forse il momento storico in cui il capitalismo internazionale fu più vicino alla propria fine. Del resto le vicende di un rivoluzionario, spogliate dai fatti più intimi, non possono che finire per identificarsi completamente con la storia della causa a cui ha dedicato l'esistenza. Questa fu l'impostazione che Rosa Luxemburg diede alla sua vita e questa è l'impostazione con cui vogliamo parlarne.

Con lei fu ucciso la stessa notte l'altro grande rivoluzionario tedesco Karl Liebknecht. Dopo poco stessa sorte toccò a Leo Jogiches, compagno di vita di Rosa Luxemburg e altro militante spartachista. Nel corso dello stesso mese morì poi il vecchio dirigente marxista Franz Mehring. L'ala sinistra del movimento operaio tedesco veniva così pesantemente decapitata nel pieno sviluppo della lotta. Gli esecutori di tali omicidi furono i reparti scelti della repressione tedesca, i paramilitari dei Freikorps. I mandanti furono però ben più diversificati. Tra questi vi fu ovviamente la borghesia tedesca. Ma la cabina di regia della repressione fu costituita dai dirigenti del partito socialdemocratico tedesco.

Per la prima volta nella storia, la burocrazia interna alle organizzazioni del movimento operaio rivelava così a pieno il proprio potenziale conservatore. Ed è forse questo il punto essenziale: come fu possibile che il partito socialdemocratico, lo stesso in cui Rosa Luxemburg aveva militato per vent'anni, nato per difendere le idee di Marx e creato per la rivoluzione, diventasse il baluardo dell'ordine tanto da desiderare lo sterminio dell'ala marxista del movimento? Una cosa è certa: grazie al punto d'osservazione particolare che la storia le aveva riservato, la Luxemburg fu la prima marxista a poter osservare da vicino i germi di tale degenerazione e a provare a rispondervi nella teoria e nella pratica. Nel fare questo non fu esente da errori. Ci sembrerebbe semmai strano il contrario. Solo le icone finte dei santi e del culto della personalità sono perfette. Per tutto il resto del mondo vale in fondo una sola regola: impariamo attraverso e grazie agli errori.

Ciò non toglie che il nocciolo centrale del pensiero e della sua attività sia stato proprio la lotta contro il riformismo e contro la degenerazione burocratica dei dirigenti del movimento operaio. Ed è anche la parte che mantiene tutta la propria attualità. Ma perché tale nocciolo venga pienamente alla luce, è necessario liberarlo dal contorno di luoghi comuni e falsità in cui è stato rinchiuso per decenni. Il pensiero di Rosa Luxemburg cadde infatti vittima della successiva storiografia stalinista. Non è questo il luogo - per mere ragioni di spazio - per affrontare i motivi della degenerazione della rivoluzione russa. Sia sufficiente dire che la cricca burocratica che si impadronì illegittimamente del nome e dell'autorità del bolscevismo, ebbe sempre come propria esigenza vitale quella di rescindere qualsiasi legame tra le masse dell'Unione Sovietica e le originarie idee del marxismo. Nel fare questo non le fu sufficiente processare, calunniare e sterminare i dirigenti rivoluzionari in vita. Fu necessario processare anche i morti.

E' così che nel 1925 fa ingresso nella storia per la prima volta il termine "luxemburghismo". Secondo le tesi approvate dall'esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista di marzo,

tra gli errori più importanti del luxemburghismo (...) conviene rilevare:

a) Una maniera non bolscevica di trattare la questione della "spontaneità" e della "coscienza", dell'"organizzazione" e delle "masse". (...) b) La sottovalutazione della preparazione materiale dell'insurrezione (...) c) Gli errori nella questione contadina. (...) d) Gli errori (...) nella questione nazionale non sono meno gravi. (...) e) Domandare che i sindacati abbiano un carattere politico di partito, come durante parecchi anni è stato fatto dal partito polacco sotto la direzione di Rosa Luxemburg.<sup>i</sup>

La "lotta al luxemburghismo" nacque quindi nel pieno della campagna di stalinizzazione dell'Internazionale che andò sotto il falso nome di "bolscevizzazione dei partiti comunisti". Ancora in una bibliografia di ispirazione stalinista edita in Italia nel 1953 era possibile leggere:

Qualche lettore si meraviglierà forse che noi oggi, a più di trent'anni di distanza dalla morte di Rosa Luxemburg, ci occupiamo così ampiamente dei suoi errori. Ma vi sono dei buoni motivi. Il luxemburghismo, negli anni successivi alla fondazione del partito comunista della Germania, ha esercitato una notevole influenza sul movimento operaio tedesco. (...) Ma la causa principale per cui noi trattiamo ampiamente gli errori di Rosa Luxemburg è che i nemici della classe operaia, i trotskisti, i brandleristi, i dirigenti del SAP e non ultimi gli ideologi socialdemocratici tentarono e tentano tuttora di sfruttare le sbagliate concezioni di Rosa Luxemburg per i loro abietti fini. (...) il luxemburghismo non rappresentava altro che una variante del socialdemocratismo.<sup>ii</sup>

Basterebbe questo per testimoniare la profonda debolezza politica della cricca stalinista. Provvista di una polizia segreta, di centinaia di migliaia di funzionari e pubblicazioni a sé fedeli, non poteva fare a meno di perseguire il ricordo di una singola rivoluzionaria morta. Tutta quella forza materiale evidentemente non valeva l'eco lontano delle idee marxiste. E in effetti l'una è crollata, le seconde vivono.

Gli stalinisti non furono comunque gli unici ad ostacolare una corretta conoscenza del pensiero della Luxemburg. Un danno forse maggiore fu determinato dalle correnti di pensiero che sorsero in suo nome. Molti di coloro che nel secondo dopoguerra si definirono "luxemburghiani" lo fecero sulla base del presunto antileninismo e antibolscevismo del suo pensiero. Avvallarono l'idea che fosse stata la teorica dello "*spontaneismo rivoluzionario*", se non addirittura della rivoluzione "*democratica e graduale*", in contrapposizione all'autoritarismo bolscevico. Così ad esempio recitava l'introduzione di una sua biografia nel 1966:

Vi sono grandi differenze (...) fra questi movimenti [degli anni '50 e '60] e i Bolscevichi; tuttavia sia gli uni che gli altri non hanno niente in comune con la radicale democrazia di massa sostenuta da Rosa Luxemburg. (...) In Europa la ricerca di un fondamento ideologico assegna in ogni caso a Rosa Luxemburg un posto decisamente importante, in particolare tra gli studenti. (...) Rosa Luxemburg rappresenta un esempio importante delle richieste degli intellettuali nel momento attuale. (...) Nei loro frequenti momenti di nostalgia, gli ex-marxisti pronunciano prima di ogni altro il nome di Rosa Luxemburg.<sup>iii</sup>

Ancora nel 1983 la luxemburghiana Maria Jose Aubet, nell'introduzione di un'antologia di scritti di Rosa Luxemburg, professava

la convinzione che attualmente, di fronte alla via morta in cui si trova il movimento operaio organizzato (...), tanto della via leninista come della via socialdemocratica, Rosa Luxemburg rappresenta una terza alternativa, una terza via tra Lenin e Kautsky.<sup>iv</sup>

La cosa paradossale è che sia gli stalinisti che i luxemburghiani partirono in fondo dallo stesso assunto: la sistematica esagerazione e distorsione di qualsiasi disaccordo tra Lenin e la Luxemburg. Per gli uni tali disaccordi furono motivi di condanna, per gli altri di vanto. In entrambi i casi il pensiero di Rosa Luxemburg, distorto sotto questa angolatura particolare, non ha potuto che diventare preda di una sorta di movimentismo amorfo e di un riformismo dalla fraseologia radicale.

La tesi della contrapposizione sistematica tra Lenin e Rosa Luxemburg non regge alla prova dell'analisi degli scritti né dell'uno, né dell'altro. Ed è forse per questo che il luxemburghismo non ha mai potuto partorire alcuna corrente di pensiero stabile. Basandosi sul nulla, esso è rimasto al pari di uno stato d'animo. Nella sua fase terminale è sfociato addirittura nel puro intimismo, finendo per indagare la personalità della "donna", vivisezionandone le lettere personali e gli affetti. Sia detto qua e valga per tutto il resto di questo scritto: il valore personale della donna è fuori discussione, ma è il valore politico della marxista quello che vogliamo mostrare.

Così come due scienziati non formano scuole di pensiero differenti alla prima divergenza in laboratorio, le differenze tra Rosa Luxemburg e Lenin non partorirono due sistemi di pensiero organici tra loro contrapposti. I loro punti di vista si svilupparono sempre all'interno del campo marxista. Per ogni grammo di polemica che volsero l'uno contro l'altro, ne dedicarono tonnellate contro il campo riformista. Eppure come in una cartina completamente fuori scala, lo stalinismo e il riformismo presentarono le divergenze tra loro come montagne insormontabili. Per uscire da simile visione distorta, saremo costretti in parte a seguirla, confrontando spesso il loro pensiero. Ci toccherà scalare queste presunte montagne per dimostrare che si tratta di lievi avvallamenti.

Trovare in circolazione i testi originali della Luxemburg è tutt'oggi un'impresa ed è significativo che non esista una pubblicazione delle sue Opere Complete. Proveremo in parte a controbilanciare questa imperdonabile mancanza, servendoci di un gran numero di citazioni dai suoi testi. Proprio per questo una precisazione terminologica precede tutte le altre: il termine "socialdemocrazia" viene utilizzato fino al 1914 come sinonimo di movimento socialista e rivoluzionario. Solo da quel momento inizia ad acquisire con sempre maggiore veemenza l'accezione con cui lo utilizziamo oggi, quella cioè di "forza borghese che si poggia sul movimento operaio organizzato"<sup>v</sup>. Ma questo, più che un dettaglio terminologico, è precisamente il centro della questione.

Firenze, 22-12-08

# 1. La questione polacca e l'Internazionale

*“tanto più prendiamo coscienza di quel che è l'elemento fondamentale, di principio, del movimento socialdemocratico, tanto più retrocede la limitatezza di orizzonte che è la conseguenza di ogni visione soltanto locale. Non per nulla nel marxismo rivoluzionario vibra così forte la nota internazionale, non per nulla il pensiero opportunistico risuona sempre in un particolarismo nazionale.”<sup>vi</sup>*  
Rosa Luxemburg

Quando al congresso della Seconda Internazionale del 1893 i dirigenti del Partito socialista polacco (Pps) si avvicinarono al palco della presidenza per contestare la delega di una giovane marxista polacca, Rosa Luxemburg fece per la prima volta capolino nelle cronache dell'Internazionale socialista. Il presidente del Congresso, Vandervelde, avrebbe in seguito ricordato la reazione di quella giovane:

Rosa (...) era quasi sconosciuta salvo che in uno o due gruppi socialisti che operavano in Germania e in Polonia...ma i suoi oppositori facevano fatica a difendere le loro posizioni dai suoi attacchi...Si alzò tra i delegati in fondo alla sala e salì su una sedia per farsi udire meglio<sup>vii</sup>

Aveva 23 anni, era attiva politicamente dall'età di 16 e da quattro anni era emigrata dalla Polonia alla Svizzera per sfuggire alla repressione poliziesca. Nonostante l'emigrazione le avesse aperto nuovi orizzonti, per il momento erano le vicende polacche ad occupare totalmente il centro della sua attività. Aveva appena iniziato, infatti, la propria lotta contro la nuova corrente nazionalista che si stava sviluppando all'interno del movimento operaio polacco con la nascita del Pps.

Era del suo stesso avviso un altro gruppo di emigrati politici: Marchlewski, Warszwaski e Leo Jogiches. Fu con loro che, proprio alla vigilia del Congresso dell'Internazionale del 1893, fondò il giornale marxista polacco “Sprawa Robotnicza” (Causa operaia). L'obiettivo del nuovo gruppo non era solo quello di smascherare il nazionalismo dei dirigenti del neonato Pps. Era necessario impedire che essi si potessero presentare di fronte all'Internazionale come gli unici e legittimi rappresentanti del movimento marxista polacco.

Il compito era più arduo di quello che si potrebbe pensare. Non solo perchè i dirigenti del Pps misero in discussione la legittimità delle deleghe congressuali assegnate a Causa Operaia, a partire – come già detto – da quella della Luxemburg, ma anche perchè si presentavano apparentemente come i diretti eredi delle posizioni che Marx stesso aveva assunto riguardo alla questione polacca. La lotta contro il nazionalismo polacco fu quindi la porta principale da cui Rosa Luxemburg entrò nell'Internazionale ed è da qua che cominceremo.

## La posizione di Marx e il movimento socialista polacco

*“Il nazionalismo polacco veramente si è sforzato di trasformare una particolare opinione di Marx in un vero dogma, immutabile in tutti i tempi, indipendentemente dalle condizioni storiche.”<sup>viii</sup>* Rosa Luxemburg

La Polonia del diciannovesimo secolo era un paese smembrato dalle tre potenze più reazionarie d'Europa. Una zona era occupata dall'impero austro-ungarico, un'altra dalla Prussia e un'altra larga fetta dalla Russia zarista. Così l'aveva descritta Engels

Dall'inizio del secolo la Polonia è esistita solo, come dicevano gli stessi polacchi, in mezzo al caos...tutto il paese è occupato da truppe straniere, lo utilizzano come una locanda, dove bere e mangiare, nella quale normalmente si scordano anche di pagare il conto...<sup>ix</sup>

Per questo l'insurrezione per l'indipendenza scoppiata in Polonia nel 1863 non poteva che raccogliere la piena simpatia del movimento operaio europeo. Diciamo di più: la Prima Internazionale si era formata addirittura attorno alla campagna internazionale di solidarietà con la lotta polacca. Per Marx la questione si poneva in questi termini: da un lato la formazione di Stati nazionali aveva ancora un ruolo relativamente progressista. Era ancora il risultato della lotta della nuova società borghese contro la vecchia società feudale. L'eco delle rivoluzioni nazionali del 1848 non si era ancora spento, l'Italia aveva da poco proclamato l'unità e la Germania rimaneva divisa in un coacervo di Staterelli e principati reazionari. Di fronte al movimento operaio europeo dell'epoca, la questione nazionale non si poneva quindi nei termini in cui si sarebbe posta appena un paio di decenni dopo.

In secondo luogo la lotta per l'indipendenza polacca costituiva un oggettivo indebolimento dello zarismo russo. Lungo tutto il secolo, quest'ultimo aveva giocato il ruolo di gendarme della controrivoluzione europea. Era perciò una priorità

per il movimento operaio internazionale favorire qualsiasi elemento minasse la potenza zarista. E nella misura in cui si intravedevano scarse possibilità di una rivoluzione su suolo russo, tutta l'attenzione ricadeva sulla Polonia. Oltre tutto era la parte più industrializzata dell'impero zarista e questo lasciava pensare che il movimento operaio polacco si sarebbe sviluppato ben prima di quello russo. Rispondendo alla domanda “*perchè i lavoratori europei fanno propria la causa polacca*”, nel Congresso Internazionale del 1866, Marx spiegò:

In primo luogo, perchè i pubblicisti e gli agitatori della borghesia sono tutti d'accordo nell'ucciderla, malgrado prendano sotto la loro protezione qualunque causa nazionale del continente, perfino quella dell'Irlanda. Come mai questo silenzio? Perchè tanto gli aristocratici quanto la borghesia considerano la cupa potenza asiatica [la Russia -Ndr] che sta alle loro spalle come ultimo rifugio contro l'avanzata della classe operaia. Questa potenza può essere abbattuta realmente solo ricostituendo la Polonia su basi democratiche.”<sup>x</sup>

Così si esprimeva ancora Engels nel 1875:

L'impero russo forma, come hanno dimostrato in modo evidente il 1848 e il 1849, l'ultimo grande contrafforte della reazione nell'Europa occidentale. (...) Nessuna rivoluzione può ottenere vittoria definitiva nell'Europa occidentale finchè l'odierno stato russo le sussiste accanto. (...) Nel seno stesso dell'impero [russo], esistono fattori che lavorano attivamente alla sua rovina. Il primo è rappresentato dai polacchi. Questi sono stati posti da un giogo secolare in una situazione che li costringe o a essere rivoluzionari, e quindi a appoggiare ogni moto genuinamente rivoluzionario dell'occidente europeo come primo passo verso la liberazione della Polonia, o morire. E, oggi come oggi, possono trovar degli alleati nell'Europa occidentale soltanto tra le file della classe operaia.<sup>xi</sup>

L'indipendenza della Polonia non era quindi concepita come una concessione al nazionalismo polacco, ma come un obiettivo subordinato e funzionale alla lotta internazionale del proletariato. Di più: si trattava di far comprendere agli stessi lavoratori polacchi l'impossibilità di ottenere una qualsiasi vittoria della loro causa senza un collegamento con le sorti del movimento operaio internazionale. Proprio per questo, la stessa questione si pose per i primi marxisti polacchi sotto una visuale diversa. Il loro compito principale non poteva essere quello di lasciarsi trascinare dalle correnti nazionaliste presenti in Polonia, ma vaccinarsi al contrario con un possente internazionalismo. Si trattava di combattere contro qualsiasi fattore potesse contribuire a staccare il vagone della lotta polacca dal treno della rivoluzione internazionale. Quando nel 1882 nacque il gruppo socialista polacco Proletariat, iscrisse nel proprio programma la necessità di un'assoluta 'indipendenza di classe:

poichè gli interessi degli sfruttati non possono in alcun modo seguire lo stesso cammino di una fittizia unità nazionale; poichè al contrario gli interessi dei lavoratori delle città sono comuni a quelli della popolazione lavoratrice delle campagne, il proletariato polacco si stacca definitivamente dalla classe privilegiata ed entra in lotta come classe autonoma, distinta dalle sue aspirazioni economiche, politiche ed etiche.<sup>xii</sup>

Il Proletariat ebbe il merito di diffondere le idee del marxismo in Polonia, con un'attività febbrile di pubblicazioni clandestine. Fu un suo appello che portò in sciopero 6000 operaie tessili della cittadina di Zyrardov, in risposta alla vergognosa scarcerazione del capo della polizia di Varsavia accusato di molestie nei confronti di altre operaie. Ciononostante il gruppo si situava a metà strada tra il marxismo e il populismo russo. Nel 1884 raggiunse un patto con il gruppo terrorista russo Narodnaja Volja e questo ne minò definitivamente le possibilità di diventare una forza di massa. Come scrisse la Luxemburg:

L'attività cospirativa non fu mai faccenda consona alle masse, essa ha sempre riposto l'azione compiuta nel nome delle masse nelle mani di un pugno di suoi procuratori rivoluzionari (...). In vista di ciò il movimento non poté evitare di assumere un carattere settario e di rinchiudersi nei ristretti limiti di circoli segreti, in cui venivano predicati i principi socialisti generali e il terrorismo.<sup>xiii</sup>

Se il terrorismo fu un errore tragico degli albori del movimento rivoluzionario russo, per quello polacco fu addirittura una farsa. Alla periferia dell'impero non c'erano né zar né ministri da colpire. Di conseguenza il patto con i populisti russi si tradusse nella farsesca imitazione dei loro metodi cospirativi. Questo fu in ogni caso sufficiente perchè la scure della repressione si abbattesse sul gruppo. Nel 1885 fu celebrato davanti al tribunale di guerra il processo ai danni di 25 membri del Proletariat. L'esito del processo fece particolare scalpore: a 21 furono dati tra i 6 e i 20 anni di lavori forzati e 4 furono condannati a morte tramite impiccagione. Tra di essi vi era anche il noto leader del movimento Warynski.

Fu sulla base di questo avvenimento che Rosa Luxemburg, una ginnasiale quindicenne, decise di prendere contatti con il movimento socialista. Quando finalmente vi riuscì l'anno dopo, però, del Proletariat non rimaneva praticamente nulla. Il settore operaio del movimento, in ogni caso, aveva tratto le lezioni fondamentali. Abbandonata ogni velleità terroristica, si rivolse al terreno dell'agitazione sindacale. Il centro della svolta fu l'operaio Kaszprak, con cui Rosa strinse una stretta collaborazione. Sorse la nuova “Lega operaia polacca” e – come spiegò la Luxemburg – fu il motore di

un'autentica primavera della lotta proletaria in Polonia; (...) l'agitazione raggiunge il suo vertice nel maggio 1892 con lo sciopero generale di 80.000 operai a Lodz. [Per la festa del 1° maggio] nel 1890 manifestarono astenendosi dal lavoro circa 10.000 operai, nel 1891 25-30.000, nel 1892 solo a Lodz 80.000.<sup>xiv</sup>

Proprio nel pieno di queste lotte, però, il fiato della polizia zarista iniziò rifarsi sentire sul collo del gruppo. Kaszprak stesso insistette perché la giovane Luxemburg si mettesse al sicuro, organizzandole la fuga nei minimi dettagli: nel 1889 Rosa varcò quindi il confine diretta in Svizzera. Aveva appena 18 anni. Sarebbe potuta tornare in Polonia solo 16 anni dopo, sul finire della rivoluzione del 1905, appena un paio di mesi dopo la morte di Kaszprak nelle prigioni zariste.

Rosa era già all'estero quindi quando nel 1893 i resti del Proletariat e la Lega operaia polacca si fusero con due minuscoli gruppi nazionalisti per dar vita al Partito socialista polacco (Pps). Con la frustrazione derivante dalla fine dell'ondata di mobilitazioni operaie, il Partito fu subito dominato dalle posizioni nazionaliste. Con una svolta di 180 gradi, il Pps assunse come centrale la parola d'ordine della ricostituzione della Polonia subordinando a tale obiettivo qualsiasi movimento della classe. Quel che è peggio è che il nuovo partito mascherava la propria posizione dietro a quella di Marx. Come avrebbe scritto anni dopo la stessa Luxemburg i vertici del Pps

assicuravano i socialisti francesi, italiani, tedeschi, inglesi ecc. che “tutto il socialismo polacco voleva” la ricostruzione della Polonia (...). Le espressioni di simpatia per il socialpatriottismo [termine coniato dalla Luxemburg per indicare l'ideologia del Pps- Ndr] raccolte con questo mezzo fra personalità del movimento internazionale operaio cominciarono a far la parte, nella letteratura di questa corrente, negli anni 1895, 1896, di una litania ripetuta all'infinito (...). I nomi di Marx, Engels, Liebknecht, Bebel, Kautsky, Bernstein, Guesde, Labriola, Hyndman, Eleonora Marx-Aveling, Motteler, Lesner ecc. vennero più volte ricordati nella letteratura socialpatriottica (...). Il lungo elenco di nomi brillanti dell'aeropago socialista doveva servire come surrogato della giustificazione del programma socialpatriottico (...), [della] piacevole scoperta che si può essere nazionalista di vecchia data e tuttavia quasi proprio per questo essere un “socialista” della più bell'acqua.<sup>xv</sup>

Per i marxisti polacchi diventava quindi vitale salvare dalla strumentalizzazione nazionalista le idee stesse di Marx, pena il rischio che il marxismo nascesse in Polonia come copertura ideologica del nazionalismo. “*Si trattava – come disse la Luxemburg - di rivedere le antiquate opinioni di Marx sulla questione polacca per lasciar libero adito ai principi della teoria marxista nel movimento operaio polacco*”<sup>xvi</sup>.

Il punto essenziale erano i cambiamenti avvenuti nel frattempo all'interno della Russia stessa. L'importanza data da Marx ed Engels alla Polonia si basava sulla previsione che i rapporti sociali interni vi si sarebbero sviluppati molto prima che in Russia. Quando nel 1863 scoppiò l'insurrezione polacca – nelle parole di Lenin - “*la Russia dormiva ancora e la Polonia ribolliva*”<sup>xvii</sup>. Ma tale situazione era andata gradualmente modificandosi. Negli ultimi vent'anni del secolo iniziarono ad avvertirsi i primi vagiti del neonato movimento operaio russo. La causa nazionale polacca veniva perciò a giocare un ruolo diverso. Si rischiava non tanto di dividere la Polonia dallo zarismo russo, ma di dividere le lotte operaie polacche da quelle russe. Scrisse la Luxemburg:

Il lettore che conosce un po' le pubblicazioni del Partito socialista polacco, sa che fin dalla sua nascita, cioè dal 1893, il socialpatriottismo cercava di giustificare (...) la sua esistenza e il suo programma, anzitutto con la situazione sociale stagnante della Russia e con il fatto che il movimento operaio russo non aveva prospettive di riuscita. (...) In tal modo il movimento operaio russo, che si era sviluppato alla fine degli anni '80, venne a trovarsi, nell'opinione del socialismo internazionale, davanti, come suol dirsi, ad una porta chiusa. Proprio quando a Pietroburgo, nella primavera del 1896, un enorme sciopero di 40.000 operai segnò l'inizio del movimento di massa del proletariato russo, il socialismo internazionale [secondo i dettami del Pps] avrebbe dovuto dichiarare ufficialmente che le speranze di rovesciare lo zarismo riposavano non sulla lotta di classe e politica di questo proletariato, ma sulla lotta nazionale dei polacchi.<sup>xviii</sup>

Lo stesso Engels del resto era convinto che la questione polacca avrebbe mantenuto la sua importanza solo fino al momento in cui la Russia non fosse stata trascinata nella rivoluzione agraria. Oltre tutto i rapporti internazionali si stavano radicalmente modificando. L'arrivo dei capitali internazionali in Russia aveva da un lato creato un nuovo proletariato e dall'altro stava minando l'indipendenza dello zarismo. Non era più lo zarismo a sostenere la controrivoluzione in Europa, ma erano i capitalisti francesi e inglesi a sostenere lo zarismo in Russia. Rosa Luxemburg intuiva quindi come nello scacchiere internazionale il nazionalismo polacco stesse cambiando di segno: esso non era più lo scudo dell'Europa democratica contro lo zarismo, ma rischiava di essere il pungolo dell'Europa imperialista contro la futura Russia rivoluzionaria. Non successe in fondo esattamente così? Al soldo dell'imperialismo straniero, nel 1920 il dittatore nazionalista polacco Pilsudski attaccò l'Unione Sovietica sommando le proprie truppe a quelle della controrivoluzione. Nel 1896 Pilsudski altri non era che uno dei dirigenti più in vista del Pps.

La grande intuizione di Rosa Luxemburg fu tuttavia condita anche da grandi errori. Nel fuoco della polemica, spinse

eccessivamente oltre le sue argomentazioni. Impaziente di togliere il terreno sotto i piedi al nazionalismo polacco, cercò un appiglio sul terreno dell'economia. Osservando la crescente compenetrazione tra industria polacca e russa, bollò la ricostituzione della Polonia come *“una utopia senza speranze di fronte allo sviluppo capitalistico”*<sup>xix</sup>. Ai lavoratori polacchi non restava quindi che rassegnarsi a lottare nelle diverse zone d'occupazione a fianco del proletariato straniero. Le diverse nazionalità oppresse dalla Russia dovevano rimandare qualsiasi aspirazione nazionale a data da stabilirsi e sommarsi alla lotta del proletariato russo contro lo zarismo. Rimaneva un mistero, però, come avrebbe fatto lo stesso proletariato russo a favorire l'unità dei lavoratori di tutte le nazionalità oppresse dallo zar senza lottare per il loro diritto all'autodeterminazione. Come avrebbe potuto il lavoratore russo dimostrare il proprio internazionalismo senza lottare perché il proprio nazionalismo cessasse di opprimere gli altri?

E questo fu l'altro grande errore della Luxemburg: la negazione di qualsiasi necessità da parte del movimento operaio di battersi per il diritto all'autodeterminazione delle nazioni. Torneremo su questo punto su cui si svilupperà una polemica con Lenin. Per il momento sia sufficiente dire come essa considerasse la rivendicazione dell'autodeterminazione delle nazioni come un tutt'uno con il nazionalismo:

Quando parliamo del “diritto all'autodeterminazione” delle nazioni concepiamo la “nazione” come un tutto, come un'unità sociale e politica chiusa. (...) In una società divisa in classi la nazione non esiste in quanto totalità politico-sociale; esistono invece in ogni nazione classi con interessi e “diritti antagonistici.”<sup>xx</sup>

Nel Congresso Internazionale del 1893 fu quindi definitivamente consumata la rottura con il Pps. Il gruppo Causa Operaia fondò nel 1894 il Partito socialdemocratico del regno di Polonia (Skpd). Il nome non fu casuale, visto che la denominazione “Regno di Polonia” si riferiva solo alla parte della Polonia occupata dalla Russia. L'intento di legare il proletariato polacco a quello russo si concretizzava quindi in una paradossale divisione dello stesso proletariato polacco.

Al successivo Congresso Internazionale, a Londra nel 1896, l'Skpd ottenne un parziale successo. Le posizioni del Pps furono respinte a favore di una generica risoluzione per l'autodeterminazione delle nazioni che non nominava esplicitamente la causa polacca:

Il congresso sostiene il diritto alla completa autodeterminazione di tutte le nazioni ed è solidale con gli operai di tutti i paesi che attualmente soffrono sotto il giogo del dispotismo militare, nazionale o di altro genere. Esso invita gli operai di tutti quei paesi a entrare nei ranghi degli operai coscienti di tutto il mondo, per battersi assieme ad essi per la liquidazione del capitalismo internazionale e la realizzazione dei fini della socialdemocrazia internazionale.<sup>xxi</sup>

Per i quattro fondatori dell'Skpd, Luxemburg, Marchlewski, Warszwaski e Leo Jogiches era l'inizio di una collaborazione che sarebbe durata tutta la vita. Jogiches fu a lungo anche il compagno di vita di Rosa. La loro strettissima relazione politica sarebbe sopravvissuta in ogni caso ben oltre le sorti di quella coniugale.

Per quanto la Luxemburg avesse potuto compiere degli errori nel definire la propria posizione rispetto alla questione nazionale, tali errori si collocavano completamente nel campo dell'internazionalismo. Il fatto di essere donna, ebrea e polacca, le faceva sentire ancora più forte il dovere di lottare tra le donne, gli ebrei e i polacchi per affermare l'intima unità della loro causa a quella più generale della rivoluzione socialista. Quando molti anni dopo le fu chiesto se non si considerasse vittima, in quanto ebrea, di una particolare oppressione rispose:

Che intendi per sofferenze specificatamente ebraiche? Le disgraziate vittime delle piantagioni caucciù di Putumayo, i negri in Africa con i cui corpi gli europei giocano a palla mi sono altrettanto vicini. Ricordi ancora le parole scritte nell'opera del grande Stato Maggiore sulla spedizione di Trotha nel Calahari: “...E il rantolare dei moribondi, le urla folli di coloro che stavano morendo di sete, si perdevano nel nobile silenzio dell'infinito”. Questo “nobile silenzio dell'infinito” nel quale tante grida si perdono senza essere udite, risuona tanto fortemente in me che nel mio cuore non ho alcun angolo particolare per il ghetto: mi sento a casa in ogni parte del mondo in cui ci sono nuvole e uccelli e lacrime umane.<sup>xxii</sup>

Il pensiero della Luxemburg si riassume in fondo in questo concetto: prima di tutto l'Internazionale. E per questo né l'ambiente polacco, né quello svizzero le sarebbero mai potuti bastare. Come l'internazionalismo era al centro della sua analisi, i suoi desideri non potevano che tendere verso il centro dell'Internazionale. E in quel periodo indiscutibilmente il cuore politico e organizzativo dell'Internazionale era la socialdemocrazia tedesca. Fu così che nel 1898 decise di trasferirsi in Germania.

## 2. Al centro dell'Internazionale, in difesa del marxismo

*“[In Germania] gli operai furono in grado di fondare un partito indipendente a brevissima distanza dall'introduzione di un moderno sistema industriale, e di inviare in parlamento i propri rappresentanti. Non esisteva un partito di opposizione alla politica governativa e questo ruolo toccò al partito operaio”* <sup>xxiii</sup> Karl Marx

Marx accolse nel 1875 il programma fondativo della socialdemocrazia tedesca (Spd) con una profonda insoddisfazione. Sin dalla sua nascita il partito aveva mostrato un pericoloso spirito di adattamento al sistema. Il programma su cui era nato, quello di Gotha, era un miscuglio di luoghi comuni e slogan non scientifici che Marx aveva sottoposto a puntigliosa critica.

Un particolare fenomeno sociale pesava poi sulla composizione e sulla linea del partito. In Germania l'industrializzazione era avvenuta a braccetto del militarismo prussiano e sotto la benedizione del Kaiser. Ne era risultato uno Stato che era – nelle parole di Marx – *“un dispotismo militare, guarnito di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, già influenzato dalla borghesia”*.<sup>xxiv</sup> Ne derivò la totale assenza di un'opposizione democratico-borghese alla vecchia società feudale. Tutto il radicalismo borghese tendeva perciò a indirizzarsi verso l'unico partito d'opposizione, la socialdemocrazia tedesca. Questo spiega la relativa facilità dei successi parlamentari che ne accompagnarono tutta la vita. Spiega allo stesso tempo la tendenza di un settore della direzione ad annacquare il proprio programma per rendersi ancora più permeabile alle idee della piccola borghesia democratica. Come spiegava Marx, per tali dirigenti

il programma non deve essere abbandonato, deve essere solo rinviato a tempo indeterminato. Lo si accetta, ma non per sé e per il tempo nel quale si vive, bensì per l'avvenire, come una eredità da lasciare ai figli e ai figli dei figli. Nel frattempo si dedica *“tutta la forza e l'energia”* a ogni sorta di ciarpame e al rabberciamento della società capitalistica, affinché si abbia l'impressione che qualcosa accada, ma in pari tempo la borghesia non sia spaventata.<sup>xxv</sup>

Ma tutto questo ai tempi di Rosa Luxemburg appariva un ricordo lontano, fatti noti a pochi specialisti. Nel 1878 l'Spd aveva subito sotto il Governo Bismarck la persecuzione delle leggi speciali anti-socialiste. Il partito aveva di fatto conosciuto la semi-clandestinità. I suoi dirigenti erano personaggi del calibro di August Bebel, operaio mastro tornitore incarcerato nello stesso periodo, oppure vecchi collaboratori di Marx, come William Liebknecht. Il partito era circondato dall'aura di autorità di Engels e di quelli che erano considerati i suoi eredi teorici, Karl Kautsky e Eduard Bernstein. Ma soprattutto l'instancabile attività dei suoi agitatori, unita all'intervento nel movimento sindacale, aveva fatto dell'Spd il primo partito di massa della Seconda Internazionale. Quando furono emanate le leggi speciali, aveva 437mila voti e 50mila iscritti alle proprie organizzazioni sindacali. Al momento in cui le leggi furono ritirate poteva già contare su 1 milione e 427mila voti e oltre 200mila iscritti al sindacato. Da lontano quella macchina organizzativa non poteva che apparire un perfetto mix di teoria e prassi, di slancio rivoluzionario e capacità tattica di sfruttare tutte le occasioni presenti.

Sotto la superficie continuava a covare una realtà lievemente differente. Quando nel 1890 furono abolite le leggi socialiste, tra un settore dell'apparato tornò quel desiderio di adattamento e di quieto vivere che lo aveva accompagnato nei suoi primi giorni di vita. Nel 1891 il Congresso di Erfurt aveva rivisto il programma del partito, definendo un *“programma massimo”*, l'obiettivo finale socialista, e uno *“minimo”*, le riforme per cui lottare da subito. Il primo fu scritto da Kautsky e il secondo da Bernstein. Entrambi non a caso finirono i propri giorni da riformisti. Nella divisione tra programma massimo e minimo era infatti già contenuto un profondo errore teorico. A che cosa serve il programma massimo – la rivoluzione socialista – se si possono comunque ottenere tutti i giorni dei piccoli avanzamenti duraturi? E soprattutto: perché il programma massimo non può essere raggiunto semplicemente prolungando in maniera graduale e indefinita quello minimo? La rivoluzione non veniva così abbandonata, ma – come descritto già da Marx – rinviata a tempo indeterminato. Nel 1894 un altro episodio aveva dato il polso dello stato reale del partito. Al Congresso era stata presentata una mozione che vietava ai socialdemocratici di votare a favore del bilancio finanziario di qualsiasi Stato tedesco. I delegati del Baden, nel sud della Germania, erano insorti sostenendo che questo divieto li avrebbe privati di qualsiasi possibilità di influenzare la politica del Governo regionale. La mozione fu ritirata ed il Baden sarebbe stato per tutti gli anni successivi la roccaforte del *“socialismo governativo”*.

Ma un fatto ancora più grave accadde attorno all'ultimo documento politico di rilievo scritto da Engels. Nel 1895 il *“vecchio”* scrisse la prefazione ad una nuova edizione delle *Lotte di classe in Francia* di Marx. Col suo immancabile genio militare, spiegò come la tattica delle barricate utilizzata durante la rivoluzione francese del 1848 fosse ormai superata. Dopo la sconfitta sanguinosa del primo tentativo di rivoluzione proletaria, la Comune di Parigi del 1871, Engels spiegava come di fronte al proletariato vi fosse un lungo periodo di preparazione e di conquista della maggioranza della classe:

E' passato il tempo dei colpi di sorpresa, delle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta di una trasformazione completa delle organizzazioni sociali, ivi devono partecipare le masse stesse; ivi le masse stesse devono già aver compreso di che si tratta, per che cosa danno il loro sangue e la loro vita. (...) Ma affinché le masse comprendano quel che si deve fare è necessario un lavoro lungo e paziente, e questo lavoro è ciò che noi stiamo facendo adesso, e con un successo che spinge gli avversari alla disperazione. <sup>xxvi</sup>

In complesso lo scritto non era fraintendibile. Ma con forti proteste dello stesso Engels, il dirigenti dell'Spd lo mutilarono delle frasi dove più si accennava alla futura rivoluzione. Dissero che era necessario evitare di dare pretesti al Governo per varare nuove leggi anti-socialiste. La morte di Engels si portò via questa verità e tale introduzione divenne nota come il suo *“testamento politico”*. Come spiegò in seguito Rosa Luxemburg, fu utilizzato per anni come inno di quel settore del partito che non vedeva *“nient'altro che il parlamentarismo”*. Alimentò la leggenda di un Engels convertitosi al riformismo sul letto di morte.

Tutto questo però non appariva esplicitamente. Era nascosto sotto un manto di discorsi rivoluzionari e bandiere rosse. Quando Rosa arrivò in Germania, l'unica cosa che notò inizialmente era lo spirito estremamente routinario che si respirava nel partito:

Sapete cosa non mi dà pace? Sono insoddisfatta del modo in cui per lo più si scrivono gli articoli nel partito. Tutto è così convenzionale, così legnoso, così stereotipo. (...) Credo che la causa stia nel fatto che per lo più chi scrive si dimentica di scavare più a fondo dentro di sé e di sentire tutta l'importanza e la verità di ciò che scrive. Credo che c'è bisogno di vivere e sentire la nostra causa ogni volta, ogni giorno, in ogni articolo di nuovo, e allora si troverebbero parole fresche, che vengono dal cuore e vanno al cuore (...). Ma ci si abitua tanto ad una verità che si borbottano le cose più profonde e più grandi come un padrenostro. <sup>xxvii</sup>

## Riforma sociale o rivoluzione

*“E' bastato che l'opportunismo parlasse per dimostrare che non ha niente da dire.”* <sup>xxviii</sup> Rosa Luxemburg

Pesava sulla mentalità del funzionario socialdemocratico medio un fattore ancora più importante della routine. Da 20 anni il capitalismo viveva uno sviluppo apparentemente ininterrotto e spettacolare. In un breve lasso di tempo la Germania era stata industrializzata. Si registrava un graduale aumento dei salari e un relativo miglioramento delle condizioni di vita. Le diverse potenze capitaliste avevano iniziato a spartirsi il mondo. L'imperialismo europeo piantava stabilmente i propri artigli su tutta l'Africa e l'Asia. Oltre al profitto realizzato sfruttando direttamente i propri lavoratori, le borghesie dei paesi capitalistamente avanzati potevano quindi avvalersi di quello estratto dallo sfruttamento delle colonie. Questo super-profitto permetteva loro di addolcire lo scontro con il proprio proletariato. In Germania il clima che si respirava era quello della pace sociale, del miglioramento graduale, della conquista passo dopo passo. In questo contesto era soltanto questione di tempo perché l'opportunismo che covava nel ventre molle dell'Spd osasse mettere fuori il proprio naso, perché qualcuno osasse dire e scrivere quello che molti funzionari in fondo pensavano.

Così tra il 1897 ed il 1898, apparvero sulla rivista teorica del partito, *Neue Zeit*, una serie di articoli di Bernstein che, con la scusa di attualizzare Marx e svilupparne le idee, finivano per negarlo:

E' certamente ridicolo argomentare cinquant'anni più tardi ricorrendo a frasi tratte dal Manifesto del partito comunista che corrispondono a condizioni politiche e sociali completamente diverse da quelle che abbiamo di fronte oggi. (...) un riesame, una revisione delle nostre posizione si è fatta conseguentemente necessaria. <sup>xxix</sup>

Eppure nessun dirigente dell'Spd si decise a rispondergli. Ai loro occhi Bernstein si limitava in fondo a sviluppare alcune innocue riflessioni teoriche attorno a quella che era già una pratica consolidata per il partito. Così Rosa descrisse la situazione:

Kautsky trovò [gli articoli di Bernstein] “estremamente simpatici”, in fin dei conti li aveva accolti nel suo giornale. Quando a Dresda si sollevarono le prime voci critiche, (...) Kautsky accompagnò [la risposta di Bernstein] pubblicata su “*Neue Zeit*” con una nota redazionale in cui commentava di aver ricevuto “diversi commenti polemici agli articoli di Bernstein che riteniamo opportuno non pubblicare in quanto si basano su un fraintendimento delle intenzioni dell'autore”. (...) Anche il “*Vorwärts*” (...) sottolineava che l'articolo di Bernstein “può dar adito a qualche malinteso solo nella forma”. E la stessa “*Leipziger Volkszeitung*”, solitamente propensa alle critiche si limitò a dire che si trattava di



“osservazioni interessanti anche se terminano con una conclusione sbagliata; cosa che può sempre accadere, in particolare a gente vivace e acuta. Ma non c'è altro da osservare!”<sup>xxx</sup>

I dirigenti dell'Spd incitarono addirittura Bernstein a riunire le proprie considerazioni in un unico testo organico. Ne nacque “*Presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*”. Tutto si poteva rimproverare a Bernstein fuorché la chiarezza:

L'acutizzazione dei rapporti sociali non si è compiuta nel modo raffigurato nel Manifesto. Nascondersi questo non solo è inutile, ma una vera e propria follia. Il numero dei possidenti non è diminuito, bensì aumentato. L'enorme aumento della ricchezza sociale non è accompagnato dalla progressiva diminuzione numerica dei magnati del capitale, ma da un aumento numerico dei capitalisti di ogni grado. (...) [Si sono verificate] importanti modificazioni nella struttura interna delle aziende e nelle loro relazioni reciproche. (...) [Per questo il compito del partito è] mantenere ininterrotto il ritmo d'aumento dei suoi voti. (...) In questo senso a suo tempo io ho scritto la frase: *per me il movimento è tutto, e ciò che comunemente è chiamato obiettivo finale del socialismo è nulla* (...). Quello che mi sta a cuore (...) è di rafforzare l'elemento realistico (...), dando battaglia ai residui di mentalità utopistica che si trovano nella teoria socialista. Si vuol chiamare “revisionismo” questa concezione? Sia pure. Ma in tal caso non bisogna dimenticare che anche Marx e Engels furono a suo tempo revisionisti, che essi furono i più grandi revisionisti che la storia del socialismo conosca.<sup>xxxii</sup>

Non si poteva permettere che simili idee rimanessero senza risposta. Nella misura in cui la direzione tentennava, il compito ricadde su alcuni giovani penne del partito. Tra queste vi era Rosa Luxemburg, che fu così spinta rapidamente alla ribalta delle cronache del partito. Alle soglie dei trent'anni si trovò quindi al centro della polemica teorica più importante che aveva fino a quel momento attraversato il marxismo. E non solo non sfigurò, ma produsse il libro che siede di diritto tra i capolavori del socialismo scientifico. Il testo con cui rispose a Bernstein, *Riforma sociale o rivoluzione*, è senza dubbio il suo scritto migliore. In un centinaio di pagine, con una chiarezza impressionante, vengono sbaragliati tutti i luoghi comuni del riformismo.

*Il movimento è tutto e l'obiettivo finale è nulla*: questo era il concetto centrale del ragionamento di Bernstein. Con questa idea egli non rinunciava a parole alla lotta, agli scioperi e alla necessità di strappare conquiste al sistema. Al contrario, veniva teorizzata la necessità di imbarcarsi ancora più energicamente in tutte queste attività. Cambiava semplicemente l'approccio alla meta finale. Essa spariva dall'orizzonte. La rivoluzione era solo un abbaglio ed il socialismo sarebbe giunto attraverso un lavoro continuo di riforma del sistema. Di riforma in riforma fino alla vittoria: questo doveva essere il destino della socialdemocrazia. Per Rosa Luxemburg si trattava quindi di chiarire il reale rapporto esistente tra riforma e rivoluzione, tra la conquista immediata e il socialismo. Si trattava in fondo di uscire dalla falsa divisione tra programma minimo e programma massimo:

Il titolo del presente scritto può di primo acchito sorprendere. Riforma sociale o rivoluzione? Dunque la socialdemocrazia può essere contro la riforma sociale? O essa può contrapporre la rivoluzione sociale, il rovesciamento dell'ordine esistente che costituisce la sua meta finale, alla riforma sociale? Certamente no. Per la socialdemocrazia, la lotta pratica quotidiana per riforme sociali (...) costituisce l'unica via per guidare la lotta di classe proletaria e per cercare di raggiungere lo scopo finale, la presa del potere politico e la soppressione del sistema salariale. (...) Tra la riforma sociale e la rivoluzione esiste un nesso, inscindibile, giacché [per la socialdemocrazia] la lotta per la riforma sociale è il *mezzo* ma la rivoluzione sociale è lo *scopo*. Una contrapposizione di questi due momenti del movimento dei lavoratori la troviamo solo nella teoria di Ed. Bernstein. (...) Bernstein stesso con il massimo di precisione e rigosità ha formulato le sue opinioni, scrivendo: “La meta finale, qualunque cosa essa sia, per me non è nulla, il movimento è tutto”.<sup>xxxiii</sup>

La rivoluzione non è quindi per i marxisti un'idea romantica da contrapporre a quella realistica delle riforme. La necessità della rivoluzione nasce proprio dall'impossibilità di ottenere riforme durature sotto il capitalismo. Anche quando si riescono a strappare cambiamenti significativi, questi entrano ben presto in contraddizione con le basi del sistema stesso. Il movimento operaio è prima o poi posto di fronte al dilemma: rinuncia alla riforma o rivoluzione, rinuncia ad ogni misera rivendicazione o lotta contro le basi stesse del capitalismo. Nei momenti di crisi economica questo nesso è ancora più evidente: l'assenza totale di margini economici per la riforma determina che ogni richiesta di cambiamento entri in collisione immediata con il meccanismo capitalista. Da questo non deriva la rinuncia alla lotta per le riforme. Al contrario: i marxisti sono gli unici veri difensori della lotta per il miglioramento quotidiano delle condizioni dei lavoratori. Tanto più è energica questa lotta, tanto più è destinata a far maturare la coscienza della necessità oggettiva della rivoluzione. Per Bernstein le conquiste graduali sarebbero state invece ottenute attraverso una nuova legislazione di riforme. Anche in questo caso, Rosa Luxemburg replicava spiegando il reale nesso tra riforme legislative e rivoluzione:

La legislazione e la rivoluzione non sono dunque metodi diversi del progresso storico che si possono scegliere al buffet della storia a piacimento come salsicce calde o salsicce fredde, ma momenti diversi nello sviluppo della società di classe che si condizionano e si completano a vicenda ma nello stesso tempo si escludono (...). E in verità la costituzione giuridica è di volta in volta solo un prodotto della

rivoluzione. Mentre la rivoluzione è l'atto politico creativo della storia di classe, la legislazione è il continuare del vegetare politico della società. (...) E' fundamentalmente falso e del tutto antistorico rappresentare il lavoro di riforma delle leggi semplicemente come la rivoluzione tirata per le lunghe e la rivoluzione come una riforma condensata. Una rivoluzione sociale e una riforma legislativa sono momenti diversi non per la durata ma per la sostanza. Tutto il segreto delle rivoluzioni storiche ottenute attraverso l'uso del potere politico sta anzi proprio nella trasformazione di mutamenti puramente quantitativi in una qualità nuova. (...) Chi si esprime quindi per la via della riforma legale invece e in contrapposizione alla conquista del potere politico e alla trasformazione della società, sceglie di fatto non una via più tranquilla, più sicura e più lunga in direzione dello stesso obiettivo, ma sceglie anche un obiettivo diverso, cioè invece dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale sceglie i mutamenti solo quantitativi nell'ambito del vecchio ordinamento. <sup>xxxiii</sup>

*In verità la costituzione giuridica è di volta in volta solo un prodotto della rivoluzione:* quanti anni sono passati da questa frase e quanti esempi l'hanno confermata. Se si prende in considerazione qualsiasi riforma significativa si vedrà che nella quasi totalità dei casi essa è il prodotto legittimo o il sottoprodotto illegittimo di una rivoluzione. I cambiamenti legislativi più significativi a cui abbiamo assistito fino ad oggi sono stati il risultato di una rivoluzione vittoriosa o di una rivoluzione abortita, ma in ogni caso sempre e comunque dei rapporti di forza creati dalla lotta di classe. Rosa Luxemburg però non si limitava a questo. Spingeva correttamente il ragionamento di Bernstein alle sue ultime conseguenze: se il capitalismo ha trovato dei metodi di adattamento con cui risolvere le proprie contraddizioni, che senso ha continuare a definirsi socialisti?

Nella disputa con Bernstein e i suoi seguaci, su questa questione, ognuno deve chiarirsi che si tratta non di questa o quella maniera di lottare, di questa o quella tattica, ma dell'esistenza intera del movimento socialdemocratico. Ad un'osservazione superficiale (...) ciò può apparire un'esagerazione. Non parla infatti Bernstein a ogni piè sospinto, di socialdemocrazia e dei suoi scopi? Non ripete egli stesso più volte ed espressamente che anch'egli persegue lo scopo finale socialista, soltanto in forma diversa? (...) Tutto ciò è certamente vero. Ma è altrettanto vero che da tempo, nello sviluppo della teoria e nella politica, ogni nuova corrente si appoggia, all'inizio, alla vecchia, anche se nel suo nucleo interno le si oppone direttamente; che essa si adatta da principio alle forme che trova, parla il linguaggio che si parlava prima di lei. Solo col tempo il nuovo nucleo fuoriesce dal vecchio involucro e la nuova corrente trova proprie forme, linguaggio proprio. Aspettare da un'opposizione al socialismo scientifico che essa dall'inizio, esprima la sua essenza interiore (...) fino all'estrema conseguenza, significherebbe sottovalutare il potere del socialismo scientifico. (...) Chi oggi voglia essere considerato socialista, ma, nello stesso tempo, dichiarare guerra alla teoria marxiana, (...) deve cominciare da essa, dichiarandosi innanzitutto seguace di questa dottrina e cercandovi anche punti di appoggio per la sua lotta, presentando quest'ultima solo come un suo ulteriore sviluppo. (...) Se tuttavia si ammette con Bernstein che lo sviluppo capitalistico non segue la direzione della propria rovina, allora il socialismo cessa di essere obiettivamente necessario. (...) La teoria bernsteiniana si trova davanti a un dilemma. O la trasformazione continua ad essere una conseguenza delle contraddizioni obiettive del sistema capitalistico, allora insieme a questo sistema si sviluppano anche le sue contraddizioni (...). Oppure i "mezzi di adattamento" (...) sopprimono le sue contraddizioni; ma allora il socialismo cessa di essere una necessità storica. <sup>xxxiv</sup>

Ma quali erano i mezzi *di adattamento* individuati da Bernstein con cui il capitalismo avrebbe risolto le proprie contraddizioni? Essi erano di natura politica ed economica: innanzitutto il credito e la Borsa. Era innegabile che il credito potesse alleviare momentaneamente il problema della sovrapproduzione, ma il punto era che la medicina si sarebbe trasformata ad un certo punto nella malattia. Dopo aver espanso artificialmente i consumi, all'apice della crisi il credito si sarebbe trasformato in un potente fattore di depressione economica. Non solo, tanto più il credito era sviluppato tanto più i capitalisti sarebbero stati portati a impiegare capitali altrui in imprese speculative:

Partiamo dal credito (...) la sua funzione più importante consiste notoriamente nell'estensione della capacità di espansione delle forze produttive (...). Là dove la tendenza immanente della produzione capitalistica ad un'espansione infinita urta contro i limiti della proprietà privata, contro le dimensioni limitate del capitale privato, lì il credito si presenta come mezzo per superare questi limiti (...). Ma esso agisce in due sensi. (...) colpisce tanto più a fondo le forze produttive che esso stesso ha risvegliato. Ai primi segni di ristagno il credito diminuisce, abbandona lo scambio là dove sarebbe necessario, si dimostra inefficace e senza scopo là dove si offre ancora, e riduce così al minimo, durante la crisi, la capacità di consumo. (...) Esso offre non soltanto il mezzo tecnico di mettere a disposizione di un capitalista capitale altrui, ma costituisce pari tempo per lui l'incentivo all'impiego audace e senza scrupoli della proprietà altrui. Non soltanto acuisce la crisi, in quanto mezzo di circolazione infido, (...) [ma] trasforma tutta la circolazione in un meccanismo artificioso

Bernstein rispose a queste affermazioni sostenendo che la speculazione borsistica era solo un segno di immaturità del capitalismo da risolvere attraverso le "regole":

Che il sistema creditizio favorisca la speculazione è un'esperienza ormai secolare; (...) ma la speculazione è da parte sua condizionata dal rapporto tra circostanze prevedibili e circostanze

imprevedibili. Più queste ultime prevalgono, e più la speculazione fiorisce. (...) E' questa la ragione per cui le più folli esplosioni di speculazione commerciale si hanno agli albori dell'era capitalistica, ed è questa anche la ragione per cui di solito la speculazione celebra le sue orge dissolute nei paesi di più recente sviluppo capitalistico. Quanto più vecchio è un ramo di produzione di un'industria moderna tanto più (...) il momento speculativo cessa di svolgere un ruolo determinante, giacché più preciso si fa il controllo. <sup>xxxv</sup>

Questa polemica avveniva a 30 anni dalla crisi del 1929. Noi invece scriviamo nel pieno di una crisi finanziaria epocale. Ci scuserà chi legge se non prenderemo ulteriore spazio per dimostrare da che parte stava la ragione, né quali delle due idee si mantenga attuale.

Bernstein passava quindi al problema della dimensione delle aziende. Ecco il cruccio, il punto nodale, che da anni accomuna qualsiasi corrente riformista. Come risultato di qualche trauma infantile dal sapore vagamente fallico, ogni riformista non può fare a meno di guardare le dimensioni delle aziende del proprio paese. Esse sono sempre troppo piccole o troppo grandi per la rivoluzione. Per Bernstein, da buon capostipite, erano tutte e due le cose contemporaneamente. Da un lato teorizzava che la creazione dei nuovi cartelli capitalisti internazionali, le multinazionali, avrebbe diminuito l'anarchia del capitale. Le nuove dimensioni d'azienda avrebbero permesso infatti di pianificare il mercato e ridurre la sovrapproduzione. L'espropriazione dei grandi capitali per introdurre l'economia pianificata cessava quindi di essere una necessità. Dall'altra spiegava come la tendenza prevista da Marx verso un accentramento del capitale in poche grandi aziende non si fosse verificato. Per Bernstein esisteva al contrario un fiorire di piccole aziende e conseguentemente del cosiddetto ceto medio. A questo punto la rivoluzione diventava impossibile perché le aziende erano ancora troppo piccole per essere espropriate. Delle due, almeno, sarebbe stato il caso di sceglierne una. E comunque entrambe erano sbagliate.

Riguardo alla comparsa dei grandi cartelli capitalistici, Rosa Luxemburg spiegò come essi non solo non limitassero l'anarchia del mercato ma la rendessero ancora più drammatica. Le grandi multinazionali non abolivano la concorrenza ma la portavano su un piano ancora più devastante. I grandi trust capitalistici segnavano il punto massimo della contraddizione tra una produzione sempre più socializzata e una proprietà sempre più accentrata in poche mani. Se alle sue origini il capitalista poteva influire con le proprie scelte sui propri dipendenti e forse qualche migliaio di individui, i grandi cartelli capitalistici diventavano padroni del destino di intere nazioni. Non era la pianificazione, ma l'anarchia del mercato all'ennesima potenza. Notiamo en passant che questa analisi sarà svolta praticamente negli stessi termini ne *L'imperialismo* di Lenin. Contemporaneamente era assurdo addossare al marxismo la teorizzazione della scomparsa definitiva della piccola borghesia. Quest'ultima non cessa mai di esistere, semplicemente perde d'importanza. Muove ogni volta una fetta minore del capitale totale ed è destinata ad essere periodicamente falciata dalle grandi imprese:

E' completamente falsa la concezione secondo la quale lo sviluppo della media impresa capitalistica procede in linea retta verso il suo graduale tramonto. (...) La lotta della media impresa con il grande capitale non la si deve immaginare come una regolare battaglia in cui la truppa della parte più debole si riduce sempre di più, in modo diretto e quantitativo, ma piuttosto come una falciatura periodica dei piccoli capitali che poi sempre rapidamente ricompaiono per essere di nuovo mietuti dalla falce della grande industria. <sup>xxxvi</sup>

Infine per Bernstein la rivoluzione non era più all'ordine del giorno perché *“la rivoluzione dei mezzi di comunicazione, che frattanto si è compiuta [dai tempi di Marx], ha sotto questo aspetto più che compensato gli effetti delle distanze spaziali.”* Al proletariato non rimaneva che dedicarsi alla costruzione di cooperative con cui creare isole di socialismo. Un'assurdità a cui Rosa Luxemburg replicò prospettando un fallimento delle cooperative o una loro trasformazione in aziende capitaliste a tutti gli effetti:

Per quanto riguarda le cooperative (...) esse rappresentano, per la loro natura interiore, qualcosa di ibrido in mezzo all'economia capitalistica: una produzione socializzata in piccolo nell'ambito dello scambio capitalistico. Ma nell'economia capitalistica lo scambio domina la produzione e, in considerazione della concorrenza, fa dello sfruttamento spietato, cioè del predominio degli interessi del capitale sul processo produttivo, la condizione per l'esistenza dell'impresa. Ciò si manifesta in pratica nella necessità di rendere il lavoro il più possibile intensivo, di abbreviarlo o allungarlo a seconda della situazione di mercato, di ingaggiare la forza-lavoro o licenziarla e metterla sul lastrico a seconda delle richieste del mercato dello smercio, in una parola nel mettere in pratica tutti i metodi conosciuti che rendono un'impresa capitalistica capace di essere concorrenziale. (...) Ne deriva la necessità contraddittoria per i lavoratori (...) di svolgere con sé stessi il ruolo dell'imprenditore capitalistico. Per questa contraddizione la cooperativa produttiva va in rovina, riconvertendosi in impresa capitalistica, oppure, nel caso che gli interessi dei lavoratori siano più forti, sciogliendosi. <sup>xxxvii</sup>

Ma anche ammesso che le premesse oggettive individuate da Marx fossero corrette che ne era di quelle soggettive, che ne era della classe? Bernstein inaugurava così la disciplina preferita dai riformisti di ogni ordine e grado: misurare col millimetro la coscienza dei lavoratori e partorire contemporaneamente teorie lontane mille miglia da qualsiasi reale coscienza. Così scriveva:

Il proletariato moderno (...) subì in loro [in Marx ed Engels] un vero e proprio processo di idealizzazione teorica. (...) [Mai tale mentalità] si è espressa in maniera così netta e priva di remore come nella circolare della Lega dei comunisti del marzo 1850, con le sue precise istruzioni sul modo in cui in occasione dell'imminente ripresa rivoluzionaria, i comunisti dovevano concentrare tutte le proprie forze sull'obiettivo della rivoluzione "permanente". (...) Già in altra occasione ho avuto modo di osservare che il salariato moderno non è quella massa omogenea e uniformemente priva di legami con la proprietà, la famiglia ecc., che il Manifesto comunista prevede, e che proprio nelle industrie di fabbrica più avanzate è possibile trovare tutta una gerarchia di operai differenziati, tra i cui gruppi sussiste soltanto un modesto sentimento di solidarietà. <sup>xxxviii</sup>

Gli stessi luoghi comuni, da sempre. In fin dei conti, a cosa si riduce il riformismo se non a fotografare la realtà e poi cogliere all'interno dell'immagine statica ogni particolare che non giustifichi di per sé la rivoluzione. In verità Marx non idealizzò mai il proletariato. Al contrario spiegò scientificamente le condizioni che normalmente lo dividono:

Mentre il capitale è violenza sociale concentrata, il lavoratore può disporre soltanto della sua capacità lavorativa individuale. Il contratto tra lavoro e capitale non può quindi mai essere fondato su condizioni facili (...). L'unica forza sociale a disposizione dei lavoratori è il loro numero. La forza della quantità viene però spezzata dalla mancanza di unità. La divisione dei lavoratori viene prodotta e mantenuta con *l'inevitabile concorrenza tra loro stessi*. <sup>xxxix</sup>

La divisione che *normalmente* sussiste tra i lavoratori viene superata solo in condizioni determinate dagli interessi di classe che li accomunano. Quante volte da allora la classe è riuscita infatti ad infrangere con il proprio movimento reale i mille ostacoli oggettivi creati dal capitalismo. Il punto è che a tali ostacoli si sono aggiunti quelli soggettivi creati dalle stesse idee riformiste. E Bernstein ne fu il primo folgorante esempio. Mentre si lamentava dell'immobilismo dei lavoratori creava le teorie politiche con cui favorirlo, consigliando di non spaventare i capitalisti con richieste eccessive:

Se in una determinata branca industriale il saggio di profitto scende al di sotto del minimo generale, ciò può significare per il paese interessato la perdita di questa industria e il suo espatio in quei paesi in cui i salari sono molto più bassi e le condizioni di lavoro molto peggiori. (...) Per fortuna questi casi estremi sono molto rari. In genere gli operai sanno benissimo fino a che punto possono spingere le loro rivendicazioni.

La genialità di Rosa Luxemburg non stava solo nel controbattere punto su punto gli errori del riformismo, ma nel coglierne l'inevitabile sviluppo. Tutto il ragionamento di Bernstein era permeato dall'idea di adattare il programma a ciò che è *compatibile* con il capitalismo. Questa logica stringente lo faceva arretrare su tutta la linea. La rinuncia alla rivoluzione in nome del movimento portava alla rinuncia stessa al movimento. La teorizzazione degli scioperi senza la necessità di rompere con le compatibilità del sistema portava direttamente alla necessità di non scioperare. Dietro alla parola d'ordine *avanti piano* si nascondeva in realtà il piano di una ritirata senza fine. Così, prevedeva la Luxemburg, il riformismo sarebbe diventato ad un certo punto controriformismo:

Dunque anche da questo aspetto arriviamo conseguentemente, allo stesso modo che tutte le strade portano a Roma, al risultato che l'indicazione bernsteiniana di abbandonare lo scopo finale sfocia nell'altra: di rinunciare a tutto il movimento (...), che il suo consiglio alla socialdemocrazia di "mettersi a dormire" nel caso della conquista del potere, è identico ad un altro consiglio: di mettersi a dormire ora e in genere, ossia di abbandonare la lotta di classe. <sup>xl</sup>

## **Il cuore dell'apparato batte a destra**

*Le idee non cadono dal cielo.* A. Labriola

La polemica attorno alle idee di Bernstein suscitò l'attenzione di tutto il movimento rivoluzionario internazionale. Per i dirigenti tedeschi era ormai impossibile far finta di niente. Lo stesso Kautsky, direttore della rivista teorica Neue Zeit, considerato il principale leader marxista internazionale, fu costretto a scendere in campo con un proprio documento. Le idee riformiste ricevettero poi una sonora sconfitta nel successivo Congresso di Stoccarda. Nel suo intervento congressuale, uno dei più applauditi, Rosa ribaltò frontalmente il motto di Bernstein: "*il movimento in quanto tale, se non tiene conto dell'obiettivo finale, non è nulla; per noi l'obiettivo finale è tutto*" <sup>xli</sup>. Apparentemente lo scontro si era quindi risolto per il meglio. Il primo grande attacco revisionista al marxismo era stato respinto e aveva contribuito a dividere ancora più cristallinamente il campo socialdemocratico in due ali. Da un lato quella radicale e fortemente maggioritaria andava dalla stessa Luxemburg fino ai dirigenti indiscussi del partito, Bebel e Kautsky. Dall'altra quella

riformista poteva contare su un appoggio minimo nel partito, con qualche roccaforte sparsa qua e là per la Germania, a partire dal Baden.

In verità le cose erano leggermente diverse. Abbiamo già detto di come i dirigenti del partito fossero stati trascinati mal volentieri nella lotta contro il revisionismo. Una volta costretti ad intraprenderla, tutte le loro preoccupazioni si erano indirizzate a limitarne la profondità. Le posizioni di sinistra non erano concepite come la corretta risposta alla destra interna ma semplicemente come un utile contrappeso. Bebel aveva scritto in una lettera privata: *“una obiettiva opposizione di sinistra mi è simpatica, anzi è addirittura necessaria, perché il partito nelle sue attuali dimensioni contiene anche una quantità di elementi che deve essere spinta avanti”*<sup>xlii</sup>. Di tutto questo Rosa Luxemburg non poteva non rendersene conto. Era perfettamente cosciente della strumentalità con cui i dirigenti del partito avevano chiesto il suo aiuto. Ironicamente paragonava il loro atteggiamento a quello del cattolico che disprezza l'ebreo, ma se ne serve quando ha bisogno di un prestito: *“E' sempre così da loro: quando si è alle strette si va dall'ebreo, quando non ce n'è più bisogno lo si mette da parte. Perciò non do troppa importanza a tutti questi loro entusiasmi e inviti e me lo faccio chiedere sempre tre volte prima di accettare”*.<sup>xliii</sup> Il contatto con l'apparato continuava a destarle più di qualche perplessità. Così raccontò a Jogiches:

Ogni contatto più da vicino con la banda del partito mi disgusta a tal punto che ogni volta mi riprometto di starne il più lontano possibile. Ogni volta che mi incontro con loro sento un tale puzzo di sporcizia, vedo tante debolezze di carattere, tanta mediocrità ecc. che torno in fretta nella mia tana da topo.<sup>xliv</sup>

Ciò che né lei né i compagni a lei più vicini potevano pensare però è che il virus opportunisto arrivasse fino ai dirigenti storici. A quest'ultimi si rimproverava semmai di essere troppo indecisi o di dormire sugli allori. L'estrema sinistra del partito non si considerava una terza posizione in campo ma semmai un gruppo di pressione interno al calderone dell'ala radicale. Concepivano il proprio ruolo come quello di un pungolo. Clara Zetkin, una delle compagne più vicine alla Luxemburg, si rivolse così a Kautsky: *“Ah se solo il nostro Engels fosse ancora in vita e potesse risvegliarlo [Bebel] dal suo sonno incantato. Dio dal cielo, che legnate avrebbe dato a tutto l'opportunisto che c'è nelle vostre file!”*. La stessa Luxemburg scrisse a Bebel:

Mi stupisce che lei e il compagno Kautsky non abbiate utilizzato l'atmosfera favorevole creata dal congresso di partito per un dibattito risoluto e immediato, e abbiate invece incoraggiato Bernstein a produrre un altro opuscolo che non farà che prolungare ulteriormente la discussione. Se Bernstein è realmente perduto per noi, il partito deve abituarsi all'idea – per quanto essa sia spiacevole – che d'ora innanzi lo si dovrà trattare alla stregua (...) di ogni altro riformatore sociale.<sup>xlv</sup>

Il Congresso aveva in effetti ribattuto alle posizioni revisioniste, ma da tale lotta teorica non era discesa alcuna conseguenza pratica. Nessun tipo di provvedimento aveva colpito i revisionisti: essi continuavano ad essere liberi di condurre la loro lotta per modificare la natura rivoluzionaria del partito. Ciò che in realtà la stragrande maggioranza dei funzionari desiderava più di ogni altra cosa era la tranquillità. Ai loro occhi la più grande colpa di Bernstein era di aver rotto il quieto vivere con i propri capricci teorici. Il punto non era teorizzare *l'accumulo ininterrotto dei voti*, ma praticarlo in santa pace. Il segretario organizzativo Auerbach, appartenente formalmente all'ala radicale, si rivolse così a Bernstein in una lettera privata: *“Queste cose si fanno ma non si dicono”*<sup>xlvi</sup>.

Lo stesso Bernstein era consapevole di come la distanza tra le sue idee e la pratica del partito fosse assai minore di quella che correva tra l'appoggio all'ala radicale e quello all'ala revisionista. Ai suoi occhi non si trattava di cambiare ciò che il partito faceva, ma semplicemente ciò che il partito dichiarava di voler fare. Aveva concluso il suo stesso libro invitando la socialdemocrazia a gettare giù la maschera, a trovare il coraggio di *“emanciparsi da una fraseologia che è ormai sorpassata, e di voler apparire ciò che è in realtà: un partito di riforme”*.<sup>xlvii</sup> Così si era espresso in una lettera inviata a Bebel:

Il partito tedesco, di fatto, ha praticato assai spesso, o piuttosto sempre, l'opportunisto. (...) La sua politica in ogni caso è sempre assai più giusta della fraseologia. Io non voglio affatto, quindi, riformare la politica effettiva del partito (...); ciò a cui tendo, e a cui...come teorico devo tendere, è di instaurare l'unità tra teoria e la realtà, tra frase e l'azione.<sup>xlviii</sup>

Le idee revisioniste non cadevano quindi dal cielo, erano semplicemente l'espressione ultima del burocratismo che si annidava nell'apparato. In fondo cercando di inquadrarle in un sistema teorico complessivo, Bernstein aveva compiuto un clamoroso autogol. Il riformismo per definizione non ha bisogno di una teoria. Esso non è cambiamento cosciente della realtà, ma adattamento a ciò che esiste. Se tutti i burocrati riformisti hanno finito per usare gli argomenti di Bernstein senza nemmeno averlo mai letto, questo non avviene per caso. I ruminanti non hanno bisogno di prendere coscienza del loro modo di digerire. E' semplicemente nella loro natura masticare il cibo, mandarlo giù, trasformarlo in bolo e poi riportarselo in bocca per continuare a masticare. Allo stesso modo i burocrati di partito non hanno bisogno di leggere Bernstein per sostenerne le idee. Essi non fanno che abbandonarsi alla pressione materiale e ideologica che la borghesia esercita all'interno del campo operaio. Rosa Luxemburg stessa era assolutamente consapevole che il

revisionismo non si sarebbe più presentato nello stesso modo. Non avrebbe più fatto il favore di “teorizzare”, ma si sarebbe di nuovo inabissato nella palude della routine quotidiana:

Che cosa caratterizza [gli opportunisti] principalmente all'esterno? L'avversione per la “teoria”. E questo è assolutamente chiaro perché la nostra “teoria”, ossia i principi fondamentali del socialismo scientifico, pone limiti assai precisi all'attività pratica, tanto in rapporto agli obiettivi cui mirare quanto ai mezzi di lotta da impiegare, come, infine, anche alla forma di lotta. Ne deriva quindi per coloro che vogliono andare a caccia solo di successi pratici la naturale aspirazione ad avere le mani libere ossia a separare la nostra pratica dalla “teoria”, a renderla indipendente da essa. (...) La teoria di Bernstein è stato il primo ma in pari tempo anche l'ultimo tentativo di dare all'opportunismo un fondamento teorico. (...) Per la crescita enorme del movimento negli ultimi anni, per la complessità delle condizioni e dei compiti ai quali la lotta deve essere indirizzata doveva venire il momento in cui nel movimento avrebbero acquistato peso lo scetticismo in relazione al raggiungimento dei grandi scopi finali. (...) Ciò considerato non è sorprendente il sorgere della corrente opportunistica ma la sua debolezza. (...) Ma ora che si è espressa pienamente nel libro di Bernstein ognuno deve esclamare meravigliato: come? E' questo tutto ciò che avete da dire? Non un solo brandello di un'idea nuova. Non un solo pensiero che non sia stato già da decenni schiacciato, calpestato, deriso e trasformato in niente dal marxismo. <sup>xlix</sup>

La lotta al riformismo andava quindi continuata su un altro piano: non era più necessario mettere a setaccio le teorie espresse dall'Internazionale, ma le sue pratiche. E non vi era alcun dubbio che i batteri che producevano l'infezione avevano il proprio principale terreno di coltura nel rapporto col parlamentarismo. Con questa determinazione, Rosa scrisse a Jogiches nel maggio del 1899:

Il partito è appena entrato (...) in un periodo di compiti sempre più difficili, di sintomi sempre più pericolosi (...). E poi non ho intenzione di limitarmi alla critica, al contrario ho intenzione e volontà di spingere positivamente non le persone ma il movimento nel suo complesso, rivedere tutto il nostro lavoro costruttivo, la propaganda stessa, l'azione pratica, indicare vie nuove (...), combattere la routine ecc., costituire, insomma, un pungolo continuo per il movimento. (...) perché la suprema ratio alla quale sono arrivata attraverso la mia esperienza rivoluzionaria polacco-tedesca è quella di essere sempre sé stessi, completamente, senza tener conto dell'ambiente e degli altri.

Non era passato nemmeno di un mese da queste parole quando arrivò la notizia dell'entrata in Francia del primo socialista in un Governo borghese. La guerra al riformismo trovava subito un nuovo e più ampio campo di battaglia.

## **Parlamentarismo, democrazia e indipendenza di classe**

*“In quale pavido schiamazzo di gallina, che cerca una perla nel letamaio del parlamentarismo, avete ridotto [il marxismo] questa dottrina che rappresenta le grandi ali d'aquila del proletariato!”* Rosa Luxemburg

La Francia della fine dell'800 aveva ancora vivi i segni del martirio subito dal proletariato dopo la sconfitta della Comune di Parigi del 1871. Niente può rivelarsi più spietato di una classe dominante che ha visto in faccia il pericolo di perdere i propri privilegi. Più di 30mila giustiziati e 38mila imprigionati: questo era il prezzo della sconfitta per il proletariato parigino. Ne seguì un'onda di reazione lunga 20 anni, in cui la borghesia francese finì per dividersi in due campi. Un'ala conservatrice aveva sviluppato ormai una profonda intolleranza a qualsiasi forma esteriore della democrazia borghese. Così ad esempio nel 1889 il generale Boulanger aveva tentato senza successo un colpo di Stato. Un altro settore, invece, quello della cosiddetta borghesia radicale, riteneva impossibile continuare a tenere immerso il proletariato in quel clima di reazione. Le provocazioni dei conservatori rischiavano presto o tardi di generare una nuova esplosione della lotta di classe. Il caso Dreyfuss fu sintomatico. <sup>li</sup> Era necessario provare a immobilizzare il proletariato per altre vie, coinvolgendo le sue stesse organizzazioni nel Governo.

Fu così che quando si insediò il Governo radicale Wadek-Rousseau, i socialisti furono invitati ad assumere incarichi ministeriali. Con l'idea di appoggiare la borghesia radicale contro quella conservatrice, nel giugno del 1899 il socialista francese Millerand e l'eroe della Comune Galiffet accettarono l'offerta. Il verbo di Bernstein si era fatto carne. Lo stesso dirigente francese Jaurès teorizzò che l'entrata al Governo avrebbe permesso di portare elementi di socialismo all'interno dello Stato. E in fin dei conti non era necessario salvaguardare la repubblica e la democrazia contro le trame dei conservatori? Rosa Luxemburg iniziò a quel punto ad analizzare passo dopo passo l'esperimento francese. Il primo punto su cui polemizzò era l'effettiva possibilità di influenzare un Governo borghese:

E' evidente che la socialdemocrazia (...) deve occupare tutte le posizioni possibili nello Stato attuale e guadagnar terreno da tutte le parti. Ma ad una condizione: che queste posizioni le permettano di

portare avanti la lotta di classe: la lotta contro la borghesia e contro lo Stato. Da questo punto di vista c'è una differenza essenziale tra l'organismo legislativo e il Governo di uno Stato borghese. Nei parlamenti i rappresentanti operai eletti possono, quando non riescono a far passare una propria proposta, perlomeno continuare con la propria opposizione. Il Governo al contrario ha come compito l'obiettivo di eseguire le leggi, l'azione, e non ha spazio nel proprio seno per una opposizione di principio; deve agire costantemente e attraverso ciascuno dei suoi organi. (...) Un avversario che si opponga di principio al regime esistente si trova di fronte alla seguente alternativa: o fare opposizione in ogni momento alla maggioranza borghese, e quindi non essere un membro attivo del Governo (...); o collaborare quotidianamente alle funzioni necessarie perché la macchina dello Stato si mantenga e funzioni, quindi, di fatto, non essere un socialista. (...) Nella società borghese la socialdemocrazia, per la sua stessa essenza, è destinata a giocare il ruolo di partito di opposizione; può accedere al Governo solo sulle macerie dello Stato borghese. <sup>lii</sup>

Oltre tutto il contatto con il Governo non era destinato a scorrer via in maniera indolore. Il partito non ne sarebbe uscito allo stesso modo in cui ne era entrato, come si può salire o scendere da un tram. Tale esperienza aveva un enorme potenziale corruttivo:

La natura di un Governo borghese non viene determinata dal carattere personale dei suoi membri, ma dalle funzioni organiche della società borghese. Il Governo dello Stato moderno è essenzialmente una organizzazione del dominio di classe (...). Con l'entrata di un socialista al Governo, la dominazione di classe continua ad esistere, il Governo borghese non si trasforma in un Governo socialista, ma in cambio un socialista si trasforma in un Ministro borghese. (...) L'entrata di un socialista in un Governo borghese non è quindi, come si potrà credere, una conquista parziale dello Stato borghese da parte dei socialisti, ma una conquista parziale del partito socialista da parte dello Stato borghese. <sup>liii</sup>

Le previsioni di Rosa Luxemburg si realizzarono a pieno. La montagna di riforme promessa in cambio dell'entrata dei socialisti nel Governo si risolse nel nulla, in un vago riconoscimento giuridico delle associazioni operaie. Ricattati dal pericolo di ritorno al potere dei conservatori, i socialisti furono annichiliti dalla logica del male minore. Arrivati al Governo con l'idea che i radicali fossero comunque il "meno peggio", finirono per giustificare ogni aspetto della politica borghese. Visto che al peggio non c'è mai limite era facile ipotizzare che ogni misura adottata dall'esecutivo radicale sarebbe stata comunque "peggiore" se varata dai conservatori. Al posto della laicizzazione dello Stato, si ebbe lo stanziamento di ulteriori fondi per la Chiesa cattolica. In politica estera fu votata la spedizione imperialista contro la Cina. E mentre si bofonchiava riguardo al diritto di organizzazione dei lavoratori, la polizia aprì il fuoco su uno sciopero. Ecco - notò la Luxemburg - a cosa si era ridotto il tentativo socialista di abbellire la politica del Governo:

La difesa contemporaneamente degli interessi dei lavoratori e degli imprenditori, mediante concessioni illusorie verso i primi, sostanziali verso i secondi, si esprime in modo tangibile nella elaborazione di misure di nessun valore per far contenti gli operai e nella contemporanea difesa del capitale col ferro delle baionette. <sup>liiv</sup>

I "pratici" sostenitori del governismo non avevano ottenuto niente di pratico:

Lungi dal rendere impossibili successi pratici tangibili e riforme immediate in senso progressivo, l'opposizione radicale è anzi per ogni partito di minoranza in genere e in modo particolare per il partito socialista, l'unico mezzo reale per raggiungere risultati pratici. <sup>liv</sup>

Ai socialisti non rimaneva che giustificare la propria partecipazione al Governo con la difesa dell'esistente, la difesa della democrazia borghese contro i conservatori. Non era già questo di per sé un motivo più che nobile per ingoiare ogni possibile rospo? Per Rosa Luxemburg era l'esatto contrario: proprio l'appoggio dei socialisti al Governo radicale borghese avrebbe finito per favorire le tendenze più reazionarie. Per i lavoratori la democrazia borghese non è un concetto astratto. Non si mangia democrazia né a pranzo né a cena. Lo stipendio in compenso può essere da fame e i manganelli della polizia possono far male sia sotto una repubblica borghese che sotto una dittatura militare. Questo non significa che il movimento operaio sia equidistante tra le due opzioni: difende chiaramente la repubblica contro una dittatura, ma lo fa principalmente perché essa è la cornice migliore per portare avanti la propria lotta rivendicativa. Ma a cosa serve tale cornice senza il quadro? A cosa serviva la repubblica se il partito socialista invece di utilizzarla per condurre la propria lotta, la utilizzava per accaparrarsi posti ministeriali? La collaborazione con la borghesia, immobilizzando il partito, faceva perdere ai lavoratori qualsiasi interesse nella vita politica e nel mantenimento stesso della democrazia parlamentare:

L'effetto fatale della tattica di Jaurès sul movimento di classe del proletariato francese è ormai nota: la dissoluzione dell'organizzazione operaia, la confusione politica, la demoralizzazione dei deputati socialisti. (...) Ma è molto più pericoloso un altro sintomo che in questi giorni si rende manifesto: la disillusione crescente degli stessi lavoratori francesi nei confronti del parlamentarismo. E' ovvio in effetti che le eccessive illusioni coltivate dalla politica di Jaurès debbano portare violentemente al loro contrario e hanno portato effettivamente al punto in cui una buona parte dei lavoratori francesi non vogliono più saperne nulla, non solo di Jaurès, ma del parlamento e della politica in generale. <sup>livi</sup>

Così, nell'opinione della Luxemburg, proprio i socialisti difensori della democrazia erano involontariamente destinati a preparare il terreno per una dittatura. Il Governo Wadecq-Rousseau cadde rovinosamente già nel 1902. I socialisti furono screditati, logorati, usati e poi gettati via come limoni spremuti. Se ciò che ne seguì non fu una dittatura reazionaria, questo avvenne solo perché gli anni successivi furono un periodo di ripresa della lotta di classe in tutta Europa. Ma le parole di Rosa Luxemburg sarebbero potute tranquillamente essere state scritte nemmeno 20 anni dopo in riferimento alla disastrosa esperienza della Repubblica di Weimar che preparò la strada al nazismo.

Nonostante la questione francese si fosse chiusa, la splendida solitudine in cui aveva condotto la propria polemica, le aveva ulteriormente dimostrato quale fosse il grado di adattamento dei partiti operai al parlamentarismo. La critica non poteva quindi limitarsi al governo, ma doveva essere estesa ad ogni forma di istituzionalismo. Del resto le proposte di Bernstein non erano legate soltanto alla possibile entrata nei Governi borghesi. Esse spostavano completamente il baricentro dell'attività del partito nelle istituzioni di ogni ordine e grado: la nuova frontiera della lotta, a suo dire, erano i consigli municipali. Per Bernstein, la tendenza alla democratizzazione della società era ormai irreversibile:

Il principio della democrazia è la soppressione del dominio di classe. (...) Nella democrazia i partiti, e le classi che stanno dietro ai partiti, imparano a presto a conoscere i limiti del loro potere (...). Il diritto di voto, in democrazia, rende virtualmente il suo titolare partecipe della cosa pubblica, e questa partecipazione virtuale deve tradursi a lungo andare in una partecipazione effettiva. Ad una classe operaia numericamente e intellettualmente non sviluppata, il diritto di voto può apparire per molto tempo ancora il diritto di scegliersi da sé il proprio "macellaio", ma con lo sviluppo numerico e intellettuale dei lavoratori esso diventa lo strumento per trasformare realmente i rappresentanti del popolo da padroni in servitori del popolo.<sup>lvii</sup>

Per i marxisti il dominio economico di una classe non viene inficiato dalle diverse forme politiche che tale dominio assume. Lo sfruttamento capitalista è ugualmente salvaguardato sia sotto una dittatura che sotto una repubblica. Anzi in quest'ultima, come spiegò Engels, il capitale *"esercita il potere indirettamente ma in maniera tanto più sicura"*, con *"l'alleanza tra Governo e Borsa"*.<sup>lviii</sup> A questo Rosa aggiunse la spiegazione di come il parlamentarismo borghese non avesse di fronte a sé una scoppiettante fioritura ma un noioso appassimento. Ai suoi albori la democrazia borghese aveva usato il parlamento come tribuna per mobilitare il grosso della popolazione contro la vecchia società feudale. Una volta esaurito questo compito, agli occhi della classe dominante, il parlamentarismo non faceva che ridursi a puro tecnicismo legislativo. Era inevitabile che i lavoratori non vedessero nella vita delle istituzioni che noia e parole volutamente ermetiche. Questo non era il segno dell'immaturità della classe di fronte alla maturità del parlamento borghese, ma al contrario della decadenza del parlamentarismo di fronte alla maturità della classe. I lavoratori sottoposti ogni giorno alle ingiustizie della società non desideravano altro che sentir parlare dei problemi reali, con un linguaggio reale:

le fondamenta del parlamentarismo sono molto più sicure e protette più la nostra tattica non si fonda solamente sul parlamentarismo, ma nell'azione diretta della massa proletaria. (...) Quanto più in violenta dissonanza con il tono banale e la routine monotona di tutti i partiti borghesi, risuoni al parlamento la franca e stimolante agitazione della socialdemocrazia, (...) tanto più salirà il rispetto a riguardo delle masse popolari. E tanto più solida sarà la garanzia che non si lascino strappare via passivamente questa tribuna e, con essa, il suffragio universale.<sup>lix</sup>

Ma per buona parte dei dirigenti socialdemocratici il parlamento stava gradualmente cessando di essere semplicemente una tribuna. Giorno dopo giorno scambiavano quel mondo posticcio per il reale centro decisionale della società. Ne derivava la parola d'ordine: raggiungere il 51% della maggioranza parlamentare. Una consegna destinata inesorabilmente a preparare l'alleanza con le forze borghesi. Se l'obiettivo era la maggioranza parlamentare, infatti, perché non ottenerla subito sommando le proprie forze a quelle dei partiti borghesi "radicali"? Per Rosa Luxemburg al contrario, anche se un partito operaio avesse raggiunto da solo la maggioranza elettorale, avrebbe scoperto a proprie spese che le forme democratiche non sono un dogma assoluto per la borghesia. Esse servono finché imbrigliano il proletariato e possono essere rimosse se non rispondono più a questa funzione:

Le istituzioni formalmente democratiche (...) [sono], per il contenuto, lo strumento degli interessi di classe dominanti. Ciò si rivela nella maniera più evidente nel fatto che, allorché la democrazia ha la tendenza a smentire il suo carattere di classe e a trasformarsi in uno strumento degli interessi reali del popolo, le stesse forme democratiche vengono sacrificate dalla borghesia.<sup>lx</sup>

## **Violenza, non violenza e lotta di massa**

*"la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse."* K. Marx



I *sintomi preoccupanti* si moltiplicavano vista d'occhio. Le direzioni dei diversi partiti europei sembravano saltare da una confusione all'altra. Eppure la direzione Internazionale continuava ad apparire schierata su posizioni saldamente marxiste. Le posizioni dei revisionisti furono messe in forte minoranza anche al Congresso Internazionale di Amsterdam del 1901. Nessuno avvertiva quindi l'esigenza di creare una corrente di sinistra. Lo stesso Lenin si considerava un ferreo aderente dell'ala radicale diretta da Bebel e Kautsky. Come spiegò Trotsky anni dopo:

Nel 1903-04 Lenin fu beninteso un avversario implacabile dell'opportunismo nella socialdemocrazia tedesca. Ma egli considerava opportunisto solo la corrente revisionista di cui Bernstein era il teorico. Kautsky era allora in lotta contro Bernstein. Lenin considerava Kautsky come il suo maestro e lo sottolineava dovunque potesse. (...) Ecco cosa scriveva Lenin nel suo famoso opuscolo *Due Tattiche* verso la metà del 1905: *“Dove e quando ho qualificato opportunismo il rivoluzionarismo di Bebel e Kautsky? Dove e quando ho preteso di aver creato una qualsiasi tendenza distinta dalla tendenza di Bebel e Kautsky? (...) La solidarietà completa della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale su tutti i problemi importanti di programma e di tattica è un fatto indiscutibile.”*<sup>lxi</sup>

La Luxemburg stessa in quel periodo non era semplicemente *una* collaboratrice di Kautsky; essa ne era *la* collaboratrice per eccellenza, addirittura l'amica e confidente di famiglia. Un particolare non indifferente visto che per carattere Rosa tendeva a dare poca confidenza a coloro con cui non aveva una forte sintonia politica. Essa non considerava quindi la sua azione come qualcosa di indipendente da quella della direzione Internazionale. Come già detto, avvertiva solo l'inefficacia con cui quest'ultima lottava contro le sbandate opportuniste di alcune sezioni nazionali. Un'inefficacia a cui reagiva, penna in mano, pungolando con i propri articoli tutti gli errori dei diversi dirigenti socialdemocratici. Per questo non appena fu calata l'attenzione sulla situazione francese, si lanciò nella polemica con le scelte del partito belga.

Nel 1902 era scoppiato in Belgio un movimento di massa a favore del suffragio universale. I liberali erano disposti ad appoggiare tale movimento solo se si fosse limitato al suffragio universale maschile. Scandalosamente, per non rompere con i liberali, il Congresso del Partito Operaio Belga accettò simile mediazione. Quando in aprile i minatori entrarono in sciopero in vista della discussione alla Camera sul sistema di voto, lo sciopero generale fu revocato per non spaventare i liberali. Con questa politica i socialisti non potevano che trasmettere il senso della propria inutilità: alle elezioni di maggio i clericali videro aumentare il proprio consenso elettorale di 50mila voti, mentre il Partito Operaio ne perse 2mila. Per Rosa Luxemburg si trattava dell'ennesima dimostrazione della necessità di mantenere la totale indipendenza di classe dalle forze borghesi, fossero esse nominalmente liberali o conservatrici:

I liberali (...) si sono lasciati trascinare nella campagna per il diritto elettorale come al macello, in fondo non sono stati degli alleati bensì degli avversari dei socialisti – ma come si accorda dunque ciò col fatto che il partito operaio, per amore di questi presudo-amici limitasse gli obiettivi di lotta al suffragio maschile (...)? Dal momento che fin dall'inizio della campagna, i liberali avevano tradito il partito operaio doveva essere palese, a parer nostro, che l'azione parlamentare era senza speranza e che soltanto l'azione extraparlamentare, di strada, sarebbe stata in grado di conseguire qualche risultato. Il compagno Vandervelde [dirigente belga – Ndt] ne conclude al contrario che dal momento che i liberali si rivoltarono contro i socialisti, l'azione di strada diventava senza prospettive (...) [e che] non rimaneva altro che tornare a casa. Ma se questo fosse giusto, si sarebbe pronunciata in tal modo la condanna capitale, non solo dello sciopero generale in questa particolare occasione, ma in genere dell'adozione di questa arma (...). Poiché è sufficiente che i liberali si esprimano contro il movimento delle masse (...) perché l'azione delle masse lavoratrici venga dichiarata vana.<sup>lxii</sup>

Per Rosa Luxemburg ognuna di queste polemiche era un'occasione per tornare sull'Abc del marxismo. Una delle scuse con cui era stato interrotto lo sciopero generale belga era lo spauracchio della degenerazione violenta della lotta. Il rischio paventato era che gli scioperi superassero le barriere della legislazione che li regolamentava. Dietro alla fraseologia rivoluzionaria, ovunque la socialdemocrazia era un effluvio di legalitarismo e non violenza. La sistematica e sacrosanta opera di propaganda e di educazione del proletariato veniva sempre più contrapposta al movimento di massa e alla futura presa del potere politico. Per questo nello stesso articolo, Rosa affrontò il rapporto tra violenza, legalità e lotta di massa:

Ciò che ci appare anzitutto degno di rilievo nel fermo proponimento di sostituire ogni uso della violenza (...) con l'azione parlamentare, è la rappresentazione di un arbitrario rivoluzionarismo. (...) I nostri opportunisti vengono al tempo stesso a decretare né più né meno che la violenza ha cessato di essere un fattore della storia moderna. La violenza, non solo con l'avvento della legalità borghese del parlamentarismo, non ha cessato di giocare un ruolo storico, ma è oggi esattamente come in tutte le precedenti epoche la base dell'ordine politico costituito. L'intero stato capitalista riposa sulla violenza (...). Anzi, chiediamoci piuttosto: in che consiste propriamente l'intera funzione della legalità borghese? Se un “libero cittadino” contro la sua volontà è posto coercitivamente in uno spazio ristretto e inabitabile, e ivi trattenuto per un certo tempo da un altro individuo, ognuno capisce trattarsi d'un atto di violenza. Ma non appena ciò avviene sulla base di un libro stampato, chiamato codice penale, e il luogo assume il nome di “regio carcere o penitenziario prussiano”, l'operazione si

trasforma in un atto di pacifica legalità. Se un uomo è costretto da un altro, contro la propria volontà, all'uccisione sistematica dei propri simili, si tratta di un atto di violenza. Non appena perciò la stessa cosa prende nome "servizio militare" il buon borghese si figura di respirare nella piena quiete della legalità. Se una persona viene defraudata da un'altra contro la propria volontà di una parte dei beni o della mercede, nessuno dubita di essere alla presenza di un atto di violenza; ma se questo modo di procedere ha nome "tassazione indiretta", allora si tratta semplicemente di esercizio delle leggi in vigore. In una parola: ciò che ci si presenta come legalità borghese, non è altro che la violenza della classe dominante aprioristicamente elevata a norma precettiva. (...) [E'] proprio la legalità borghese (e il parlamentarismo come la legalità in divenire) a costituire solo una determinata forma sociale fenomenica della violenza politica della borghesia cresciuta sulla base economica. (...) Mentre le classi dominanti in tutto il loro ambito d'azione, in tutto il loro fare e disfare fanno perno sulla violenza, soltanto il proletariato in lotta contro queste classi, dovrebbe [per gli opportunisti] aprioristicamente e una volta per tutte rinunciarvi.<sup>lxiii</sup>

Per queste righe le fu affibbiato il soprannome di *Rosa la sanguinaria*. I socialdemocratici avrebbero in seguito trovato estremamente utile tale etichetta quando si trattò di organizzarne il linciaggio. La storia ha un'ironia tutta sua. *Rosa la sanguinaria* sarebbe morta senza aver mai fatto male ad un insetto, mentre i socialdemocratici "non violenti" avrebbero usato la violenza più spietata contro la rivoluzione tedesca e contro la stessa Rosa Luxemburg. Come tutti i marxisti, quest'ultima lottò sempre contro qualsiasi forma di terrorismo. Non esiste nel marxismo un solo grammo di violenza. Esiste solo la constatazione che gli uomini fanno la propria storia ma non la fanno arbitrariamente. Nessun movimento degli oppressi ha mai potuto rimuovere con pii desideri il problema della violenza esercitata dagli oppressori. Dopo la rivoluzione russa del 1905 Rosa Luxemburg sarebbe tornata ad ironizzare sulla rappresentazione falsa e fuorviante che gli stessi riformisti davano della rivoluzione:

All'estero la rivoluzione viene descritta come un grande mare di sangue, come un insieme sofferenze inaudite della popolazione e senza il minimo raggio di luce. Questa è l'immagine che se ne fa la borghesia decadente (...). Le sofferenze della rivoluzione sono poca cosa in confronto alle pene terribili che il popolo russo ha dovuto subire prima della rivoluzione, in condizioni "tranquille e normali"...Si è mai chiesto nessuno quanta gente morisse di scorbuto e di fame? E quanta migliaia di proletari sono morti sul campo di battaglia del lavoro senza che nessuno se ne occupasse neppure a livello statistico? (...) Mentre un tempo il popolo russo vegetava (...) oggi sa perché muore, perché soffre, perché si batte.<sup>lxiv</sup>

### 3. Organizzazione e rivoluzione

*“L'esperienza storica della più grande rivoluzione della storia mostra che essa non fu diretta dal partito che cominciò con le bombe ma dal partito che cominciò con il materialismo dialettico.”<sup>lv</sup> Lev Trotskij*

Gli albori del movimento rivoluzionario russo furono contrassegnati dal fenomeno peculiare del populismo. Quest'ultimo si reggeva su due postulati: innanzitutto individuava i contadini come unico soggetto rivoluzionario, in secondo luogo teorizzava la possibilità che la Russia arrivasse al socialismo senza alcun sviluppo capitalista delle forze produttive. L'infondatezza di queste idee lasciò i populist letteralmente sospesi in aria: incapaci di agganciarsi al treno della storia reale, finirono per rifugiarsi nelle pratiche del terrorismo. Di contro il marxismo si aprì la strada verso la gioventù rivoluzionaria russa polemizzando frontalmente con simili concezioni. Sul terreno pratico lottò contro ogni forma di tattica terrorista e contro ogni idea “cospirativa” della rivoluzione. Sul terreno teorico dimostrò con efficacia come anche la Russia zarista sarebbe stata prima o poi trascinata nel fiume dello sviluppo capitalista. Al posto dell'orientamento ai contadini, prospettò la necessità di iniziare ad orientarsi al nascente movimento operaio.

Nella correttezza di queste idee era però contenuta una loro possibile deformazione. In particolare la necessità del passaggio attraverso uno stadio di sviluppo capitalista fu tramutata nell'erronea concezione delle due fasi. Fu trasformata in un inno all'attesa. Mentre il capitalismo doveva fare il proprio corso, il socialismo veniva rinviato ad un orizzonte indefinito. Visto che la rivoluzione futura si poneva il compito di creare la cornice necessaria allo sviluppo capitalista, non rimaneva altro che subordinare l'azione politica dei lavoratori a quella della borghesia. Il marxismo così deformato divenne altamente digeribile per il professore universitario borghese. Da un lato ne derivò il “marxismo legale”, un fiorire di pubblicazioni accademiche che diffondevano un marxismo castrato da qualsiasi conclusione pratica. Dall'altro ne risultò l'“economismo”: una corrente interna al movimento socialista che negava qualsiasi necessità di organizzarsi politicamente, appiattendolo tutta la propria azione esclusivamente sulla lotta sindacale. Se alla borghesia spettava la direzione della lotta politica contro lo zarismo, ai lavoratori non rimaneva infatti che attendere e difendere le proprie condizioni economiche.

Per questo nel movimento operaio russo l'opportunismo nei confronti dei liberali andò sempre a braccetto con lo spontaneismo ed il rifiuto dell'organizzazione. Nonostante il Partito Socialdemocratico Russo (Posdr) fosse stato fondato formalmente nel 1898, ancora all'inizio del '900 esso non era nient'altro che una poltiglia di comitati strutturati su base locale, indipendenti l'uno dall'altro. Invece di vivere questa condizione come un ostacolo, l'economismo la esaltava, inneggiando al localismo e allo spontaneismo. In loro contrapposizione nacque il giornale *Iskra*, la “scintilla” che doveva incendiare la steppa russa, con l'obiettivo esplicito di unificare il movimento socialdemocratico russo su principi correttamente marxisti. La redazione era composta da 6 membri, tra cui Lenin, Plekhanov e Martov. In questo contesto il gruppo calcò su alcuni punti: superiorità dell'organizzazione sulla spontaneità, necessità di un'organizzazione nazionale centralizzata e lotta per lo sviluppo della coscienza politica del proletariato. Il tutto era accentuato dal fatto che i socialdemocratici russi dovevano creare l'organizzazione in condizioni di clandestinità: l'ampiezza della discussione interna era necessariamente subordinata alle esigenze di sicurezza. Non c'è dubbio quindi che nel fuoco della polemica, gli iskristi finissero per enfatizzare eccessivamente alcuni principi organizzativi. Lenin stesso anni dopo, commentando alcune formulazioni scorrette contenute nel *Che fare?*, ammise le esagerazioni polemiche in risposta all'economismo: *“Oggi sappiamo tutti che gli “economisti” hanno piegato il bastone da una parte. Per raddrizzarlo bisognava piegarlo nell'altro senso, ed è quello che ho fatto”*.

In ogni caso l'*Iskra* vinse la propria battaglia. Nel Congresso del 1903 mise in minoranza le correnti anti-organizzazione ed economiste. Una volta ottenuta la maggioranza politica, però, successe l'impensabile. Nelle sessioni organizzative del Congresso iniziarono a svilupparsi dissidi all'interno del campo iskrista. Inizialmente l'attrito si sviluppò attorno al primo articolo dello Statuto, il quale aveva il compito di definire chi era membro del partito. La preoccupazione di Lenin era quella di dividere il movimento dallo sciame di professori sedicenti marxisti, vincolandoli ad alcuni doveri pratici: doveva essere membro del partito *“chiunque ne accetta il programma e [lo] sostiene sia con mezzi materiali che con la partecipazione personale ad una delle sue organizzazioni”<sup>lvii</sup>*. A questo Martov contrapponeva una formulazione più vaga in cui era considerato membro del partito chi ne accettava il programma e contribuiva in qualche modo all'autofinanziamento dell'organizzazione. Ciò che era stato cacciato dalla porta rischiava di rientrare dalla finestra. I sostenitori della seconda ipotesi erano preoccupati di non spaventare il *“professore che si considera socialdemocratico e lo dichiara”<sup>lviii</sup>* ma che – per chissà quale motivo – non ha nessuna intenzione di sporcarsi le mani nella vita quotidiana del partito.

Ciononostante la spaccatura non avvenne su questo. Lenin fu disponibile a passare sopra quello che appariva ai più un particolare organizzativo di poco conto. Lo scontro scoppiò quando si trattò di nominare la nuova redazione dell'*Iskra*: Lenin propose di ridurla da 6 a 3 membri. Metà della redazione aveva infatti scritto da sola 95 dei 113 articoli apparsi sul giornale. Nessuno aveva il diritto divino a sedere in un organismo. Il nuovo partito doveva abbandonare la logica informale e di “prestigio” personale tipica dei gruppetti, per abbracciarne una più “professionale”. Parte dei dirigenti

storici visse però questa proposta come un affronto. Si arrivò ad una votazione dove Lenin ebbe la maggioranza. Ne nacque la denominazione “bolscevichi” (maggioritari) e “menscevichi” (minoritari).

Oggi ci è evidente come dietro alle differenze organizzative si nascondessero in embrione enormi differenze politiche. Ma nel 1903 questo era tutt'altro che chiaro, prima di tutto ai protagonisti della divisione. Tra i due settori esisteva una forte fluidità, tanto che Plekhanov, dopo aver appoggiato Lenin, passò ai menscevichi. I “maggioritari” persero così da subito la maggioranza, il controllo del Cc e dell'Iskra. Feriti nell'orgoglio, i menscevichi iniziarono comunque una campagna di calunnie contro Lenin. I motivi ideali della divisione furono costruiti a posteriori, avvallando la leggenda di un Lenin autoritario e ipercentralista.

I menscevichi portarono la polemica sul piano internazionale cercando di forzare Kautsky a prendere posizione in loro favore: *“Il problema è come battere Lenin...La cosa più importante è spingere personaggi autorevoli come Kautsky, Rosa Luxemburg e Parvus a prendere posizione contro di lui.”*<sup>lxviii</sup> A quel punto gli stessi bolscevichi furono costretti a mandare un proprio delegato in Germania per esporre il proprio punto di vista. E' facile immaginare quanto tutta questa situazione potesse interessare il quadro medio della socialdemocrazia tedesca, già di per sé poco coinvolto dalle discussioni di principio. Quando il delegato bolscevico chiese alla redazione del Vorwärts lo spazio per un articolo si sentì rispondere che il giornale *“non poteva sprecare spazio per il movimento estero, in particolare per quello russo che è così piccolo e dà così poco al movimento tedesco”*<sup>lxix</sup>. Kautsky da par suo non aveva nessuna intenzione di impegnarsi nella polemica. Tra i bolscevichi c'erano molti suoi sostenitori, ma tra i menscevichi vi erano i nomi più prestigiosi del movimento rivoluzionario internazionale. Nei fatti fu quest'ultima logica a prevalere. Quando incontrò il delegato bolscevico gli spiegò:

Vede, noi non conosciamo il vostro Lenin. Per noi è un'entità sconosciuta; ma conosciamo benissimo Plekhanov e Aksel'rod. Grazie a loro siamo riusciti a fare un po' di luce sulla situazione esistente in Russia. Non possiamo accettare su due piedi la vostra opinione secondo cui Plekhanov e Aksel'rod si sono improvvisamente trasformati in opportunisti.<sup>lxx</sup>

Kautsky si disinteressò quindi della faccenda e lasciò a Rosa Luxemburg il compito di scrivere un articolo a riguardo. La direzione dell'Spd le delegava ormai qualsiasi problema riguardante il movimento operaio polacco e russo. Ne nacque così l'articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*. Se siamo stati costretti ad un excursus talmente ampio è solo perché attorno al Congresso del 1903 fu costruita ogni genere di leggenda politica. Una di queste fu l'idea di una Rosa Luxemburg ferrea sostenitrice dello spontaneismo e del menscevismo, oppositrice di qualsiasi forma di centralismo organizzativo. In Inghilterra l'articolo fu pubblicato negli anni successivi sotto il titolo: *Leninismo o marxismo?*. Tutt'oggi è sufficiente fare una rapida ricerca bibliografica sulle sue opere per notare come questa polemica sia stata fatta assurgere artificialmente al punto centrale del suo pensiero.

## **Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa**

*In conclusione, diciamolo pure apertamente fra di noi: i passi falsi che compie un reale movimento operaio rivoluzionario sono sul piano storico incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell'infallibilità del miglior comitato centrale.*<sup>lxxi</sup> Rosa Luxemburg.

Rosa Luxemburg considerò l'articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* appena come un diversivo dalla lotta che stava conducendo contro l'opportunismo. Tutto il testo è permeato dall'idea di criticare Lenin per polemizzare con il regime interno della socialdemocrazia tedesca. E' evidente che ciò che le interessava non era la questione in sé, ma ciò che l'Spd ne poteva trarre. Che cosa conosceva del resto del Congresso russo del 1903? La sua organizzazione, la Socialdemocrazia polacca, aveva rifiutato di prendervi parte in polemica con l'articolo 7 del programma del Posdr che difendeva il *“diritto all'autodeterminazione delle nazioni”*. La Luxemburg lo riteneva una concessione inaccettabile al nazionalismo polacco. Affrontò la questione sotto questa lente particolare, giustificando così la mancata adesione al Posdr: *“Per noi l'intero problema dell'affiliazione più che un'importanza pratica ha un'importanza morale, come presa di posizione permanente contro il nazionalismo”*.

Fu quindi questo il contesto estremamente complesso in cui scrisse il suo famoso articolo. Iniziamo a sgomberare il campo dal luogo comune più ricorrente. Il dibattito tra Lenin e Rosa Luxemburg non riguardò l'esigenza di un partito organizzato unitariamente. Non si trattava di *“centralismo versus federalismo”*:

Il problema a cui la socialdemocrazia russa lavora da parecchi anni, è precisamente il passaggio dal tipo di organizzazione locale, frammentaria, sulla base di circoli indipendenti, (...) all'organizzazione quale è richiesta per un'azione politica unitaria di massa in tutto uno Stato. E poiché il tratto più spiccato delle vecchie forme organizzative, ormai insostenibili e politicamente superate, era la

dispersione e la piena autonomia delle organizzazioni locali, centralismo fu naturalmente la parola d'ordine della nuova fase, della grande opera organizzativa che era stata intrapresa. (...) Non v'è alcun dubbio che una forte tendenza centralistica è in generale immanente alla socialdemocrazia. Sorta sul terreno economico del capitalismo, che è di sua natura centralistico, e costretta alla sua lotta entro la cornice politica del grande Stato borghese centralizzato, la socialdemocrazia è dalla nascita avversaria dichiarata di ogni particolarismo e di ogni federalismo nazionale. Chiamata a rappresentare gli interessi generali del proletariato come classe di fronte a tutti gli interessi parziali e di gruppo del proletariato stesso, nel quadro di uno Stato determinato, essa ha ovunque la naturale aspirazione a riunire tutti i gruppi nazionali, religiosi, professionali della classe operaia in un partito unitario e ammette un'eccezione in favore del principio federalistico solo in caso di necessità (...). Sotto questo profilo era ed è fuori discussione anche per la socialdemocrazia russa il fatto che essa non dovesse formare un conglomerato federativo di innumerevoli organizzazioni singole (...), ma un compatto partito operaio.<sup>lxxii</sup>

Ciò che premeva alla Luxemburg era evitare di assolutizzare qualsiasi principio organizzativo, identificando sempre e comunque il centralismo organizzativo con le posizioni rivoluzionarie. Se questo binomio era generalmente valido, e lo era in particolare per la Russia, non poteva essere elevato a dogma:

Certo non si può negare che ci sia stata fino ad oggi nella prassi della socialdemocrazia dell'Europa occidentale una connessione fra opportunismo ed elementi intellettuali, come d'altro lato fra opportunismo e tendenze decentralizzatrici nei problemi organizzativi. (...) In linea astratta si può dire soltanto che l' "intellettuale" in quanto elemento che proviene dalla borghesia estraneo per la sua origine al proletariato, non può arrivare al socialismo in armonia con il suo sentimento di classe ma solo superandolo ideologicamente e perciò è più disposto alle deviazioni opportunistiche che non il proletariato (...) al quale il suo istinto di classe -purché egli non abbia perduto un legame vivente con il suo terreno sociale d'origine, la massa proletaria – dà un sicuro atteggiamento rivoluzionario. I fenomeni manifestatisi nella vita della socialdemocrazia tedesca, francese e italiana, a cui si richiama Lenin, sono sorti da una base sociale ben definita, cioè dal parlamentarismo borghese. Siccome questo è in generale lo specifico terreno di coltura dell'attuale tendenza opportunistica nel movimento socialista dell'Europa occidentale, quivi germogliano pure le particolari tendenze dell'opportunismo alla disorganizzazione. Il parlamentarismo non sostiene soltanto tutte le note illusioni del moderno opportunismo (...): la sopravvalutazione delle riforme, della collaborazione delle classi e dei partiti, del pacifico sviluppo ecc. Esso costituisce in pari tempo il terreno su cui queste illusioni possono affermarsi praticamente in quanto separa anche nella socialdemocrazia gli intellettuali, nella loro veste di parlamentari, dalla massa proletaria e anzi in una certa misura li colloca al di sopra. (...) Il moderno letterato dell'Europa occidentale che si dedica al culto del suo preteso "io" e introduce questa morale da padroni anche nella lotta e nel pensiero socialisti (...) è cioè il prodotto di una borghesia decadente, marcia, chiusa nel circolo vizioso del suo dominio di classe. (...) Attribuire all'opportunismo come fa Lenin una preferenza generale per una determinata forma di organizzazione (...) significa in ogni caso misconoscere la sua intima natura. Opportunista com'è, l'opportunismo anche nei problemi organizzativi ha un solo principio – la mancanza di principi.<sup>lxxiii</sup>

Nella sua polemica col mensevismo, Lenin chiamava ripetutamente in suo soccorso l'esempio dell'organizzazione dell'Spd. Rosa Luxemburg invece vedeva quest'organizzazione da vicino e iniziava a percepire come in Germania il problema non fosse quello di affermare uno spirito di disciplina nella base del partito ma quello di metterla in guardia dall'obbedienza cieca ai propri dirigenti. La polemica di Lenin si sviluppava nel Posdr, un partito tutto da formare e in preda ad ogni tipo di esaltazione del decentramento e della spontaneità. Rosa Luxemburg scriveva in un partito – come lo definì anni dopo - *“in cui (...) il principio dell'organizzazione e della disciplina interna è così esemplarmente tenuto alto, in cui di conseguenza l'iniziativa di masse popolari non organizzate, la loro spontanea, per dir così improvvisata capacità d'azione – un così importante e spesso decisivo fattore in tutte le grandi lotte politiche finora svoltesi – è pressoché esclusa.”*<sup>lxxiv</sup> Nel contesto tedesco la lode del centralismo era un'arma nelle mani della burocrazia in formazione e non dell'ala rivoluzionaria. Pur riconoscendo che Lenin non esprimeva altro che l'esigenza di lottare contro l'opportunismo russo, tutta la polemica della Luxemburg era mirata ad affermare il carattere potenzialmente conservatore della direzione:

Il ruolo della direzione socialdemocratica è essenzialmente conservatore: l'esperienza mostra infatti che essa tende a rielaborare di continuo, fino alle estreme conseguenze, ogni nuova piattaforma di lotta di volta in volta conquistata, e a tramutarla tosto in un baluardo contro ogni ulteriore innovazione di grande stile. (...) il nostro partito [la socialdemocrazia tedesca] si è meravigliosamente adattato nella sua lotta quotidiana al presente terreno parlamentare (...), intende sfruttare tutto il terreno di lotta offerto dal parlamentarismo (...). Ma in pari tempo questa specifica configurazione della tattica nasconde già orizzonti più vasti, di modo che si afferma nettamente la tendenza a considerare la tattica parlamentare come eterna, come la genuina tattica della lotta socialdemocratica. (...) Ma significherebbe potenziare artificialmente e in misura pericolosissima il carattere naturalmente e necessariamente conservatore di ogni direzione di partito se si volesse dotarla di poteri così assoluti di carattere negativo, come fa Lenin. (...) l'ultracentralismo raccomandato da Lenin ci sembra pervaso in tutto il suo essere non dallo spirito positivo e creatore ma dallo spirito sterile del guardiano notturno. La sua concezione è fondamentalmente diretta a controllare l'attività di partito e non a fecondarla, a

restringere il movimento e non a svilupparlo, a soffocarlo e non a unificarlo. (...) Ma lo spirito di guardiano notturno dell'ultracentralismo, raccomandato da Lenin e dai suoi amici, non è un prodotto accidentale di errori, bensì si riallaccia ad un'opposizione all'opportunismo condotta fino al minimo dettaglio dei problemi organizzativi. <sup>lxxv</sup>

Che ne è dunque del presunto spontaneismo di Rosa Luxemburg? Diverse frasi nel suo articolo potrebbero prestarsi a tale interpretazione. Una delle più note è *“la socialdemocrazia non è legata all'organizzazione della classe operaia ma è il movimento specifico della classe operaia”*. Lo stalinismo e il riformismo vi costruirono sopra una vera e propria leggenda. L'espressione non è forse tra le più fortunate, ma cosa si può dire di chi cerca di dedurre il significato della vita di un individuo da una frase? Rosa Luxemburg intendeva semplicemente che la coscienza della classe - e il partito ne dovrebbe essere l'espressione più avanzata - nasce inizialmente dal movimento inconscio della classe stessa: *“l'inconscio precede il conscio”*<sup>lxxvi</sup>. Lo stesso concetto era stato espresso in maniera ancora più chiara da Lenin: *“In fondo l'elemento spontaneo non è che la forma embrionale della coscienza”*. <sup>lxxvii</sup> Il marxismo infatti non inventa nulla, ma - parafrasando Trotsky - trasforma in conscio il movimento inconscio nella testa dei lavoratori. Esistono alla pari centinaia di frasi che smentiscono l'idea di una Luxemburg sostenitrice del partito-movimento. Così si esprimeva, appena un anno dopo, nel 1904:

Noi siamo un partito di massa, cerchiamo di elevare la coscienza che il proletariato ha del proprio ruolo, possiamo guidarlo, ma non siamo in grado - e non dobbiamo in nessun caso tentare - di condurre la lotta di classe in vece sua (...). D'altro canto non dobbiamo neppure oscurare la differenza che esiste tra l'organizzazione di partito e la massa informe, come suggerisce di fare l'ala opportunistica del Posdr [i menscevichi - Ndr]. <sup>lxxviii</sup>

Ma esiste una riprova più forte di qualsiasi citazione: la pratica. Rosa non era solo militante della socialdemocrazia tedesca, ma lo era anche della socialdemocrazia polacca (Skpd). All'interno di quest'ultimo partito non rappresentava una minoranza, né un pungolo da sinistra, ma una delle dirigenti fondamentali. Se avesse covato qualsiasi idea di partito-movimento o di organizzazione “a rete”, sarebbe stato lecito perciò aspettarsi che la mettesse in pratica lì. Dal 1906 la Socialdemocrazia polacca, e con essa Rosa Luxemburg, invece si unì al Posdr. Non solo, come vedremo, finì per difendere il bolscevismo da qualsiasi accusa proveniente da destra, ma fu in concreto l'ago della bilancia che regalò di nuovo ai bolscevichi la maggioranza del partito.

Quale era tra l'altro il regime organizzativo del partito polacco? L'Skpd aveva tenuto il proprio congresso fondativo nel 1894. Il secondo era avvenuto ben 6 anni dopo, nel 1900, quando si era fusa con la socialdemocrazia lituana, prendendo il nome di SkpdL. Lo statuto del partito era fondato su un centralismo estremamente rigido, da far impallidire quello prospettato da Lenin. Uno dei suoi dirigenti Dzierzynski nel 1903 la definì: *“un nuovo tipo di organizzazione senza diritti oltre a quelli di lavorare, di eseguire le istruzioni del comitato estero”*. <sup>lxxix</sup> Mentre Lenin aveva lottato per dare una base democratica e professionale al centralismo bolscevico, quello dell'SdkpL si coniugava con il più forte informalismo. La dispersione geografica del gruppo dirigente favoriva una situazione in cui gli stessi dirigenti agivano spesso di testa propria, con forti poteri ma senza un collegamento organico. Mentre il bolscevismo aveva fatto dell'autofinanziamento una propria colonna portante, l'informalismo regnante nell'organizzazione polacca impediva un corretto approccio alla questione. Non c'erano tempi pieni, funzionari pagati dall'autofinanziamento dell'organizzazione, ma ognuno doveva trovare il modo di guadagnarsi da vivere come meglio poteva. Ne conseguiva che i dirigenti più in vista erano anche quelli relativamente benestanti. Nei fatti il partito sviluppò anche una certa dipendenza dallo stanziamento che Rosa Luxemburg riusciva ad ottenere dall'Spd tedesca.

La polemica tra Lenin e Rosa Luxemburg non fu quindi la contrapposizione tra due “sistemi organizzativi” diversi. Per entrambi le questioni organizzative erano in relazione costante con le esigenze della lotta politica. L'enfasi da porre di volta in volta sui diversi aspetti dell'organizzazione variava con il variare degli obiettivi politici. Così la stessa Luxemburg, mentre era impegnata a mettere in guardia dall'eccessivo spirito di disciplina nell'Spd, era preoccupata dalla libertà lasciata ai revisionisti:

Come in ogni partito politico, la libertà di critica del nostro modo di essere deve avere limiti precisi. Ciò che caratterizza la nostra essenza, la lotta di classe, non può essere esposto alla “libera critica” all'interno del partito. Non possiamo commettere un suicidio in nome della “libertà di critica”; (...) l'opportunismo si propone di spezzarci la spina dorsale, di distruggerci in quanto partito della lotta di classe. <sup>lxxx</sup>

Basterebbe del resto considerare quale fu la risposta di Lenin alle osservazioni della Luxemburg:

La compagna Luxemburg quindi suppone che io difenda un sistema di organizzazione contro un altro. Ma in verità non è così. Dalla prima all'ultima pagina del mio libro, io difendo i principi di qualsiasi praticabile sistema di organizzazione di partito. Il mio libro non tratta della differenza di un sistema di organizzazione rispetto ad un altro, ma di come un sistema può essere mantenuto, criticato e modificato. <sup>lxxxi</sup>

A questo aggiunse: “[la dialettica] afferma che non ci sono verità astratte, ma che la verità è sempre concreta”, volendo così sottolineare il differente contesto in cui muovevano le loro rispettive posizioni. Chi si appropria a questa polemica cercando i famosi “principi organizzativi del leninismo”, o d'altra parte quelli del “partito-movimento luxemburghiano”, è destinato quindi a rimanere deluso. Il ricettario dell'organizzazione leninista o di quella luxemburghiana sarebbe stato scritto soltanto anni dopo dagli stalinisti. Una cosa però iniziava ad apparire chiara. Se tra i due c'era chi assolutizzava gli effetti del centralismo, questa era forse la Luxemburg. Come evidenziò Lenin: “*Rosa Luxemburg procede in termini di realtà assoluta ignorando quelle relative. Essa è ad esempio talmente preoccupata dagli orrori del controllo centralizzato da non affermare neppure le ragioni che ci spingono a desiderarlo.*”<sup>lxxxii</sup>

La sinistra interna all'Spd avrebbe finito per considerare la struttura centralizzata del partito come la fonte di tutti i mali. Un errore che non sarebbe rimasto senza conseguenze. Al momento opportuno la tendenza marxista tedesca, con il suo rifiuto del centralismo, si sarebbe rivelata nient'altro che una somma di gruppi locali incapaci di una pratica unitaria.

## Il risveglio della lotta di classe e lo sciopero generale

*“L'opportunismo è una pianta che si sviluppa rigogliosamente nelle acque ferme; in una corrente impetuosa muore da sé”.* <sup>lxxxiii</sup>  
Rosa Luxemburg

Quando il 9 gennaio del 1905 le truppe zariste aprirono il fuoco su una folla di lavoratori venuti a portare una supplica allo zar, la rivoluzione divampò in tutta la Russia. Come annunciò raggianti Rosa Luxemburg, il mondo capitalista e la lotta di classe erano “*finalmente usciti dalla stagnazione, dalla lunga fase di scaramuccia parlamentare, e avviati ad entrare in un nuovo periodo di lotte di massa.*” La rivoluzione russa infatti non fu un avvenimento isolato, il portato singolare della barbarie di un paese arretrato. Fu al contrario la punta più avanzata di un processo di risveglio che in misura maggiore o minore coinvolse diversi paesi europei.

Nello stesso mese, in Germania, scoppiò un'ondata di scioperi nel bacino minerario della Ruhr. Ebbe inizio il 7 gennaio. Il 17 erano in stato d'agitazione 155.000 minatori a cui il 20 se ne aggiunsero altri 14.000. Il 9 febbraio su un totale di 268.000 minatori occupati in tutta la Germania, ben 220.000 erano in sciopero. Se in tutto il 1904 si erano registrati 2 milioni e 160mila ore di sciopero, nel 1905 la cifra salì a 7 milioni e 360mila.

Le organizzazioni, le tendenze politiche, le prospettive, gli individui che si erano venuti formando lungo 20 anni di relativa calma erano finalmente messi alla prova, non in un dibattito teorico, ma negli sviluppi stessi della lotta di classe. E la reazione dei vertici del movimento operaio organizzato confermò le paure peggiori ventilate da Rosa Luxemburg: la direzione si era trasformata in un fattore di “conservazione” e di ostacolo allo sviluppo stesso del movimento. I vertici sindacali avevano accolto quasi con orrore lo sciopero della Ruhr. Come spiegò Rosa Luxemburg, la lotta si sviluppò loro malgrado:

Il punto d'avvio della prossima ondata rivoluzionaria si è spostato da occidente verso oriente: quasi contemporaneamente sono divampate in Germania e in Russia due possenti battaglie sociali (...). Chi ha “voluto” lo sciopero generale nel territorio della Ruhr e chi lo ha “provocato”? In realtà in questa circostanza tutto quanto nel campo del lavoro rappresenta in tutto o in parte coscienza di classe e organizzazione – unioni sindacali confessionali, sindacati liberi, socialdemocrazia – aspirava e si sforzava di impedire piuttosto che di provocare la sollevazione. (...) Ma poiché il movimento nella territorio della Ruhr per tutto il suo carattere (...) non si presenta tanto come una lotta parziale contro questo o quel fenomeno limitato quanto in fondo, come una sollevazione dello schiavo salariato contro il dominio del capitale in quanto tale nella sua configurazione più cruda, esso è divampato con la violenza elementare di un fenomeno atmosferico. <sup>lxxxiv</sup>

Le direzioni sindacali fecero di tutto per evitare che l'agitazione tra i minatori si trasformasse in una fermata del lavoro su larga scala. E quando questo si verificò, cercarono di impedire in ogni modo che il movimento si estendesse alle altre categorie. I consigli di base dei minatori chiesero invano che lo sciopero fosse trasformato in generale. A maggio, il congresso nazionale dei sindacati ribadì il rifiuto di questa forma di lotta: lo sciopero generale fu bandito come qualcosa di irrealizzabile, fu definito un' “*assurdità generale*”. Veniva presentato come il caos, una misura che avrebbe provocato in risposta la serrata padronale, finendo per affamare tutto il proletariato tedesco. Ma quel che è peggio, tale posizione veniva giustificata prendendo a prestito alcune argomentazioni di Engels.

Né Marx, né Engels si pronunciarono mai contro lo sciopero generale in sé. Essi non ne facevano un feticcio, né in senso positivo né in senso negativo. Ciò che condannavano era semplicemente l'interpretazione salvifica che ne veniva data da alcune correnti del movimento operaio. Agli albori del movimento operaio inglese, il movimento cartista <sup>lxxxv</sup> aveva teorizzato il “mese santo”: un mese ininterrotto di sciopero generale che avrebbe di per sé determinato il crollo

del capitalismo. Gli anarchici ripresero questa concezione e la contrapposero addirittura al movimento politico della classe: non era necessaria né rivoluzione né abbattimento dello Stato borghese. Sarebbe stato sufficiente gettare la società nella paralisi a tempo indeterminato perché il capitalismo si congedasse definitivamente dalla storia. Ne sarebbe sorta la nuova umanità come l'ordine nasce dal caos. Engels descrisse così questa posizione:

Lo sciopero generale è nel programma di Bakunin la leva per mezzo della quale si compie la rivoluzione sociale. Un bel mattino tutti gli operai di tutti i rami dell'industria di un paese, o meglio, del mondo intero, cessano il lavoro, e in questo modo, al massimo in quattro settimane, costringono le classi possidenti o a sottomettersi umilmente o ad attaccare gli operai (...). Si predicarono dovunque i risultati miracolosi dello sciopero generale e si fecero dei preparativi per dargli avvio a Barcellona e ad Alcoy. (...) Gli operai di Barcellona (...) furono chiamati ad affrontare le forze armate del Governo non con le armi alla mano, ma con una cessazione generale del lavoro, con una misura cioè che colpisce direttamente soltanto i singoli borghesi ma non il loro rappresentante generale: il potere dello Stato.<sup>lxxxvi</sup>

Per i marxisti lo sciopero generale ha una funzione estremamente preziosa. Non solo perché, fermando l'intera produzione, colpisce i capitalisti di ogni ordine e grado; ma soprattutto perché attraverso di esso, il proletariato prende coscienza della propria forza e del proprio ruolo insostituibile nella società. I lavoratori cessano di ragionare in termini di singole aziende o singole categorie e iniziano a riconoscersi come componenti di un'unica classe. Questa, però, è l'unica funzione che in sé e di per sé può avere uno sciopero generale. Esso, mostrando la forza della classe, rende palese qual'è la chiave del problema, ma non è la soluzione in sé. Se la produzione è il cuore del sistema, i suoi gangli nervosi risiedono nelle banche e nell'apparato dello Stato. E nessuno di questi viene minimamente intaccato da uno sciopero. Non solo: anche volendo trasformare lo sciopero generale in una gara di "resistenza" tra classi, la borghesia ha possibilità di sopportarne gli effetti molto più di quanto non ne abbia il proletariato. Quest'ultimo sarebbe colpito dalla penuria di merci creata dall'arresto della produzione prima di quanto non accada alla borghesia stessa. L'obiezione di Marx ed Engels alla teoria anarchica dello sciopero generale si poteva riassumere quindi in questi termini: lo sciopero generale mondiale ad oltranza non è di per sé risolutivo, e anche se lo fosse, non è realizzabile. Per metterlo in pratica il proletariato dovrebbe avere un grado di organizzazione e coscienza tale per cui, a quel punto, la rivoluzione sarebbe già cosa fatta da un pezzo.

Il fatto che lo sciopero generale non sia di per sé stesso un colpo mortale al sistema è stato in seguito imparato molto bene dalle burocrazie sindacali e dalla stessa borghesia. Le prime hanno finito spesso per utilizzarlo come valvola di sfogo delle mobilitazioni, la seconda si è limitata il più delle volte ad attendere che lo sciopero facesse il proprio corso, puntando a prendere il movimento per stanchezza. Ma questo, nella Germania del 1905, era ancora di là da venire: i vertici sindacali impedivano l'estensione della mobilitazione scimmiettando le argomentazioni di Engels. Il problema veniva posto in questi termini: visto che i lavoratori sindacalizzati in Germania sono "appena" un milione e mezzo, per poter arrivare a convocare lo sciopero generale ne mancano ancora all'appello dieci milioni.

Su queste basi Rosa Luxemburg si lanciò in una difesa spassionata di questa forma di lotta. Anzi, ne rivendicò il ruolo squisitamente politico. Se gli scioperi di categoria potevano essere efficaci quando si trattava di rivendicazioni contrattuali, quando si trattava di strappare cambiamenti politici riguardanti tutta la classe era necessaria una mobilitazione complessiva, di cui lo sciopero generale doveva essere la colonna portante. Le riflessioni di Rosa Luxemburg a riguardo furono riassunte un anno dopo nell'opuscolo *Sciopero generale, partito e sindacati*. Nei decenni successivi questo suo scritto fu isolato dal contesto e usato per accreditarla come una sostenitrice dello "sciopero generale di principio", accostandola alle posizioni anarchiche che abbiamo descritto. Niente di più falso. E' sufficiente considerare quale fu il suo atteggiamento rispetto agli scioperi generali rivoluzionari che nello stesso anno si svilupparono in Russia:

lo sciopero generale è quasi fallito (...). Lo stato d'animo è dappertutto d'indecisione e di attesa. Ma la ragione di tutto questo è da ricercarsi nel semplice fatto che il puro sciopero generale ha compiuto la sua funzione. Ora soltanto un combattimento generale diretto per le strade potrà portare a qualche decisione, ma per questo bisogna ancora preparare il momento. (...) Può darsi poi che un caso qualunque, un nuovo manifesto o qualche cosa di simile porti improvvisamente a una crisi spontanea. In generale il lavoro e il morale sono ottimi, ma bisogna ancora far capire alle masse perché lo sciopero attuale si è svolto apparentemente "senza risultati".<sup>lxxxvii</sup>

Anzi, Rosa notò come gli anarchici e i burocrati sindacali, pur giungendo a conclusioni opposte, partissero in fondo dallo stesso assunto: per entrambi lo sciopero generale era solo un problema di organizzazione. Questo era l'assunto da cui partivano sia "coloro, i quali vorrebbero proclamare in Germania lo sciopero generale, in un giorno fisso del calendario, con decreto della Direzione centrale, [sia] coloro i quali vorrebbero eliminare dal mondo il problema dello sciopero generale, proibendone la propaganda."<sup>lxxxviii</sup> La convocazione dello sciopero veniva fatta dipendere non dallo stato d'animo e l'ambiente presente nella classe, ma da una pura ginnastica propagandistica. Per gli anarchici era sufficiente una sorta di paziente catena di Sant'Antonio tra i lavoratori per avere sciopero generale e fine del sistema. I burocrati sindacali da par loro facevano notare come simile sforzo organizzativo fosse impossibile e con esso lo erano lo sciopero e la rivoluzione.



La polemica contro la moderazione dei vertici sindacali fu condotta attraverso i canali di partito. Non solo perché lì i rapporti di forza erano generalmente più favorevoli, ma anche perché la base dei militanti dell'Spd si era spostata a sinistra sotto l'influsso benefico della ripresa della lotta di classe. La questione fu perciò affrontata al Congresso del partito che si tenne a Jena nel settembre del 1905. La discussione non si limitò ad includere lo sciopero generale tra i possibili metodi di lotta, ma ribadì l'assoluto dovere di ogni iscritto all'Spd a difendere tali posizioni all'interno delle diverse organizzazioni sindacali di appartenenza:

Ogni compagno di partito è impegnato, qualora nel suo ramo professionale sia presente o possa essere fondata un'organizzazione sindacale a entrarvi e appoggiare le mete e gli scopi dei sindacati. Ma ogni membro di sindacato fornito di coscienza di classe ha a sua volta il dovere di partecipare all'organizzazione politica della propria classe – la socialdemocrazia – e ad agire per la diffusione della stampa socialdemocratica. <sup>lxxxix</sup>

Il dirigente sindacale Heine cercò di spaventare la platea congressuale prospettando come lo sciopero generale, una volta messe in moto le masse operaie meno coscienti, sarebbe “*sfuggito di mano*”. Chiese se forse il partito aveva un guinzaglio per tenere a bada i lavoratori non sindacalizzati. La risposta sprezzante della Luxemburg non si lasciò attendere: non è alle masse che va messo il guinzaglio, ma agli avvocati parlamentari “*affinché non tradiscano le masse e la rivoluzione*”.

Il Congresso di Jena registrò quindi una schiacciante vittoria dell'ala sinistra del partito. Ancora una volta, però, sotto le superficie le cose erano un po' differenti. La mozione politica conclusiva era stata il frutto di una complicata mediazione. Sotto la pressione di Bebel, lo sciopero generale era stato relegato a una misura estrema, dal puro carattere difensivo e da utilizzare solo in caso di minaccia alle libertà democratiche:

il Congresso dichiara che particolarmente nel caso di un attentato al suffragio universale, (...) o al diritto di associazione, è dovere di tutta la classe operaia applicare energicamente a difesa ogni mezzo che appaia appropriato. (...) Come uno dei mezzi più efficaci (...) il Congresso considera in questo caso: “la più comprensiva applicazione dell'astensione di massa dal lavoro”. <sup>xc</sup>

In una lettera personale Rosa Luxemburg spiegò meglio la natura del compromesso raggiunto:

Come già altre volte noi “estrema sinistra” ci siamo visti costretti a combattere, malgrado le importanti differenze, non contro Bebel ma insieme a lui contro gli opportunisti. Prendere apertamente posizione contro la risoluzione Bebel a Jena, nel pieno della discussione, sarebbe stato un errore tattico da parte nostra. Era più importante dare alla risoluzione e in solidarietà con Bebel una coloritura rivoluzionaria mediante la discussione, e a questo siamo certamente riusciti, anche se il resoconto sul giornale dà un'idea molto pallida di questo risultato. Nella discussione lo sciopero generale è stato effettivamente trattato anche da Bebel (forse senza che egli stesso lo sapesse) come una forma della lotta rivoluzionaria di massa, e lo spettro della rivoluzione ha chiaramente dominato l'intero dibattito ed il congresso (...). Da un punto di vista tattico possiamo essere pienamente soddisfatti di questo risultato. <sup>xcii</sup>

Niente di tutto questo però trapelava in superficie. Anzi, il Congresso di Jena sembrò incidere sulla vita interna dell'Spd più di tutti i congressi precedenti. Si mise addirittura mano al Vorwärts, la testata centrale del partito la cui redazione era su posizioni scandalosamente moderate. 6 redattori revisionisti furono rimossi e sostituiti da altrettanti membri dell'ala radicale. Tra questi vi era proprio Rosa Luxemburg. Essa stessa commentò: “*Da quando esiste il mondo è la prima volta che il Vorwärts viene diretto da un gruppo completamente di sinistra. Ora si tratta di dimostrare che la sinistra è in grado di governare [il partito]*”. <sup>xciii</sup> Ma l'entusiasmo lasciò presto spazio alla delusione. Vista nel pieno dell'attività pratica, la natura dei dirigenti dell'ala radicale appariva ancora più chiara: essi avevano raccolto i frutti di una svolta a sinistra che non desideravano, di cui non capivano la sostanza e di cui non padroneggiavano le idee. Proprio per questo il cambio di redazione non si riflesse in un cambio sostanziale del giornale. Una reale tendenza di sinistra non poteva essere improvvisata e Rosa fu costretta a prenderne atto:

i redattori sono una sorta di buoi indolenti. (...) e a ciò si aggiunge che Eisner e C. con tutto il gruppo dei revisionisti stanno conducendo una decisa campagna di stampa contro di noi (...). non eravamo venuti al Vorwärts per dimenare la coda e cancellare le nostre tracce; (...) dovevamo scrivere in termini duri e chiari. (...) E nell'edizione di oggi vedo orribili chiacchiere (...) - un pasticcio di frasi insensate e di ciance radicali...Ci esporremo inevitabilmente al ridicolo; ho realmente paura, e non vedo alcuna via di uscita perché ci manca la gente....Sono solo...tormentata dalle preoccupazioni. <sup>xciiii</sup>

Alla pari di una belva ferita, infatti, la destra del partito aveva iniziato immediatamente una campagna isterica che vedeva proprio Rosa Luxemburg tra i bersagli favoriti. Fu sparsa ogni tipo di calunnia sulla “*polacca*” venuta a influenzare le sorti del proletariato tedesco. In particolare si ironizzò sulla sua permanenza in Germania mentre in Russia e in Polonia divampava la rivoluzione. Un burocrate del sindacato dei minatori scrisse:

Ci siamo sempre chiesti perché i nostri esperti della “teoria dello sciopero generale” non partono in tutta fretta per la Russia in modo da fare delle esperienze pratiche partecipando direttamente alla lotta. In Russia la classe operaia sanguina; per quale motivo tutti questi teorici che vengono dalla Polonia e dalla Russia e ora siedono in Germania, in Francia e in Svizzera scrivendo articoli “rivoluzionari” non si precipitano sul campo di battaglia? E' ora che tutti coloro che sono provvisti di un tale eccesso di energia rivoluzionaria prendano parte praticamente alla battaglia russa per la libertà, invece di continuare le loro discussioni sullo sciopero di massa nei luoghi di villeggiatura estiva. La pratica insegna più della teoria, intervenite dunque nella lotta di liberazione russa.<sup>xciiv</sup>

Rosa non se lo lasciò ripetere due volte. In verità aveva sofferto pesantemente il fatto di dover vivere la rivoluzione da lontano. Erano stati i dirigenti dell'Spd e quelli stessi della socialdemocrazia polacca a insistere perché non si muovesse dalla Germania. Jogiches in particolare era stato categorico e lei aveva dovuto far appello a tutta la propria autodisciplina per accettare simile decisione. Una sofferenza che fu con tutta probabilità addirittura alla base della rottura del loro rapporto coniugale. Ma nell'autunno del 1905 troppi elementi portavano infine verso la Polonia: la notizia che il dirigente operaio Kaszprak era stato giustiziato, l'amnistia di ottobre per i ricercati politici e infine le difficoltà di lavoro al Vorwärts. Fu così che lasciò la redazione e partì alla volta della Polonia.

Fu una fuga? Forse, in parte, ma per lo più fu una svolta. Fu il coronamento di un'idea che stava covando da tempo: il piano puramente teorico e le battaglie congressuali si erano dimostrate insufficienti a sconfiggere il burocratismo. Questo obiettivo poteva essere raggiunto solo basandosi sulle energie vive sprigionate dalla lotta di classe, di cui la rivoluzione russa era il punto più avanzato:

Certo i dirigenti che frenano il movimento verranno alla fine messi da parte dalle masse nel loro impeto. Contentarsi di stare ad aspettare tranquillamente questo lieto evento come segno sicuro del “maturare dei tempi”, può essere cosa per un filosofo solitario. Il compito della socialdemocrazia e dei suoi dirigenti non è essere trascinati dagli eventi ma di precederli consapevolmente, dominare con lo sguardo la direzione dello sviluppo e abbreviare lo sviluppo stesso con l'azione cosciente, affrettare il suo corso.<sup>xcv</sup>

## La rivoluzione russa del 1905

*“Ma come l'insurrezione spontanea distanziava (...) la coscienza politica, così la necessità di agire lasciava parecchio dietro di sé la febbrile opera organizzativa. In questo la debolezza della rivoluzione – di ogni rivoluzione – in questo la sua forza. Chi vuole esercitare influenza nella rivoluzione, deve prenderla nel suo complesso”<sup>xcvi</sup> Lev Trotskij*

Si sarebbero cercati invano i segni premonitori della futura rivoluzione nella coscienza dei lavoratori russi. Fino al 1905 essi erano saldamente inquadrati nei sindacati reazionari creati addirittura dal capo della polizia segreta zarista Zubatov. Dal 1904 l'unica reale organizzazione operaia di massa presente a San Pietroburgo era l' “*Assemblea dei lavoratori*”, una struttura mutualistica a sfondo religioso creata dal pope ortodosso Gapon. I marxisti furono gli unici a prevedere la rivoluzione perché la cercarono non in quello che la classe pensava, ma in quello che sarebbe stata costretta a pensare sotto il peso di enormi contraddizioni materiali. Nelle parole di Rosa Luxemburg, solo il metodo marxista “*fece sì che la socialdemocrazia russa difendesse fermamente contro tutto e tutti la missione di classe e la politica di classe autonome del proletariato russo, allorché l'esistenza fisica dei lavoratori russi poteva essere indovinata soltanto attraverso l'arido linguaggio delle statistiche industriali ufficiali.*”<sup>xcvii</sup>

Ciononostante la rivoluzione colse di sorpresa anche coloro che l'avevano prevista. Non sarebbe potuto essere altrimenti. I processi accumulatisi in decenni, per non dire secoli, diedero il proprio salto qualitativo in qualche giorno. La coscienza venne dopo la rivoluzione e non viceversa. I lavoratori russi si mossero portandosi dietro i propri pregiudizi secolari e lo fecero attraverso gli unici canali che conoscevano: gli stessi sindacati reazionari e l'associazione di Gapon. Il 5 gennaio 26mila lavoratori a San Pietroburgo scesero in sciopero in risposta a dei licenziamenti alle acciaierie Putilov. Due giorni dopo gli scioperanti erano oltre 100mila. Con l'idea di incanalare il movimento, su iniziativa dello stesso Gapon, iniziò allora a circolare nelle assemblee di sciopero una petizione da consegnare allo zar. La prima grande rivoluzione del '900 iniziava così, con un'umile supplica:

Sovrano, noi, lavoratori, i nostri figli, le nostre donne, i nostri vecchi genitori infermi, siamo venuti da te sovrano a cercare giustizia e protezione. Siamo ridotti in miseria, siamo oppressi ed aggravati da fatiche insostenibili, siamo insultati. (...) Ecco Sovrano i nostri più importanti bisogni con cui siamo venuti da te. Ordina e giura di soddisfarli e tu farai la Russia più forte e gloriosa, scolpirai il tuo nome nei cuori nostri e dei nostri posteri in eterno. Se non lo farai, se non ascolterai la nostra supplica noi moriremo qui, in questa piazza.<sup>xcviii</sup>

Parafrasando Trotskij, dietro alla supplica dei sudditi, c'era in realtà la minaccia dei proletari. La Luxemburg descrisse così questo particolare scherzo della coscienza:

La storia reale come la natura è molto più bizzarra e ricca nelle sue trovate dell'intelletto classificante e sistematizzante...L'umile "preghiera" delle masse popolari allo zar consisteva solamente nella richiesta che la sua sacra maestà volesse benignamente e con le sue proprie mani decapitare il despota di tutte le Russie. Era la preghiera, rivolta all'autocrate, di farla finita con l'autocrazia. Era l'istinto di classe di un proletariato assolutamente serio e maturo trasposto nella trovata fantastica di una fiaba per bambini...Basta che la massa popolare risvegliatasi arrivi all'idea, formalmente infantile ma in realtà terribile, di guardare faccia a faccia il padre del popolo e di voler realizzare il mito della sovranità sociale, perché il movimento si trasformi in modo ineluttabile nel cozzo di due nemici mortali, nello scontro di due mondi, nella lotta di due epoche.<sup>xcix</sup>

Il 9 gennaio una marcia pacifica di 150mila persone, con icone inneggianti allo zar, si diresse al Palazzo d'Inverno. Ignare del reale significato del loro gesto, andarono incontro al massacro. Le truppe spararono tutto il giorno, lasciando a terra circa 4600 vittime. Fu la cosiddetta "domenica di sangue", l'inizio della rivoluzione. Soltanto due giorni prima il liberale borghese Struve, anche lui passato dalle fila del marxismo legale, aveva scritto: *"In Russia non esiste una classe rivoluzionaria"*.<sup>c</sup>

Lo sciopero generale divampò immediatamente in tutta la Russia. Esso coinvolse due milioni di persone; *"senza piani, non di rado senza rivendicazioni, interrompendosi e riprendendo, obbedendo soltanto allo spirito di solidarietà, esso regnò nel paese per circa due mesi"*.<sup>ci</sup> Niente fu più lontano dai marxisti che deprecare simile dinamica o stupirsi dell'iniziale arretratezza della coscienza degli scioperanti. Rosa Luxemburg scrisse a caldo:

Senza dubbio il primo manifestarsi della massa operaia di Pietroburgo ha portato alla superficie ancora diverse magagne – illusioni filozariste, casuale direzione da parte di ignoti capi del giorno innanzi. Come in tutte le grandi esplosioni rivoluzionarie, in un primo tempo la lava ardente solleva con sé dalla profondità alla bocca del cratere ogni genere di melma. (...) Indubbiamente anche per la stessa socialdemocrazia russa questo primo sollevamento in massa dei lavoratori di Pietroburgo è stata una sorpresa. (...) [Ma] di rivoluzioni suscitate, organizzate e ben guidate, in breve "fatte" in base a piani, ne esistono soltanto nell'accesa fantasia di anime poliziesche (...) o di procuratori di stato prussiani e russi.<sup>cii</sup>

Siamo di fronte all'ennesimo manifestarsi dello spontaneismo luxemburghiano? No, siamo semplicemente di fronte ad una marxista che descrive il legame dialettico esistente tra spontaneità e organizzazione. Del resto tutti i suoi successivi sforzi sarebbero stati indirizzati ad aumentare il grado di organizzazione della lotta e non viceversa. Essa stesso spiegò come il carattere spontaneo del movimento si sarebbe trasformato ad un certo punto in un ostacolo: *"la spontaneità gioca, come abbiamo visto, un ruolo determinante in tutti gli scioperi di massa russi senza eccezione, come elemento di avanzamento, e nello stesso tempo, di freno"*.<sup>ciii</sup> Come disse Trotskij, la rivoluzione doveva superare la forza della propria disorganizzazione.

In compenso gli avvenimenti confermarono a pieno l'analisi della Luxemburg sulla questione polacca. Lo scacco allo zarismo era arrivato non dal nazionalismo polacco, ma dagli sforzi congiunti del proletariato delle diverse nazionalità. L'ondata di scioperi giunse fino a Varsavia. Nella capitale polacca si elevarono le barricate. Ad aprile si verificarono scontri particolarmente violenti con la polizia. Il 15 maggio nel centro tessile polacco di Lodz, i funerali di un lavoratore ucciso dal fuoco dei cosacchi si trasformarono in una vera e propria insurrezione.

Lo scontento operaio si collegava a doppio filo a quello generale creato dalla disastrosa guerra contro il Giappone. Quando la flotta russa fu annientata da quella giapponese a Tsushima nel maggio del 1905, la rivoluzione contagiò parte dell'esercito. Un mese dopo si ammutinarono i marinai della corazzata Potemkin. Ad agosto il ministro zarista Bulygin si vide costretto ad alcune parziali concessioni, convocando le elezioni della Duma (il parlamento) accompagnate però da una legge elettorale censitaria che escludeva dal voto la maggioranza dei lavoratori e dei contadini. Oltre tutto la Duma avrebbe avuto una funzione solo consultiva. I bolscevichi decisero immediatamente di boicottarla. La Luxemburg fu della stessa opinione.

Un potere di ben altra natura stava tra l'altro iniziando ad animare i centri operai. A San Pietroburgo era nato il Comitato dei lavoratori, il Soviet: si trattava di un'assemblea composta dai delegati eletti e revocabili delle fabbriche della città. Anche in questo caso l'inconscio aveva preceduto il conscio. I Soviet non erano stati l'invenzione di un qualche pensatore illuminato, ma il risultato stesso del movimento della classe. Nati dall'esigenza di coordinare democraticamente la lotta, essi avevano finito per trasformarsi in veri e propri organi di controllo operaio sulla produzione. Erano il nuovo potere operaio in forma embrionale. Così ne diede notizia la Luxemburg:

Ed ecco un risultato interessante della rivoluzione: in tutte le fabbriche si sono formati "da sé" comitati eletti dagli operai, che decidono su tutte le questioni del lavoro, sull'assunzione e sul

licenziamento degli operai ecc. L'imprenditore ha realmente cessato di "essere padrone in casa sua". (...) Dopo la rivoluzione probabilmente tutto questo cambierà, col ritorno alle condizioni normali. Ma tutti questi fatti non saranno avvenuti senza lasciar tracce. E contemporaneamente l'organizzazione procede instancabilmente.<sup>civ</sup>

Dopo un periodo di breve calma, nell'autunno del 1905 gli scioperi ripresero impetuosi. Tra il 9 e il 17 ottobre solo nelle ferrovie scioperarono 750mila lavoratori. L'assolutismo fu costretto a quel punto a ulteriori concessioni: il 17 ottobre fu promulgato un manifesto che introduceva i diritti costituzionali e l'amnistia per i prigionieri politici. Dietro ai proclami cartacei, però, non si nascondeva nessun vero cambiamento. Non era una Costituzione che rimuoveva lo zar, ma era uno zar che concedeva gentilmente una Costituzione. Il liberalismo borghese prese in ogni caso la palla al balzo per sfilarsi dalla lotta con la coscienza tranquilla. In novembre la controrivoluzione rialzò la testa. Furono organizzate squadre di sottoproletari con cui fomentare i pogrom, veri e propri linciaggi a sfondo razzista e religioso. Nello stesso mese i grandi industriali dichiararono la serrata per schiacciare il movimento: la grande borghesia pugnalava così alle spalle la stessa rivoluzione borghese. Il soviet di San Pietroburgo rispose con lo sciopero. Rosa Luxemburg descrisse alcuni mesi dopo lo spirito eroico con cui gli operai di San Pietroburgo provarono a far fronte ai licenziamenti di massa:

si è avuta l'occasione di vedere come stanno le cose a Pietroburgo. (...) Un caos indescrivibile nell'organizzazione, frazionamenti del partito, nonostante tutte le unificazioni e depressione generale. (...) Ora a Pietroburgo, come da noi, il punto debole del movimento sta nella colossale disoccupazione (...) e non c'è nessun mezzo per porvi rimedio. Con ciò però si sviluppa nelle masse un eroismo silenzioso ed un sentimento di classe, che porterei volentieri ad esempio ai cari tedeschi. I lavoratori trovano dei rimedi da sé, per esempio, quelli occupati dedicano sistematicamente una giornata di paga alla settimana per i disoccupati. (...) Infatti il senso della solidarietà, ed anche della fratellanza con i lavoratori russi è così sviluppato, che ne rimaniamo involontariamente meravigliati, anche se per arrivare a questo abbiamo tanto lavorato noi stessi.<sup>cv</sup>

Ciononostante lo sciopero di San Pietroburgo si infranse contro l'ostinata resistenza della serrata. L'attenzione ricadde su Mosca dove fu tentato un ultimo disperato assalto al cielo. Il 9 dicembre lo sciopero si trasformò in insurrezione, con barricate e combattimenti di strada. Il 17 però l'ultimo quartiere insorto si arrese: era la sconfitta non solo dell'insurrezione di Mosca, ma della stessa rivoluzione. Questo però non poteva apparire altrettanto chiaro a coloro che ne erano i protagonisti. Rosa Luxemburg, per altro, riuscì a rientrare in Polonia soltanto lo stesso giorno della sconfitta di Mosca. Appena arrivata a Varsavia, si affrettò a scrivere a Kautsky: *"Ieri sono felicemente arrivata (...). La città è come morta, sciopero generale, soldati ad ogni passo. Il lavoro va bene, oggi comincio"*.<sup>cvi</sup>

Qual'era stato fino a quel momento e quale fu il lavoro di una "spontaneista sanguinaria" come lei nel bel mezzo di una rivoluzione? Lo possiamo riassumere in alcune semplici parole: teoria, propaganda e agitazione. Dall'inizio si propose di *"diffondere una vera e propria fiumana di pubblicazioni"*<sup>cvii</sup> e di scrivere finché gli occhi non le fossero uscite dalle orbite. Da maggio era stato creato su sua iniziativa il giornale marxista polacco *Z Pola Walki* (Dal campo di battaglia). Il punto che considerò prioritario fu chiarire la natura di classe della rivoluzione russa. Dietro l'entusiasmo di circostanza mostrato dalla stampa socialdemocratica tedesca, esisteva a riguardo una profonda incomprendenza. La rivoluzione era considerata non un anello della lotta di classe internazionale, ma un fatto a sé stante: il prodotto peculiare di un paese arretrato e barbaro. Il fenomeno russo veniva quasi ridotto a folklore. Nelle testate socialdemocratiche si sprecavano, come ironizzò la Luxemburg, *"frasi sui lastroni di ghiaccio che si spaccano, le steppe sconfiniate, le anime affrante stordite dal pianto e simili altisonanti espressioni da letterati nello spirito dei giornalisti borghesi le cui conoscenze sulla Russia provengono dall'ultima rappresentazione dell'Asilo notturno di Gorkij o da un paio di romanzi di Tolstoj e che sorvolano con ignoranza parimenti benevola sui problemi sociali dell'uno e dell'altro emisfero"*<sup>cviii</sup>.

Al contrario Rosa chiari sin dal primo articolo la natura proletaria del movimento in corso. Nonostante la rivoluzione russa si ponesse formalmente gli obiettivi delle vecchie rivoluzioni borghesi - costituzione democratica e riforma agraria - era giunta nell'epoca dell'imperialismo, quando sia la borghesia internazionale e tanto più quella russa avevano cessato di giocare qualsiasi ruolo progressista:

sarebbe assolutamente errato che la socialdemocrazia dell'Europa occidentale (...) volesse vedere nel sovvertimento russo soltanto uno scimmiettamento storico di quanto già da lungo tempo "accaduto" in Germania e in Francia [le rivoluzioni borghesi del 1848 - Ndr]. (...) La Russia si presenta sulla scena mondiale rivoluzionaria come un paese politicamente arretrato. (...) Solo che proprio per questo l'attuale rivoluzione russa contro tutte le opinioni correnti porta il carattere di classe più espressamente proletario di tutte le rivoluzioni sino ad oggi avvenute. Certamente, le mete immediate dell'odierna sollevazione in Russia non vanno oltre una costituzione statale democratico-borghese (...). E pure la rivoluzione, che storicamente è condannata a generare questo aborto borghese, è schiettamente proletaria quale nessun'altra innanzi. (...) In Russia non esiste una piccola borghesia nel senso moderno europeo. C'è invece una borghesia provinciale, che è tuttavia proprio la roccaforte della maggiore reazione politica e barbarie spirituale. (...) La borghesia in quanto classe non è in Russia portabandiera del liberalismo, ma del conservatorismo reazionario (...). Dal canto suo il liberalismo

nel magico calderone sociale russo, non proviene da una tendenza modernamente borghese (...) ma piuttosto dalla nobiltà agraria.<sup>cxix</sup>

Nonostante i compiti “borghesi” della rivoluzione, la borghesia non ne era quindi la forza motrice. Questo ruolo ricadeva interamente sul proletariato e sui contadini poveri. Ne conseguiva la necessità di un'assoluta indipendenza dai partiti liberali borghesi. Su questo punto fondamentale l'analisi della Luxemburg si distanziava dai menscevichi e si avvicinava, pur con accenti diversi, a Trotskij e ai bolscevichi. Come ricordò Trotskij, essa stessa contribuì a influenzare in quel periodo l'analisi di Kautsky:

A quell'epoca Kautsky – non senza subire l'influenza benefica di Rosa Luxemburg – capiva e riconosceva pienamente che la rivoluzione russa non poteva concludersi con l'instaurazione di una repubblica democratico-borghese, ma doveva inevitabilmente portare alla dittatura del proletariato, a causa del livello raggiunto dalla lotta di classe nel Paese e della situazione internazionale.<sup>cx</sup>

Nel vivo della rivoluzione, le differenze politiche tra la tendenza menscevica e bolscevica apparvero quindi alla Luxemburg estremamente più chiare. In diverse occasioni espresse ammirazione verso il lavoro dei bolscevichi a Mosca e si scagliò contro la viltà dei menscevichi.<sup>cxii</sup>

Che ne era stato infine del Pps, il Partito socialista polacco? Quella che nel 1893 appariva solo una differenza di accento sulla questione dell'autodeterminazione polacca, nel pieno della rivoluzione si era trasformata in un abisso. Il Pps era ormai avvitato in una profonda degenerazione nazionalista. Già nel 1904, aveva stretto un patto d'azione anti-russo con i partiti borghesi polacchi. Contemporaneamente era andato accentuando i propri tratti militareschi. Ispirandosi al modello dell'insurrezione polacca del 1863, considerava la lotta contro lo zarismo un fatto puramente militare. La ricerca di armi ad ogni costo era diventata l'attività centrale del partito. Pilsduski aveva creato la cosiddetta “frazione rivoluzionaria” del partito, nient'altro che una vera e propria formazione paramilitare. Quando scoppiò la guerra russo-giapponese, partì alla volta del Giappone per offrire un fronte unico ai nipponici in cambio di armi. Questo fu l'approccio disastroso con cui il Pps intervenne nel magnifico movimento di scioperi del 1905, sviluppando addirittura metodi terroristici. La condanna di Rosa Luxemburg fu frontale:

Buttare una bomba, per il governo rappresenta un pericolo all'incirca come uccidere una zanzara (...). Solo quelli che non sanno pensare credono che gli atti terroristici con impiego di bombe possano fare un'impressione più che momentanea. Soltanto (...) le azioni di massa costituiscono un pericolo per l'assolutismo. Esse infatti non solo disorganizzano il sistema di potere ma al tempo stesso organizzano la forza politica che abatterà l'assolutismo.<sup>cxiii</sup>

E ancora:

Nelle rivoluzioni popolari il capo onnipotente e geniale non è il comitato di partito, e neppure il piccolo circolo che si chiama organizzazione di lotta, ma solo la grande massa che versa il suo sangue. Contro i “socialisti”[del Pps - Ndr] che si immaginano che la massa della popolazione operaia debba essere educata ai suoi ordini per la lotta armata, in ogni rivoluzione la massa stessa trova gli strumenti di lotta che meglio corrispondono ai rapporti esistenti.<sup>cxiiii</sup>

Ancora una volta, gli stalinisti estrapolarono dal contesto queste righe per accusare Rosa Luxemburg di un approccio “pacifista” e di sottovalutazione del ruolo della direzione nella preparazione dell'insurrezione. Se così fosse stato, essa avrebbe condiviso questa colpa con Lenin che nello stesso periodo scrisse: *“Il proletariato ha compreso prima dei suoi dirigenti il cambiamento delle condizioni oggettive della lotta che rendevano necessaria una transizione dallo sciopero all'insurrezione”*<sup>cxv</sup>. La verità è che, mentre polemizzava con i metodi terroristici e cospirativi del Pps, Rosa chiari a più riprese quale dovesse essere lo stadio successivo della lotta:

La fase della lotta aperta cominciata adesso impone alla socialdemocrazia il dovere di armare nel modo migliore possibile i militanti più avanzati, di preparare i piani e le condizioni per la lotta sulle barricate (...). La preparazione tecnica per la lotta armata è di un'importanza e di un'urgenza enorme ma non è la principale garanzia della vittoria. Il peso decisivo non sarà in ultima analisi rappresentato dalle truppe di assalto di una minoranza organizzata a cui nella lotta rivoluzionaria spetta un compito particolare, ma delle grandi masse del proletariato.<sup>cxvi</sup>

Tutto questo però rimase un'ipotesi teorica. La sconfitta di Mosca fece infine sentire i suoi effetti e nel giro di qualche mese la rivoluzione tornò a inabissarsi nel riflusso. La socialdemocrazia polacca, che in poco tempo aveva raggiunto i 30mila iscritti, fu costretta nuovamente alla clandestinità. Il 4 marzo del 1906 Rosa Luxemburg fu catturata e imprigionata. A luglio riuscì a fuggire. Per la seconda volta, e questa volta per sempre, si lasciava alle spalle la sua terra natale. Tornava in Germania con in mente un solo concetto: *“La rivoluzione è magnifica e ogni altra cosa è priva di importanza”*.<sup>cxvii</sup>

## 4. 1906-1914: gli anni del riflusso

*“Solo i “marxisti” volgari (...) possono pensare che la direzione riflette la classe direttamente e in modo lineare. In realtà la direzione, essendosi elevata al di sopra della classe oppressa, soccombe inevitabilmente alla pressione della classe dominante.”<sup>cxvii</sup>*  
Lev Trotskij

Per Rosa Luxemburg il ritorno in Germania rappresentò un vero e proprio trauma. Non si trattava solo del naturale disorientamento di chi ha lasciato le correnti d'aria di una rivoluzione per tornare a respirare l'aria stagnante del riflusso. In pochi mesi il clima politico nell'Spd si era ribaltato. Se la ripresa della lotta di classe aveva fatto pendere la bilancia verso sinistra, con la sconfitta della rivoluzione russa e la fine degli scioperi in Europa, la destra del partito era all'attacco su tutta la linea. Il calo elettorale registrato dall'Spd alla fine del 1906 fu l'occasione per una campagna in grande stile contro l'ala sinistra. L'apparato burocratico si mostrava ogni giorno più determinato e dotato di una maggiore consapevolezza di sé. Una testata controllata dai revisionisti proclamò: *“Fortunatamente la breve fioritura primaverile del nuovo spirito rivoluzionario è passata. Il partito si dedicherà con tutte le sue energie all'utilizzazione positiva e all'espansione del suo peso parlamentare”<sup>cxviii</sup>*.

I dirigenti socialdemocratici avevano assecondato la campagna contro il revisionismo più per convenienza che per convinzione. Ora che si allentavano le pressioni provenienti dalla base, cadevano ogni giorno di più vittime di quelle provenienti dall'apparato burocratico. Per la prima volta dalla sua presenza in Germania Rosa Luxemburg si sentì completamente isolata. Scrisse a Clara Zetkin:

Dal mio rientro dalla Russia mi sento piuttosto sola...Percepisco più dolorosamente che mai la titubanza e la meschinità del nostro regime di partito. Eppure, di fronte a questi fatti non ho le tue reazioni, perché ho compreso con assoluta chiarezza che queste cose e questi uomini non potranno essere mutati finché la situazione non si sarà completamente trasformata e anche allora – sono giunta a questa conclusione riflettendo freddamente - se vogliamo condurre innanzi le masse dobbiamo tener conto dell'inevitabile resistenza di questa gente. La situazione, molto semplice, è la seguente: August Bebel, e gli altri ancora più di lui, si sono completamente votati al parlamentarismo. A ogni svolta che trascende i limiti del parlamentarismo essi falliscono completamente; peggio ancora, tentano di ricondurre tutto nell'ambito del parlamentarismo e quindi combatteranno come nemico del popolo chiunque intenda andare oltre.<sup>cxix</sup>

Se il caso esprime la necessità storica, questa nuova situazione trovò una sua ufficializzazione nella nomina del nuovo segretario organizzativo. Nel 1907 morì il vecchio responsabile d'organizzazione Auerbach e fu sostituito dal giovane rampante Ebert. Si affacciava così alla direzione del partito una nuova generazione di funzionari. Se l'opportunismo dei vecchi dirigenti era indotto dal lento logorio degli anni, quello dei giovani era di tipo integrale. Essi non avevano subito alcun processo di degenerazione, essi erano l'impersonificazione della degenerazione stessa.

Ma non era solo una questione di individui; era tutta la composizione di classe del partito a fornire terreno fertile all'opportunismo. Ai tempi della lotta contro il revisionismo, la stessa Luxemburg aveva spiegato come le idee di Bernstein non fossero *“altro che un tentativo inconsapevole di assicurare il predominio agli elementi piccolo-borghesi passati nel partito, di rimodellare nel loro spirito la prassi e gli obiettivi del partito”*. Con il riflusso, l'elemento operaio politicamente attivo si fece sempre più raro. Già nel 1907 i lavoratori cosiddetti “indipendenti” raggiunsero il 9% del totale degli iscritti, contro il 14% di operai non qualificati. Il professore, l'avvocato, il notaio, il bottegaio dominavano la vita interna del partito, appiattendola giorno dopo giorno sull'attività istituzionale.

L'intervento operaio venne nuovamente delegato ai vertici sindacali. Le fabbriche furono dichiarate regno incontrastato del burocrate sindacale. Se nel 1905 le posizioni di sinistra provenienti dal partito avevano insidiato quelle di destra annidate nel sindacato, alla fine del 1906 queste ultime si ripresero il maltolto. Nel settembre del 1906 un incontro al vertice tra Spd e sindacati giunse ad un patto di non interferenza. Rosa Luxemburg fu subito colpita dal clima di segretezza che lo aveva avvolto. Ma nel Congresso di Mannheim dello stesso mese la sostanza dell'accordo trapelò piuttosto chiaramente: il partito poteva appoggiare le campagne sindacali con cui era d'accordo, ma non poteva contrastare quelle con cui era in disaccordo. Rosa sintetizzò il senso del patto paragonandolo metaforicamente ad un contratto coniugale in cui il marito dice alla moglie: *“Quando siamo d'accordo sei tu che decidi; quando non siamo d'accordo sono io”*.<sup>cxx</sup> L'organo di stampa della sinistra del partito, il Leipziger Volkszeitung, sentenziò allarmato *“Il revisionismo che abbiamo ucciso nel partito, rinasce più vigoroso che mai nei sindacati”*. Ancora una volta però le concessioni all'ala destra erano avvenute sotto lo sguardo benevolo di Bebel.

### La questione sindacale

*“La specializzazione dell'attività professionale come dirigenti di Sindacati e la ristrettezza naturale d'orizzonte che è inerente alle lotte economiche sparpagliate, inducono i funzionari sindacali al burocratismo ed alla ristrettezza di vedute.”<sup>cxxi</sup> Rosa Luxemburg*

Per i vertici sindacali il patto del 1906 fu l'occasione di una rivincita che andavano cercando da tempo. Almeno dal 1899, dai tempi della polemica con Bernstein, il loro bersaglio principale era sempre stata Rosa Luxemburg. L'accusa che le veniva mossa era quella di sottovalutare la lotta sindacale. Un'accusa rivelatrice della mentalità del burocrate sindacale medio per il quale evidentemente il concetto di “lotta sindacale” coincide con il proprio diritto incontrastato a disporre delle sorti del movimento operaio. Tale accusa fu ripresa in maniera pedante dagli storiografi stalinisti.

Bernstein aveva individuato nella graduale estensione del potere e della forza contrattuale dei sindacati uno dei mezzi di risoluzione graduale delle contraddizioni capitaliste. Un'idea a cui Rosa replicò innanzitutto ricordando il limite intrinseco nella funzione dei sindacati stessi. L'attività sindacale costituisce una via preziosa con cui i lavoratori più coscienti possono mantenersi in contatto con i diversi gradi di coscienza della propria classe, a partire da quelli più arretrati. Ma di per sé anche la migliore attività sindacale non elimina lo sfruttamento salariato:

Per cominciare dai sindacati (...), la loro più importante funzione (...) consiste nel fatto che essi sono per la classe operaia, il mezzo per realizzare la legge capitalista del salario, ossia la vendita della forza-lavoro al prezzo che di volta in volta vige sul mercato. (...) [Ma] nel migliore dei casi essi possono regolare lo sfruttamento capitalistico nei limiti che di volta in volta sono considerati “normali”, ma non possono affatto eliminare gradualmente lo sfruttamento stesso.<sup>cxxii</sup>

In secondo luogo, prospettò come l'attività sindacale non fosse destinata a diventare più semplice col tempo. Al contrario lo stesso sviluppo del capitalismo introduceva da ogni lato gli elementi destinati ad indebolire la capacità contrattuale del lavoratore salariato. Ogni conquista sindacale era così destinata ad essere smontata:

Ma anche entro i limiti di fatto della sua influenza, il movimento sindacale non va incontro, come presuppone la teoria dell'adattamento del capitale, ad un'estensione illimitata. Proprio al contrario! (...) Se lo sviluppo dell'industria ha raggiunto il suo culmine e per il capitale, sul mercato mondiale, comincia la “curva discendente”, la lotta sindacale sarà doppiamente difficile: in primo luogo per la forza lavoro peggiorano le congiunture oggettive del mercato (...); in secondo luogo il capitale stesso, per risarcirsi delle perdite sul mercato mondiale, ricorrerà alla porzione del prodotto spettante all'operaio. La riduzione del salario è uno dei mezzi più indispensabili per arrestare la caduta del saggio di profitto! (...) i sindacati mirano al miglioramento del tenore di vita, all'accrescimento della partecipazione della classe operaia alla ricchezza sociale; ma questa partecipazione viene continuamente compressa dalla crescita della produttività del lavoro con la fatalità di un processo naturale. (...) In entrambe le sue funzioni economiche principali, la lotta sindacale si trasforma dunque, in forza di processi obiettivi nella società capitalistica, in una specie di fatica di Sisifo.<sup>cxxiii</sup>

Il paragone con la fatica di Sisifo, il mortale costretto dagli dei greci a trascinare in continuazione sulla cima del monte un masso che regolarmente rotolava giù, suscitò la reazione indignata dei vertici sindacali. A dire il vero Rosa non aveva espresso alcuna idea originale. Niente che non fosse già stato detto da Marx:

le oscillazioni delle congiunture, almeno una volta ogni dieci anni, spazzano via in un attimo ogni conquista [sindacale], e la lotta deve essere ripresa da capo. E' un terribile circolo vizioso da cui non c'è scampo. La classe operaia resta quello che era (...): una classe di schiavi salariati.<sup>cxxiv</sup>

Quella di Rosa Luxemburg fu semplicemente una lotta implacabile contro il moderatismo dei burocrati sindacali di cui ne descrisse così l'attitudine media: *“Ci sono due tipi di esseri viventi, quelli che hanno una spina dorsale e pertanto camminano; qualche volta corrono anche. Ce ne sono altri che non ne hanno e pertanto strisciano attaccati al suolo.”<sup>cxxv</sup>* La famosa sottovalutazione dell'attività sindacale si riduceva in fondo a questo concetto: se le moderne condizioni capitaliste rendono sempre più difficile la difesa del potere contrattuale del lavoratore salariato, rendono sempre più indispensabile emancipare l'intera umanità dalla schiavitù stessa del lavoro salariato. Per questo il proletariato non può limitarsi ad una visione puramente sindacale, ma ha l'assoluta necessità di travalicarla a favore di una visione politicamente complessiva della propria condizione.

## **La collaborazione con il bolscevismo**

*“[La rivoluzione] favorisce la crescita di tutti i germi sani e robusti ed elimina tutti i relitti del passato e tutte le finzioni ideologiche” Rosa Luxemburg*

Se la rivoluzione avvicina i rivoluzionari, quella del 1905 determinò un periodo di stretta collaborazione tra la socialdemocrazia polacca e i bolscevichi. Tra i due gruppi non vi fu mai totale identità e il loro rapporto fu sporcato negli anni successivi da più di un'incomprensione. Ma è altrettanto indiscutibile che tra il 1905 ed il 1910 essi formarono in diverse occasioni un blocco contro il mensecevismo e contro l'opportunismo a livello internazionale. Nel 1906 Rosa Luxemburg scagionò Lenin dalle accuse di blanquismo<sup>cxvii</sup>, da un approccio, cioè, golpista e settario alla rivoluzione. Così facendo, smentiva alcune delle idee che in parte essa stessa gli aveva erroneamente attribuito solo tre anni prima:

Ed ecco che il compagno Plekhanov sostiene che in questo “peccato originale del blanquismo” cadono i compagni russi “bolscevichi”. Il compagno Plekhanov, secondo noi, non ha dimostrato le sue accuse. Perché il paragone con i “narodniki” [i populisti russi - Ndr], che furono veramente blanquisti non prova nulla, e la maliziosa affermazione che l'eroe e capo della “Narodnaja Volja”, Zelabov, [organizzazione terrorista populista - Ndr] possedeva un miglior istinto politico del capo dei bolscevichi Lenin, è di troppo cattivo gusto per fermarci su di essa. (...) Non è affar nostro spezzare una lancia in difesa dei bolscevichi e del compagno Lenin, perché essi non si sono ancora lasciati mettere nel sacco da nessuno. Si tratta dell'essenza della questione. E allora si pone la domanda: è in generale possibile il blanquismo nella presente rivoluzione russa? E, ammesso che una tale corrente esista, avrebbe delle possibilità di influire in qualche modo? Crediamo che sia sufficiente porre in tal modo la domanda perché tutti coloro che abbiano una certa familiarità con la attuale rivoluzione o che l'abbiano sperimentata personalmente, diano una risposta negativa. (...) C'è invece il pericolo che il compagno Plekhanov e i suoi sostenitori fra i mensecevichi, con tanta paura del blanquismo e passando all'estremo opposto, possano far arenare la barca. (...) Se oggi i compagni bolscevichi parlano di dittatura del proletariato, non hanno mai dato a ciò il significato blanquista. (...) Perciò, per rendere verosimile la sua tesi il compagno Plekhanov deve aggrapparsi alle parole del compagno Lenin e dei suoi sostenitori.<sup>cxviii</sup>

Ma la vera prova del nove fu costituita dal Congresso della socialdemocrazia russa a Londra del 1907. Se la rivoluzione aveva gettato nuova luce sulle divergenze inerenti alle diverse tendenze russe, essa aveva anche fornito una spinta verso l'unità. Sotto la pressione degli avvenimenti i militanti di base mensecevichi erano stati spostati a sinistra tanto da risultare indistinguibili dai bolscevichi. Ne risultò un genuino movimento dal basso per l'unità. Ma la tregua durò poco: sotto il peso della demoralizzazione seguente al riflusso, la linea dei mensecevichi rimbalzò pesantemente verso destra. Già il secondo Congresso unificato fu in realtà un congresso di scontro frontale. Nello stesso periodo l'SdkpL aveva finalmente accettato di unificarsi in un'unica organizzazione con i russi. I delegati polacchi e lituani furono determinanti nel far pendere la maggioranza congressuale dalla parte dei bolscevichi:

Il Congresso di Stoccolma [del 1906] fu Mensecevo, il Congresso di Londra fu bolscevico. (...) Uno dei fatti principali fu la partecipazione dei partiti non-russi che generalmente si schierarono a sinistra, dando ai bolscevichi una schiacciante maggioranza. Tra i delegati dalla Polonia e dalla Lituania c'erano Rosa Luxemburg, Marchlewski e Tyszka (Jogiches).<sup>cxviii</sup>

In questa occasione Rosa Luxemburg prese la parola per ben tre volte e in tutte e tre le occasioni mostrò la sua completa vicinanza al bolscevismo. Attaccò i mensecevichi riguardo all'analisi dei compiti e della natura di classe della rivoluzione:

Secondo l'opinione di un'ala del nostro partito è appunto questa concezione del ruolo politico della borghesia che deve determinare la tattica del proletariato russo nell'attuale rivoluzione. (...) In Russia [nell'opinione dell'ala mensecevo] soltanto reazionari arrabbiati o Don Chisciotte senza speranza possono al momento “disturbare” la borghesia nella conquista del potere politico. Si devono perciò rinviare gli attacchi al liberalismo russo, sino a che i cadetti [il partito liberale russo - Ndr] non avranno perso il potere, perciò non si devono gettare bastoni fra le ruote della rivoluzione borghese e perciò la tattica del proletariato russo che potrebbe indebolire o spaventare i liberali (...) è addirittura un segnalato servizio alla reazione. (...) Il pensiero dialettico, che è caratteristico del materialismo storico, esige che non si considerino i fenomeni in condizioni statiche, ma in movimento. Richiamarsi alla caratterizzazione del ruolo della borghesia fatta da Marx ed Engels 58 anni fa per applicarla alla realtà attuale costituisce un esempio crasso di pensiero metafisico (...). La borghesia ha da lungo tempo smesso di esercitare quel ruolo politico-rivoluzionario che aveva una volta. La sua attuale conversione generale alla reazione (...) dimostra che i 58 anni trascorsi (...) non sono passati proprio senza traccia.<sup>cxviii</sup>

A chi le fece notare che i compiti della rivoluzione russa erano borghesi, replicò: *“tutte le parole d'ordine politiche della rivoluzione attuale sono vere manifestazioni della lotta di classe del proletariato, proprio perché la borghesia le rifiutava o le rifiuta”*<sup>cxviii</sup>. Anche sul terreno organizzativo le eventuali esagerazioni dei bolscevichi le apparivano al massimo come una sacrosanta reazione al mensecevismo:

Voi, compagni dell'ala destra, vi lamentate molto della ristrettezza, della intolleranza, di una certa meccanicità nelle concezioni dei cosiddetti compagni bolscevichi (assenti da parte dei mensecevichi). E



noi siamo d'accordo con questo parere (applausi). (...) Ma sapete compagni da che cosa provengono questi spiacevoli aspetti? (...) La rigidità è la forma che la tattica socialdemocratica assume ad uno dei poli, quando all'altro polo si trasforma in una gelatina informe, che sotto la pressione degli avvenimenti si spappola in tutte le direzioni (applausi da parte dei bolscevichi).<sup>cxviii</sup>

Per la cronaca mentre i bolscevichi avevano accettato con lealtà il fatto di essere rimasti in minoranza nel Congresso precedente, i menscevichi iniziarono subito ogni tipo di manovra burocratica. Il fronte tra Lenin e la Luxemburg fu ancora più chiaro nel Congresso Internazionale di Stoccarda del 1907. Presentarono con successo un emendamento alla risoluzione finale di Bebel sull'eventuale scoppio della futura guerra imperialista. L'emendamento non si limitava a chiedere l'utilizzo da parte dell'Internazionale di tutti i mezzi per impedire la guerra, ma anche di basarsi sullo scontento provocato dalla guerra per accelerare il crollo del capitalismo.<sup>cxviiii</sup>

Negli anni seguenti Lenin provò a coinvolgere Rosa Luxemburg in una maggiore collaborazione. Quando essa scrisse un articolo contro alcune deviazioni di estrema sinistra sorte nel campo socialdemocratico russo, Lenin la lodò non senza una punta d'ironia: *“Il vostro articolo (...) è piaciuto molto a tutti; è un peccato però che scriviate così raramente in russo, che preferiate il ricco partito socialdemocratico dei tedeschi al povero partito socialdemocratico dei russi”*<sup>cxviiii</sup>

## La questione nazionale

*“Il marxismo sostituisce a ogni nazionalismo l'internazionalismo, la fusione di tutte le nazioni in una unità superiore. (...) Il proletariato non può appoggiare nessun consolidamento del nazionalismo, anzi, esso appoggia tutto ciò che favorisce la scomparsa delle differenze nazionali, il crollo delle barriere nazionali, tutto ciò che rende sempre più stretto il legame fra le nazionalità, tutto ciò che conduce alla fusione delle nazioni.”<sup>cxviiii</sup> Vladimir Lenin*

Sarebbe un errore esagerare le convergenze che si crearono tra i bolscevichi e i dirigenti dell'SkpdL. I loro punti di contatto non andarono mai oltre dei blocchi momentanei. Nessuna delle due parti del resto considerava in quel momento necessario formare una corrente internazionale organica. Pur tuttavia siamo lontani anni luce dalla vulgata che ci ha rappresentato una Luxemburg ossessionata dalla lotta al bolscevismo. Senz'altro una delle maggiori divergenze con Lenin riguardò la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione delle nazioni. In questo caso la differenza fu reale e non avrebbe alcun senso negarla; ma nemmeno farla assurgere alla madre di tutte le battaglie. Militanti comunisti di diverse generazioni sono stati allevati dallo stalinismo senza alcuna comprensione del reale significato di tale rivendicazione, ma con una filastrocca mandata a memoria: Lenin e Rosa Luxemburg a riguardo la pensavano diversamente.

Partiremo quindi da una semplice constatazione: nel 1906 nessuno dei due considerò questa discussione tanto importante da impedire l'unificazione delle loro due tendenze in un unico partito. Nel 1903 l'SkpdL si era rifiutato di unirsi al Posdr in protesta contro l'articolo 7 del programma russo che prevedeva appunto il diritto all'autodeterminazione delle nazioni. Nel 1906 questo punto era diventato il nono, ma non era stato soppresso. Al momento dell'unificazione esso non fu semplicemente sollevato. Sia per Lenin sia per Rosa Luxemburg sarebbe stato impensabile sorvolare su una questione di principio per mere questioni di opportunità. Ne è una riprova il fatto che la contemporanea discussione di unificazione con il Bund, la struttura socialdemocratica ebraica, non andò a buon fine proprio per divergenze sulla questione nazionale. Lenin riassunse così i fatti:

Nel 1906 i marxisti polacchi hanno aderito al partito, eppure essi non hanno mai né prima della loro adesione né dopo presentato una sola mozione che chiedesse la modifica del paragrafo 9 (in precedenza paragrafo 7) del programma russo di partito. Questo è un dato di fatto. E ciò prova chiaramente, in contrasto con tutte le affermazioni e assicurazioni, che con i dibattiti svoltisi nella commissione per il programma del secondo congresso del partito e con la risoluzione di questo congresso gli amici di Rosa Luxemburg consideravano chiusa la questione, che riconobbero tacitamente il loro errore e che vi posero rimedio quando nel 1906, dopo che nel 1903 avevano lasciato il congresso, aderirono al partito senza mai neppure tentare di porre, nei canali di partito, la questione di una revisione del paragrafo 9.<sup>cxviiii</sup>

Che cos'era successo dunque in quei tre anni da giustificare un simile cambio di atteggiamento? Abbiamo già spiegato come la posizione di Rosa Luxemburg fosse in grossa parte una reazione al pericolo rappresentato dal Pps. Nel 1906 questo pericolo rappresentava un ricordo lontano. Il Pps era stato devastato dagli errori commessi durante la rivoluzione del 1905. Il nazionalismo polacco aveva abbandonato il guscio esteriormente marxista e si era rivelato in tutto il proprio tragico splendore. Pilsudski aveva scisso dal partito la sua “frazione rivoluzionaria” e ora agiva né più né meno che come un gruppo nazionalista di destra. Ciò che rimaneva del Pps, la sua sinistra, era completamente allo sbando e stava meditando di chiedere l'unificazione con l'SkpdL dopo una severa autocritica.

Se la polemica con il nazionalismo polacco era quindi vinta, Rosa la continuava a considerare semplicemente un episodio dal valore pedagogico per tutti i giovani rivoluzionari polacchi. Per questo nel 1908 produsse un opuscolo che riassumeva le proprie posizioni e la lotta teorica contro il Pps. Questa volta fu Lenin a non poter fare a meno di criticarla.

A livello internazionale era sorta infatti una corrente che negava da destra il diritto dell'autodeterminazione delle nazioni. Si trattava degli austromarxisti. Nel bel mezzo dell'impero asburgico che opprimeva contemporaneamente gli ungheresi, i cechi e varie nazionalità slave, essi negavano la necessità di lottare per il diritto di queste nazioni all'indipendenza. Ma questo era il meno: contrapponevano all'autodeterminazione delle nazioni la rivendicazione dell'autonomia cultural-nazionale. Seguendo questa linea, le diverse nazionalità oppresse avrebbero dovuto continuare a vivere forzatamente sotto il dominio straniero, ma con scuole separate e proprie istituzioni. Non solo era una concessione inaccettabile al nazionalismo asburgico, ma era addirittura il programma per un moderno apartheid: la ricetta bella e pronta per la rinascita dell'odio nazionalista più viscerale. Volente o nolente, con le sue argomentazioni Rosa Luxemburg prestava una base teorica a tale absurdità. Lenin la attaccò con forza raddoppiata, non per altro, ma perchè riconosceva in lei le capacità maggiori tra gli oppositori del diritto all'autodeterminazione: *“Ci resta da notare che Rosa Luxemburg conosce il contenuto di questo concetto (Stato nazionale), mentre i suoi fautori opportunisti (...) ignorano anche questo!”*<sup>cxvii</sup>.

Qual'è il senso della rivendicazione del diritto all'autodeterminazione delle nazioni per i marxisti? Da un punto di vista storico il marxismo lotta per il superamento delle nazioni. La creazione del mercato internazionale fornisce le basi oggettive per una società completamente strutturata su base internazionale. Se nelle proprie rivoluzioni la borghesia lottò per creare degli Stati nazione che superassero il frazionamento feudale e facessero da cornice a dei mercati nazionali, il proletariato lotta oggi per superare i frazionamenti nazionali e dar vita ad un'unica società internazionale. I confini nazionali ci appaiono superati come la gabella e il dazio tra un comune e l'altro apparivano antiquati al mercante borghese. Se il borghese aveva una sola patria, quella nazionale, da contrapporre al singolo comune d'appartenenza, il proletariato ha da contrapporre la propria appartenenza ad una classe internazionale alla propria patria nazionale.

Fin qua è tutto semplice. Ma la realtà è spesso più complessa. Nella sua opposizione ad ogni forma di nazionalismo, il marxismo deve fare i conti con diversi fenomeni peculiari. L'internazionalismo proletario non è l'unico fattore che può contribuire a superare -in questo caso in maniera armoniosa e consensuale - le diverse nazioni. I confini delle nazioni possono essere superati anche per via imperialista o colonialista, con l'annullamento di una nazione sotto la forza di un oppressore straniero. Ne deriva quindi l'esistenza di due tipi di nazionalismi, uno che opprime e uno che ne è oppresso. I marxisti sono implacabilmente ostili ad entrambi, ma devono porsi un problema pratico: come dimostrare ai lavoratori di una nazionalità oppressa che “la fusione delle nazioni” a cui punta il marxismo è qualitativamente diversa da quella coercitiva e forzata realizzata in alcuni casi dall'imperialismo?

Come potevano i marxisti russi, ad esempio, chiarire al proletariato polacco che la propria idea di unificazione tra Polonia e Russia non aveva nulla a che fare con quella realizzata dallo zarismo? Essi potevano solo includere nel proprio programma, come un proprio dovere elementare, l'impegno a battersi per l'eventuale diritto dei polacchi all'indipendenza. Con ciò non facevano altro che promettere alle diverse nazionalità oppresse di battersi per porre fine, attraverso il socialismo, anche ad ogni forma di oppressione nazionale.

Questo significa che i marxisti sostengono sempre e comunque l'autodeterminazione delle nazioni o -ancora peggio- la loro separazione? No, affatto. Lenin paragonava il diritto all'autodeterminazione delle nazioni a quello per il divorzio: difenderne la validità non vuol dire consigliare a tutti di divorziare. E' solo funzionale a garantire che l'unione di una coppia sia sempre e comunque volontaria. La rivendicazione dell'autodeterminazione delle nazioni non è una rivendicazione socialista in senso assoluto, ma una questione tattica. In ogni caso il suo scopo non è quello di dividere ulteriormente i lavoratori ma di creare la base psicologica per l'unificazione del movimento operaio di diverse nazionalità. Per questo, d'altra parte, mai e poi mai i marxisti possono appoggiare la divisione su basi nazionali delle organizzazioni operaie.

Mentre Rosa Luxemburg lottava perché i lavoratori polacchi si sommassero a quelli russi nella lotta contro lo zarismo si scordava di rispondere a questa domanda: come potevano i russi favorire simile unità se non prendendo le distanze dal nazionalismo russo che opprimeva i polacchi? E che valore poteva avere simile presa di distanze se questo non si esprimeva nella promessa di lottare a favore del diritto all'autodeterminazione dei polacchi stessi?

Se un fraintendimento del diritto all'autodeterminazione poteva condurre al nazionalismo in determinate circostanze, questo valeva anche per il suo rifiuto di principio. Rosa Luxemburg stessa ne ebbe una triste riprova. A differenza dei marxisti russi, i dirigenti dell'Spd tedesca erano ben contenti di disinteressarsi dell'oppressione dello Stato tedesco sui polacchi. Del resto era proprio una polacca a dispensarli da tale dovere. Il segretario dell'organizzazione Auerbach, non appena Rosa era arrivata in Germania, si lasciò sfuggire in sua presenza questa banale verità:

Nell'esecutivo [dell'SPD] consideriamo un non senso l'indipendenza della Polonia. (...) Agli operai polacchi non potremmo fare un favore più grande di quello che facciamo loro germanizzandoli, anche se è bene non dirlo apertamente. Le farei volentieri dono di ogni polacco oltre che del socialismo polacco...<sup>cxvii</sup>

La reazione di Rosa Luxemburg fu rabbiosa. Pubblicò uno scritto *Per la difesa della nazionalità*, nel quale incitava appassionatamente a resistere ai tentativi di germanizzazione della Polonia prussiana. Il “delitto” venne punito dalle autorità tedesche con una multa di 100 marchi. La verità è che sia Lenin che Rosa Luxemburg lottavano contro i propri nazionalismi. E questo voleva dire esattamente articolare in maniera diversa le proprie argomentazioni. Lenin comprese che Rosa Luxemburg stava facendo il proprio dovere di marxista polacca, ma la pregò di lasciare anche a lui la libertà di fare il proprio dovere di marxista russo:

i socialdemocratici polacchi [dicono]: proprio perché riteniamo opportuna un'alleanza con gli operai russi, noi siamo contrari alla secessione della Polonia. Essi hanno il pieno diritto di sostenere questa posizione. Ma queste persone non vogliono comprendere che, per rafforzare l'internazionalismo, non si può dire dappertutto la stessa cosa, (...) in Russia si deve sostenere il diritto delle nazioni oppresse alla secessione, mentre in Polonia si deve sostenere il diritto all'unificazione.<sup>cxviii</sup>

E ancora:

Questi socialdemocratici commettono un errore *solo quando* – come Rosa Luxemburg – tentano di negare la necessità di includere il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione nel programma dei marxisti *russi*.<sup>cxix</sup>

Lenin comprendeva perfettamente che la posizione della Luxemburg, per quanto sbagliata, era il naturale prodotto dalle necessità elementari della lotta politica in Polonia:

La difficoltà sorge in misura notevole per il fatto che in Russia, accanto al proletariato delle nazioni oppresse, lotta e deve lottare il proletariato della nazione che opprime. Difendere l'unità della lotta di classe del proletariato della nazione che opprime. Difendere l'unità della lotta di classe del proletariato per il socialismo, resistere a tutte le influenze borghesi e del nazionalismo (...): ecco il compito. Nelle nazioni oppresse la separazione del proletariato, con la costituzione di un partito indipendente conduce talvolta a una lotta così accanita contro il nazionalismo della propria nazione che la prospettiva si deforma e si dimentica il nazionalismo della nazione che opprime.<sup>cxl</sup>

Come già spiegato in un capitolo precedente, nel suo desiderio di togliere il terreno sotto i piedi ai nazionalisti, Rosa Luxemburg giunse ad una serie di errori teorici. Oltre a quelli che abbiamo già spiegato, ne vogliamo citare soltanto un altro: l'idea che in ogni caso fosse inutile avanzare la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione delle nazioni perché irrealizzabile sotto il capitalismo. E' vero che nell'epoca dell'imperialismo e del mercato internazionale anche quando una nazione acquisisce l'indipendenza politica formale non cessa di essere dipendente economicamente dalle nazioni più potenti.

Ma esteso fino alle ultime conseguenze, questo ragionamento porterebbe all'abbandono di qualsiasi lotta per i diritti “democratici”. In fin dei conti nessun diritto è realmente garantito finché non viene cambiata la base economica del sistema. Anche il diritto al divorzio rimane una pura ipocrisia quando la prigione materiale delle condizioni economiche unisce forzatamente una coppia proletaria più di mille leggi. Ma questo, lungi dallo spingere ad un abbandono di tale rivendicazione, rende tale lotta ancora più necessaria: tanto più i diritti democratici sono pienamente riconosciuti sotto il capitalismo, tanto più si percepirà la necessità di lottare per il socialismo per darne piena attuazione.

Lenin anni dopo avrebbe riconosciuto il merito fondamentale dei marxisti polacchi. Nel 1916 la sua posizione era ormai quasi sovrapponibile a quella di Rosa Luxemburg:

Essere favorevole a una guerra europea unicamente nell'interesse della ricostruzione della Polonia – questo significherebbe essere un nazionalista della peggior specie. (...) E tali sono per esempio gli appartenenti all'ala destra del Pps che sono socialisti solo a parole e nei confronti dei quali i socialdemocratici polacchi hanno cento volte ragione. (...) senza alcun dubbio i marxisti olandesi e polacchi che si sono opposti al diritto all'autodecisione appartengono ai migliori elementi rivoluzionari e internazionalisti della socialdemocrazia internazionale. Non è un paradosso ma un fatto che il proletariato polacco, per sé medesimo, può ora sostenere la causa del socialismo e della libertà, ivi compreso il socialismo polacco e la libertà polacca, in un sol modo: lottando insieme con i proletari dei paesi vicini contro i nazionalisti strettamente polacchi (...). Proporre adesso la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia, allo stato attuale dei rapporti tra gli stati imperialisti confinanti, significa veramente rincorrere delle utopie, cadere nel più meschino nazionalismo (...). La situazione è senza dubbio assai confusa, ma c'è una via d'uscita che consentirebbe a tutti gli interessati di rimanere internazionalisti: questo accadrebbe se i socialdemocratici russi e tedeschi avanzassero per i polacchi l'incondizionata “libertà di separazione” e se i socialdemocratici polacchi combattessero per

l'unità della lotta proletaria nei paesi grandi e piccoli, senza avanzare per l'attuale periodo la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia.<sup>cxli</sup>

## La rottura con Kautsky, la sinistra si divide dal centro

*“Presto non riuscirò a leggere più un solo rigo di Kautsky (...). E' come una serie disgustosa di ragnatele, di cui ci si può liberare solo con un bagno mentale di lettura di Marx.”* Rosa Luxemburg

Il destino di ogni riformista di sinistra sembra inesorabilmente quello di capitolare senza combattere di fronte alle tendenze del riformismo di destra. Questo fu per lo meno quello che accadde a Kautsky e al gruppo dirigente dell'Spd. Tanto più prendevano consapevolezza della forza della destra interna al partito, tanto più le si avvicinavano. Come un esercito in ritirata deve bruciare i ponti dietro di sé, coprivano ogni arretramento con una nuova teoria. Così non solo lasciavano campo all'opportunismo, ma ne fornivano anche una giustificazione teorica. Così Kautsky descriveva la situazione nella propria corrispondenza nel 1909:

[Ciò che] abbiamo visto prima nei sindacati, ora lo vediamo nell'organizzazione politica. (...) le cause [della debolezza del partito] bisogna cercarle in primo luogo nel dilagare della burocrazia che soffoca qualsiasi tipo di iniziativa dal basso e nello stesso tempo qualsiasi coraggio. In tutto questo affare mi colpisce di più la debolezza di August [Bebel], spiegabile a dir la verità per il suo stato fisico. Mi ha rimproverato anche il mio articolo (...) perché troppo rivoluzionario! La parola rivoluzione sembra dargli quasi un disgusto fisico. Nella sua commemorazione per la morte di Natalia Liebknecht parla degli anni del movimento invece che degli anni della rivoluzione. La situazione oggi è tale che il più potente partito socialdemocratico del mondo ha la direzione più subalterna del mondo. (...) Il nostro partito è in procinto di cadere completamente alla retroguardia (...) Da anni August era il solo lottatore politico nella direzione. Ora è mortalmente stanco.<sup>cxlii</sup>

Questa era dunque la consapevolezza maturata dall'individuo che era riconosciuto unanimemente come il dirigente internazionale del marxismo. Ci si sarebbe aspettato che Kautsky, il cosiddetto papa rosso, la usasse per sferrare un attacco ancora più deciso al burocratismo. Successe il contrario: egli vide in faccia la forza della destra, si girò dall'altra parte, fece finta di nulla e iniziò a combattere con tutte le proprie forze la sua sinistra. Se Kautsky diventò il bersaglio principale della polemica dei marxisti, non fu per caso. Nessuno come lui si pose con tale abnegazione l'obiettivo di prevenire la formazione di una corrente di sinistra. Giocò il ruolo consapevole di “centro”, sufficientemente a destra per fare fronte con il settore opportunistico del partito e sufficientemente a sinistra per dar l'impressione di rappresentare le ragioni del marxismo. Rosa Luxemburg ne fu per anni la stretta collaboratrice e fu la prima a dover prendere atto di questo stato di cose. La loro rottura era maturata sin dal 1908 quando, lavorandoci nuovamente a stretto contatto, aveva notato per la prima volta la debolezza dell'individuo. Ma una tale base psicologica non poteva essere sufficiente per una spaccatura politica. Ancora una volta fu la lotta di classe a portare più luce.

A causa della via particolare con cui la Germania aveva raggiunto la propria unità politica, il paese era un mosaico di legislazioni differenti. In Prussia il sistema elettorale prevedeva ancora un voto censitario diviso per classi. Il 4 febbraio una manifestazione a favore del suffragio universale prussiano raccolse un inaspettato successo. Quello che doveva essere un singolo corteo, si trasformò in un movimento. Le manifestazioni iniziarono a svolgersi regolarmente ogni domenica. A fine mese si verificarono scontri con la polizia a cui seguì il divieto di manifestare. Il 6 marzo, per aggirare questa proibizione, fu convocata una “passeggiata del suffragio” che ebbe un successo enorme. Si verificarono anche degli scioperi che coinvolsero almeno 300mila lavoratori. Rosa Luxemburg scrisse un articolo dal titolo *E ora?* in cui invitava il partito ad estendere la lotta, con la convocazione dello sciopero generale e avanzando la parola d'ordine della repubblica democratica per tutta la Germania:

Il nostro partito deve avere un piano preciso di come intende sviluppare l'azione di massa cui esso stesso ha dato vita (...). Se al partito che dirige manca la parola d'ordine necessaria, [le masse] cadono inevitabilmente preda della delusione, lo slancio scompare e l'azione finisce per sgonfiarsi.<sup>cxliii</sup>

Anche in questo caso non si trattava di propagandare “lo sciopero generale di principio”, ma semplicemente della via più efficace con cui estendere la mobilitazione:

Lo sciopero di massa, soprattutto sotto la forma di un breve sciopero dimostrativo isolato, non sarà certo l'ultimo parola della campagna politica in corso. Ma è altrettanto certo che è la sua prima parola nello stadio attuale.<sup>cxliv</sup>

Il Vorwärts si rifiutò di pubblicare l'articolo “*poichè secondo un accordo intercorso tra l'esecutivo di partito e la commissione esecutiva dell'organizzazione provinciale prussiana e il direttore, per il momento la questione dello*”

*sciopero di massa non deve venire affrontata*<sup>cxlv</sup>. Rosa Luxemburg si rivolse a quel punto alla Neue Zeit di Kautsky. Quest'ultimo prima prese tempo e poi rifiutò. Accampò una serie di scuse riguardo alcune formulazioni non propriamente corrette contenute nell'articolo. Il movimento quindi passò senza che la posizione di Rosa fosse pubblicata su alcuna testata socialdemocratica a larga tiratura. Per la prima volta tra lei e le masse si era frapposta la censura dell'apparato. La sua reazione fu rabbiosa. Ufficializzò la propria rottura con Kautsky con un articolo dal titolo *“Teoria e prassi”*:

Il destino finora toccato al movimento per il diritto elettorale prussiano sembra quasi dimostrare che il nostro apparato organizzativo e la nostra disciplina di partito si prestano provvisoriamente meglio a funzionare da freno piuttosto che da guida a grandi azioni di massa. Se già in anticipo si mandano ad effetto timidamente e controvoglia le dimostrazioni di strada, se penosamente si evita ogni occasione che si offre per potenziarle, (...) se si lasciano del tutto non sfruttate le proprie vittorie (...), se finalmente si mettono in generale in soffitta le dimostrazioni e si spediscono a casa le masse, in breve se si fa di tutto per trattenere l'azione delle masse, per paralizzarla, per intaccare il loro spirito battagliero, allora è naturalmente anche possibile che dalla massa non scaturisca quel movimento impetuoso che dovrebbe sbocciare in uno sciopero di massa.<sup>cxlvi</sup>

In tutta risposta Kautsky elaborò la teoria *“del lento logoramento”*. Il rifiuto di estendere il movimento veniva giustificato dietro alla necessità di attendere rapporti di forza migliori. Il partito doveva logorare la borghesia con una graduale crescita delle proprie forze. La tappa successiva della lotta era così indicata nelle elezioni politiche del 1912. In che cosa si distingueva una simile posizione *“dall'aumento ininterrotto dei voti”* teorizzato a suo tempo da Bernstein? La destra del partito comprese quindi di avere un nuovo e importante alleato e acquisì coraggio. Per la prima volta i dirigenti del Baden sfidarono apertamente la disciplina del partito e diedero un voto di fiducia al Governo del proprio Stato. Un gesto a cui Kautsky rispose ufficializzando la propria posizione di “centro” del partito, impegnato formalmente a mediare tra le posizioni della destra e della sinistra interna. Espresse tale concetto con un gioco di parole geografico:

Se osserviamo su una carta geografica i ducati del Baden e del Lussemburgo (Luxemburg), ci accorgiamo che tra essi si trova Treviri, la città di Karl Marx. Se da quel punto ci si sposta a sinistra, oltre la frontiera, si raggiunge il Lussemburgo (Luxemburg). Se invece si compie una brusca svolta a destra, oltre il Reno, si raggiunge il Baden.<sup>cxlvii</sup>

La scissione dell'ala sinistra del partito era quindi arrivata. Le divisioni covate per anni si produssero infine in una chiara frattura. Ma essa era giunta nel modo peggiore possibile. Ai più apparve un dissidio quasi caratteriale. A livello internazionale la rottura tra Kautsky e la Luxemburg sembrò un semplice problema di tempistica della lotta. Lenin stesso la minimizzò come uno scontro *“sulla valutazione del momento”*<sup>cxlviii</sup>. I bolscevichi sentivano in fondo puzza di bruciato, ma non avevano modo di comprendere da che parte venisse il fuoco. Trotskij incontrò Kautsky in questo periodo e gli disse:

Poche parole sulla polemica con Rosa Luxemburg. Anche in questa questione le posizioni dei russi sono divise. I menscevichi si dichiarano perfettamente d'accordo con lei, ma tentano di interpretare il suo punto di vista come una “svolta” dalla precedente intransigenza tattica...al menscevismo. Secondo il mio amico Kamenev (...) i bolscevichi, o più esattamente Lenin, sono dell'avviso che abbiate ragione nel vostro giudizio sulla situazione politica attuale, ma che la natura dell'agitazione che Lux[emburg] sta conducendo potrebbe rivelarsi molto utile e importante per la Germania. Per poter approvare senza riserve il vostro punto di vista, Lenin propone che al prossimo congresso di partito presentiate una mozione con cui chiedete un'agitazione vigorosa, sottolineando la natura inevitabile della lotta rivoluzionaria. In ogni caso non ho incontrato un solo compagno – neppure tra i bolscevichi – che osasse dichiararsi solidale con Rosa Luxemburg. (...) A mio modesto parere, il motore tattico di Rosa Luxemburg è la sua nobile impazienza. E' una qualità molto bella, ma sarebbe insensato elevarla a principio dominante del partito [tedesco].<sup>cxlix</sup>

Ma la cosa drammatica è che la comprensione dello scontro non fu maggiore in Germania. L'altro storico dirigente dell'ala sinistra, Franz Mehring, diede ragione a Kautsky. Attorno a Rosa Luxemburg si aggregò un gruppo piuttosto risicato ed eterogeneo, il cui collante erano più i rapporti personali che una piattaforma politica complessiva. Rosa aveva dichiarato da tempo la necessità di andare oltre la pura lotta congressuale contro l'opportunismo:

Già da dodici anni il partito si mantiene sulla difensiva di fronte a tutte le tendenze revisioniste, comportandosi come un guardiano notturno che appare in campo aperto e suona l'allarme solo quando si verifica uno scandalo in piena strada. I risultati provano che con questo metodo il male non si cura...Non attraverso divieti esteriori e non con la pura disciplina, ma soprattutto attraverso il più largo sviluppo possibile di una grande azione di massa che faccia entrare in scena larghi strati del proletariato, dove e quando la situazione lo permette.....solo così è possibile dissolvere le pesanti nebbie del cretinismo parlamentare, della politica di alleanza con la borghesia e dello spirito campanilistico piccolo borghese.<sup>cl</sup>

Ma assolutizzava questo concetto fino a trasformarlo nella sottovalutazione della necessità di creare di una corrente marxista nella lotta di frazione interna al partito. E' un dato di fatto: nel 1910 l'estrema sinistra dell'Spd era uno stato d'animo critico, un dissenso impalpabile, legato ad aneddoti ed episodi. La mancanza di una vera tendenza marxista organizzata dentro il partito sarebbe stata pagata a carissimo prezzo. In ogni caso Rosa Luxemburg, prima di tutti, aveva individuato la reale estensione dell'opportunismo del gruppo dirigente. Tanto che nel 1914 Lenin riconobbe: *“Aveva ragione R. Luxemburg quando scrisse tempo addietro, che in Kautsky c'è lo “strisciare del teorico”, in parole povere il servilismo, servilismo davanti alla maggioranza del partito, davanti all'opportunismo”*.<sup>cl</sup>

## L'accumulazione del capitale

*“Nessun insulto più grossolano, nessuna calunnia più miserabile può essere pronunciata contro la classe operaia che l'affermazione: le dispute teoriche sono affare esclusivo degli “accademici”. (...) Tutto il potere del moderno movimento dei lavoratori poggia sulla conoscenza teorica”*.<sup>clii</sup> Rosa Luxemburg

Rosa Luxemburg mise sempre in guardia da qualsiasi idea scolastica della formazione politica. Niente però le era più indigesto di un approccio “empirico” o “pragmatico” ai problemi. Come ogni grande marxista essa cercava la teoria negli sviluppi reali della storia e affrontava la storia grazie a un solido approccio teorico: *“il proletariato apprende la sua materia dalla vita di ogni giorno (...). Ciò di cui la massa ha bisogno è la visione generale, la teoria che permette di sistematizzare le esperienze e di farne un'arma mortale contro gli avversari”*. Essa non fu solo una lottatrice da barricata, essa fu anche una grande teorica. Per questo quando nel 1907 l'Spd creò una propria scuola quadri, non si fece pregare due volte di prendervi parte come docente. Con i giovani compagni che frequentarono la scuola tornò spesso su un punto: *“Dalla prima all'ultima ora ci siamo sforzati di far comprendere loro che non possiedono una conoscenza completa, che devono continuare a studiare, a studiare per tutta la vita...”*.

Il riflusso le permise di dedicarsi ad una serie di questioni teoriche. Nella scuola si occupò della teoria marxista dell'economia. Produsse l'opuscolo divulgativo *Introduzione all'economia politica*. Fu nel corso di questi studi, però, che si decise ad affrontare uno dei nodi irrisolti della questione economica. C'era un punto su cui il revisionismo aveva trovato un terreno d'offensiva ideologica piuttosto importante: da 20 anni l'economia appariva in un trend ascendente capace quasi di autoalimentarsi all'infinito. Che ne era dunque delle crisi cicliche di sovrapproduzione previste da Marx? Rosa aveva già risposto in modo geniale durante la polemica con Bernstein:

Ma (...) come avviene che noi da due decenni, non abbiamo una crisi economica generale? (...) Non è un segno che il modo di produzione capitalistico (...) si è di fatto adattato alle esigenze della società e ha superato l'analisi fatta da Marx? Se si esaminano più attentamente (...) tutte le grandi crisi internazionali che si sono avute sin ad oggi, ci si deve persuadere che esse non sono state del tutto l'espressione della debolezza senile dell'economia capitalistica, ma piuttosto della sua età infantile. (...) E' stato dunque ogni volta l'improvviso allargarsi del campo dell'economia capitalistica e non il restringersi del suo raggio d'azione, non il suo esaurimento a dare l'avvio, fino ad oggi, alle crisi economiche. (...) Se noi teniamo presente la situazione economica attuale, dobbiamo senz'altro ammettere che noi non siamo ancora entrati in quella fase di piena maturità capitalistica che è presupposta nello schema marxiano della periodicità delle crisi.<sup>cliii</sup>

Ora però si faceva spazio un'ulteriore teoria. Alcuni economisti ritenevano di aver scoperto nelle formule matematiche di Marx la possibilità di una crescita infinita del sistema. Per spiegare come avviene l'accumulazione e la riproduzione del capitale, Marx divise la produzione di merci in due settori: quello che produce mezzi di consumo (1) e quello che produce altri mezzi di produzione (2). Se il primo produce fundamentalmente beni destinati al lavoro dipendente, il secondo vende ai capitalisti stessi. E' evidente che un'azienda che produce presse o macchine da imballaggio, ad esempio, produce per altre aziende capitaliste. Marx spiegava che al sopraggiungere della sovrapproduzione dei beni di consumo, i capitalisti avrebbero reagito reinvestendo il capitale nel settore che produce mezzi di produzione. Così facendo, avrebbero momentaneamente alleviato la sovrapproduzione: il settore 2 in crescita avrebbe assunto nuovi lavoratori e questi nuovi occupati avrebbero alleviato la sovrapproduzione nel settore 1. Tutto questo, aggiungeva però Marx, avrebbe determinato a lungo andare una maggiore sovrapproduzione. Produrre mezzi di produzione per alleviare la sovrapproduzione è come bere acqua salata per dissetarsi: più macchine volevano dire più produttività del lavoro, meno occupati e più capacità produttiva. Alcuni “marxisti legali” russi invece nel controbattere le teorie populiste credettero di aver trovato nell'equilibrio tra settore 1 e settore 2 la chiave della crescita infinita del sistema. Così spiegò la Luxemburg:

La concezione di Tugan-Baranovskij, secondo cui la produzione capitalistica può costituire uno sbocco illimitato a sé medesima, ed è indipendente dal consumo, lo porta direttamente alla teoria (...) del naturale equilibrio fra produzione e consumo (...). Il problema era: è il capitalismo in generale e in

particolare in Russia, suscettibile di sviluppo? E i suddetti marxisti hanno dimostrato così a fondo questa capacità di sviluppo, [tanto] da dimostrare anche l'esistenza eterna del capitalismo. (...) Chi realizza dunque il sempre crescente plusvalore? Lo schema risponde: gli stessi capitalisti e solo loro. E cosa ne fanno, del loro plusvalore crescente? Lo schema risponde: serve loro per aumentare sempre più la produzione. Questi capitalisti sono dunque dei fanatici dell'allargamento della produzione. Fanno costruire sempre nuove macchine per costruire con esse sempre nuove macchine. Ma in tal modo [ciò che] otteniamo non è un'accumulazione del capitale, ma una crescente produzione di mezzi di produzione senza alcun scopo. <sup>cliv</sup>

Lo schema dei sostenitori della crescita infinita del capitalismo poteva insomma reggere solo se si considerava la produzione di macchine come fine a sé stessa, un mondo di aziende che producono macchine e se le vendono reciprocamente per il puro gusto di produrre macchine. Rosa quindi partì da questa polemica per studiare le formule economiche di Marx riguardo alla riproduzione e all'accumulazione del capitale. Ne uscì un'opera impetuosa, geniale quanto forse imprecisa, *L'accumulazione del capitale*. In questo libro essa partì dal confutare le teorie dello "sviluppo eterno" del capitalismo e giunse al suo opposto: interpretò gli schemi di Marx in una maniera tale per cui non vi sarebbe mai potuta essere alcuna riproduzione allargata del capitale.

Il suo ragionamento a grandi linee era questo: per il marxismo il profitto capitalista è quella parte di produzione che non viene pagata al lavoratore sotto forma di salario (capitale variabile). Ne consegue che la capacità di consumo dei lavoratori è limitata alla sola parte della produzione che ricevono sotto forma di salario:

Il continuo allargamento della produzione capitalistica, cioè la continua accumulazione, è perciò legato ad un altrettanto continuo allargamento del fabbisogno sociale. (...) Ma i lavoratori non dispongono di mezzi di acquisto oltre i salari loro passati dagli imprenditori (...). Inoltre, lo sforzo e l'interesse della classe capitalistica tendono a calcolare al minimo, non al massimo, la parte del prodotto sociale totale consumata dai lavoratori. Infatti dal punto di vista dei capitalisti (...) i lavoratori non sono (...) acquirenti di merci, "clienti" come altri, ma pura forza-lavoro, [un costo da comprimere] <sup>clv</sup>

Quindi, se la capacità di consumo dei lavoratori è limitata, da dove viene la crescita della domanda che permette al plusvalore capitalista di essere reinvestito allargando la produzione? In parte i capitalisti arricchiti finiscono per consumare di più. Ma in sé questa non può essere una spiegazione. La concorrenza tra aziende costringe il capitalista a reinvestire i profitti. Se un padrone consuma una parte eccessiva del plusvalore accumulato in spese di lusso personale, si metterebbe da solo fuori dal mercato. Non rimaneva che ipotizzare che i capitalisti aumentassero la domanda commerciando tra di loro, cioè producendo mezzi di produzione. Ma anche questa risposta era già stata confutata: le macchine non si producono tanto per produrre macchine. Gira e rigira, il punto era sempre quello:

Perché realmente il capitale si accumuli, cioè la produzione si allarghi, è necessaria una terza condizione: un allargamento della domanda solvibile di merci. Da dove si origina la domanda continuamente crescente che sta alla base del progressivo allargamento della produzione nello schema di Marx? <sup>clvi</sup>

Se la risposta era che l'aumento della domanda non poteva venire né dai lavoratori né dai capitalisti, era necessario rifugiarsi in un elemento esterno alla stessa economia capitalista. Rosa Luxemburg sentenziò:

No, nei limiti dello schema di Marx noi non conosciamo se non due fonti di reddito nella società: salario e plusvalore. (...) Essendo dunque impossibile trovare all'interno della società capitalistica gli acquirenti visibili delle merci in cui la parte accumulata del plusvalore si nasconde, non resta che una via d'uscita. (...) *Il capitalismo ha bisogno, per la sua esistenza e per il suo ulteriore sviluppo, di un ambiente costituito da forme di produzione non capitalistiche.* <sup>clvii</sup>

In un sol colpo credette di aver trovato la soluzione a tutti i mali. Non solo questo spiegava le formule economiche di Marx, ma forniva una base per comprendere i 20 anni di crescita ininterrotta dell'economia. Il capitalismo era cresciuto perché, conquistando il resto del globo, si era cibato della domanda derivante dalle forme "non capitaliste" delle economie più arretrate. Ma in questa presunta soluzione era contenuto già il problema. La formula della Luxemburg portava a postulare o uno sviluppo eterno del capitalismo o tutto al contrario un crollo spontaneo del capitalismo stesso.

Cosa sono infatti queste forme economiche "non capitaliste"? Se con esse si intende la "piccola borghesia", allora il capitale può svilupparsi all'infinito giacché un capitalismo privo di piccola borghesia è pressoché impossibile. Se invece le forme economiche "non capitaliste" sono le economie pre-capitaliste dei paesi arretrati, era sufficiente attendere che il capitalismo esaurisse da sé tutte le forme pre-capitaliste per assistere ad un suo crollo definitivo. E le formulazioni contenute ne *L'Accumulazione del capitale* prestano senza ombra di dubbio il fianco ad una concezione catastrofista e fatalista del crollo finale del capitalismo:

Così grazie all'azione reciproca su strati sociali e paesi non capitalistici il capitalismo si estende sempre più (...). Ma attraverso questo processo il capitale prepara in duplice modo il proprio crollo.

Da una parte, allargandosi a spese di tutte le forme di produzione non capitalistiche, si avvia verso il momento in cui l'intera umanità consisterà unicamente di capitalisti e salariati, e perciò un'ulteriore espansione e quindi accumulazione risulterà impossibile; dall'altra, nella misura in cui questa tendenza s'impone acuisce a tal punto i contrasti di classe e l'anarchia economica e politica internazionale.<sup>elviii</sup>

Rosa Luxemburg si sforzò con la sua teoria politica di scacciare via il fatalismo che era contenuto nella sua teoria economica. Ribadì a più riprese che il crollo del capitalismo non sarebbe mai venuto da solo e lo ribadì tanto più forte quanto si era messa da sola in un vicolo cieco teorico:

Il socialismo scientifico ci ha insegnato a comprendere le leggi oggettive dell'evoluzione storica. Gli uomini non fanno arbitrariamente la loro storia, ma essi la fanno da sé. (...) E se noi non possiamo saltar sopra allo sviluppo storico, come l'uomo alla sua ombra, possiamo però affrettarlo o rallentarlo. Il socialismo è il primo movimento popolare nella storia del mondo che si ponga come scopo e sia chiamato nella storia a portare nell'agire sociale degli uomini un senso cosciente, un pensiero pianificato e con ciò il libero volere. (...) è legato alle ferree leggi della storia, ai mille gradini di una evoluzione precedente, dolorosa e fin troppo lenta. Ma esso non può essere in alcun modo compiuto se da tutto il materiale di presupposti obiettivi accumulato dall'evoluzione non scocca la scintilla animatrice della volontà cosciente della grande massa popolare. La vittoria del socialismo non cadrà dal cielo come un fato. (...) Federico Engels dice una volta: la società borghese si trova davanti a un dilemma, o progresso verso il socialismo o regresso nella barbarie.<sup>clix</sup>

Questo documento non può, per ragioni di spazio, scendere più in profondità della questione pena lo sconfinamento nella pura economia politica. Possiamo dire solo questo: l'errore della Luxemburg è consistito nel partire dalle formule matematiche per provare a giungere alla realtà e non viceversa. Cercò un singolo elemento che potesse giustificare di per sé la crescita del capitalismo e la sua seguente crisi.

Per il marxismo l'elemento fondamentale delle crisi capitaliste è determinato dalla sovrapproduzione. Ma essa non è creata da un unico fattore, come, ad esempio, la limitata capacità d'acquisto dei salari. Se così fosse, basterebbe aumentare i salari per uscire dalla sovrapproduzione. Così non è. Anarchia del mercato, aumento della produttività del lavoro in conseguenza dell'introduzione di nuove macchine, una sempre maggiore pianificazione della produzione all'interno della singola azienda a fronte del caos del mercato, rovina della piccola borghesia, compressione dei salari dei lavoratori, sfruttamento dei paesi arretrati ecc.: ognuno di questi elementi è ugualmente responsabile della sovrapproduzione. Il capitalismo produce i propri scompensi con una molteplicità di fattori, come l'organismo umano invecchia con tutti i suoi organi. Semmai ognuno di questi fattori è determinato dal contrasto tra la crescita delle forze produttive e la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Su una cosa Rosa Luxemburg aveva ragione: la crescita della fine dell'800 era spiegabile grazie allo sviluppo impetuoso dell'imperialismo e del commercio internazionale. Non appena la spartizione del mondo tra le potenze avesse raggiunto un determinato limite, la ripresa pacifica si sarebbe trasformata nel suo contrario: nella carneficina della prima guerra mondiale.

## **Il partito al servizio del gruppo parlamentare**

*“Il problema centrale è il seguente: noi tre (...) siamo dell'avviso che il partito stia attraversando una crisi interna che è molto, ma molto più grave di quella che contrassegnò il sorgere del revisionismo. Può suonar duro, ma sono convinto che il partito rischia di cadere nel caos se le cose continuano così. In una situazione del genere per un partito rivoluzionario esiste soltanto una via d'uscita: la più severa, spietata autocritica”. Luxemburg, Mehring e Marchlewski,*

Il primo luglio del 1911 la cannoniera tedesca Panther navigò fino a raggiungere le coste d'Agadir, in Marocco. Si trattava di una provocazione in piena regola dell'imperialismo tedesco nei confronti di quello francese, un vero e proprio test in vista della futura guerra mondiale. Le valutazioni dei dirigenti dell'Spd furono di natura esclusivamente elettorale. Una circolare dell'esecutivo invitò il partito all'immobilismo: *“Se ci impegnassimo prematuramente e anteponesimo la questione marocchina a tutti i problemi di politica interna fornendo ai nostri avversari un efficace slogan elettorale contro di noi, le conseguenze sarebbero incalcolabili...”*<sup>clix</sup>. Quando i marxisti coniarono il termine *cretinismo parlamentare* non intesero in fondo offendere nessuno, ma indicare un atteggiamento che sfiora la patologia mentale, una confusione dei piani della realtà. Per il dirigente riformista il parlamento non è sorto dalla società, ma è la società che sorge dal parlamento. La perdita di qualche punto elettorale era presentata come una catastrofe dalle “conseguenze incalcolabili”, mentre la futura carneficina mondiale come una complicazione elettorale. Rosa Luxemburg commentò amareggiata:

Si può essere di opinione diversa sulla necessità o meno di una conferenza dell'Ufficio socialista



internazionale in seguito alla questione marocchina....ma l'atteggiamento assunto dal partito tedesco di fronte al movimento di protesta socialista sviluppatosi negli altri paesi non si può certo definire incoraggiante. E ciò rende ancora più interessante l'esame delle ragioni che hanno spinto il nostro partito ad assumere tale atteggiamento. E' quasi incredibile, ma esse sono, ancora una volta, considerazioni riguardanti le prossime elezioni del Reichstag [il parlamento -Ndr].<sup>clxi</sup>

Se il mondo va valutato dai risultati elettorali, per i dirigenti socialdemocratici tedeschi quello del 1912 fu il migliore dei mondi possibili. L'Spd passò dai 3 milioni e 250 mila voti del 1907 ai 4 milioni e 300 mila voti del 1912. Ma questo non bastava ancora. La teoria della lotta per l'*aumento del peso parlamentare* ha una propria logica interna. Una volta accettata, essa si sviluppa con una dinamica autonoma. Per questo per la prima volta l'Spd raggiunse un accordo elettorale con i progressisti borghesi. In cambio del reciproco appoggio ai ballottaggi, il partito si impegnava ad attenuare le proprie critiche verso la sinistra borghese. I voti operai servirono all'elezione di diversi liberali borghesi, mentre viceversa i liberali non rispettarono nessuno degli accordi presi. Rosa commentò così la situazione:

Non era necessaria un'analisi elettorale complicata per dimostrare che i socialdemocratici avevano onestamente tenuto fede ai loro impegni e come contropartita non avevano ottenuto di più (...) Cosa ne consegue? Un fatto molto semplice. Ne consegue la vecchia teoria del materialismo storico di Marx, che i reali interessi di classe sono più forti degli accordi....<sup>clxii</sup>

In compenso il gruppo parlamentare socialdemocratico passò da 43 a 110 deputati. Il parlamentarismo non era più solo l'ideologia principale del partito, ne era la forza materiale dominante. Tutti i membri dell'esecutivo erano al contempo parlamentari. Kautsky teorizzò una futura rigenerazione della "sinistra borghese" e l'annientamento della "reazione" grazie ai 110 deputati socialdemocratici. In ogni caso, si apprestò a specificare, la tattica del logoramento poteva dirsi conclusa solo al raggiungimento di 125 seggi. Rosa Luxemburg al contrario si schierò contro ogni forma di accordo con le forze borghesi, prospettandone il futuro spostamento a destra:

Ogni partito [liberal-borghese] prima si sposta a sinistra per poi ricadere a destra, e i pochi dirigenti di partito che non hanno ancora perduto del tutto la loro coscienza liberale tentano vanamente...di strappare il carro ribaltato del liberalismo alla palude della reazione. (...) Non con i progressisti e i liberali, ma contro di essi; meglio difendere da soli i propri interessi di classe che metterli in gioco per ottenere vantaggi inesistenti. (...) Meno solerzia nel realizzare cambiamenti di scena sul terreno parlamentare, minor fiducia in una "nuova era" a ogni insignificante cambiamento di vento (...), in compenso più tranquilla continuità e generosità in politica, più calcoli a distanza, fondati sui grandi decisivi fattori della lotta di classe – è questo di cui abbiamo bisogno nella grande epoca in cui viviamo.  
<sup>clxiii</sup>

Il disorientamento politico del partito cresceva in maniera direttamente proporzionale ai suoi avanzamenti elettorali. Dal 1905 al 1910 il numero degli iscritti era passato da 348.327 a 720.038. Ma l'attivismo registrava una continua diminuzione. Il 1913 fu considerato il punto massimo raggiunto dal ristagno della militanza. Come spiegò Rosa: *"le masse degli iscritti sentono un insopprimibile bisogno di respirare una boccata d'aria fresca nella vita del partito (...), ne hanno abbastanza di sentir lodare il parlamentarismo e null'altro che il parlamentarismo come l'unica panacea"*.

Ancora una volta un fatto apparentemente causale giunse a sancire la chiusura di un ciclo. Il 3 agosto del 1913 morì August Bebel. Ebert lo sostituì alla carica di segretario politico, mentre all'organizzazione giunse un altro burocrate rampante: Scheidemann. Il vecchio gruppo dirigente se ne andava. Militanti come Bebel erano da tempo persi ad una reale prospettiva rivoluzionaria. Eppure, più per tradizione che per convinzione, impersonificavano ancora la vecchia politica dell'Spd. Senza di loro, la destra poté terminare la conquista del partito.

Nello stesso anno una conferenza organizzativa vietò alle diverse testate socialdemocratiche la critica verso il gruppo parlamentare. Quest'ultimo in compenso decise di votare a favore di una tassa creata per finanziare gli armamenti, con il pretesto che si trattava di una tassa strutturata in base a criteri progressivi. Quasi contemporaneamente Rosa venne denunciata dalle autorità per aver pronunciato in un comizio la seguente frase: *"Se si pretende da noi che leviamo l'arma omicida contro i nostri fratelli francesi ed altri fratelli stranieri, noi dichiariamo: no, non lo facciamo"*. Il processo si tenne il febbraio del 1914 e fu condannata ad un anno di reclusione. Il suo discorso al processo fu in seguito trascritto e trasformato in un opuscolo politico contro il militarismo.

Ma in complesso l'agibilità interna al partito si era tremendamente ridotta. Tra il 1909 e il 1914, Rosa Luxemburg riuscì ad essere eletta delegata nazionale solo in tre congressi su cinque. Nel 1913 fu espulsa dal gruppo dei collaboratori del giornale radicale "Leipziger Volkszeitung". Il vecchio dirigente socialdemocratico Mehring e Marchlewski si dimisero dalla redazione in sua solidarietà. I tre decisero di fondare a quel punto un giornale attorno a cui organizzare la sinistra del partito, la "Sozialdemokratische Korrespondenz". Ancora una volta però la strutturazione della sinistra interna appariva non il risultato di fatti politici rilevanti, ma delle vicende personali dei suoi militanti. I legami personali precedevano quelli politici e non viceversa. Tra l'altro la Sozialdemokratische Korrespondenz era un trisettimanale con una tiratura di appena 150 copie. Una dimostrazione palese del fatto che i suoi redattori non consideravano ancora

necessario portare la lotta politica direttamente nella base del partito e fuori dal partito stesso, tra le masse operaie.

Che cosa era l'Spd nel 1914? Apparentemente era l'organizzazione più possente mai creata dal proletariato. Il partito contava 1 milione e 85mila iscritti, con un bacino di 5 milioni di elettori e 2 milioni di lavoratori inquadrati nei propri sindacati. Aveva 110 deputati al Parlamento, 220 eletti nei diversi Stati federali, 2886 eletti nei comuni, 267 giornalisti nelle proprie testate e 3mila funzionari al proprio servizio. Ma questi numeri non erano la forza della militanza, ma la forza dell'inerzia. Senza prospettive e idee politiche, al momento decisivo questa enorme struttura organizzativa si sarebbe rivelata uno zero assoluto. Quasi nove anni prima Trotskij aveva scritto:

Ma il lavoro di agitazione e organizzazione nelle fila del proletariato ha una sua inerzia interna. I partiti socialisti europei e, in primo luogo, il più potente di essi, la socialdemocrazia tedesca, hanno un proprio conservatorismo, tanto più forte quanto più grandi sono le masse conquistate dal socialismo e quanto più grande è l'organizzazione e la disciplina di tali masse. Ne deriva che la socialdemocrazia, in quanto organizzazione che incarna l'esperienza politica del proletariato, può a un certo punto diventare un ostacolo immediato sulla via dello scontro aperto fra i lavoratori e la reazione borghese.

clxiv

## 5. Guerra, tradimento e rivoluzione

*“Se la guerra scoppia...una cosa sola è certa: questa guerra, nella quale da quindici a venti milioni di uomini si scannerebbero fra loro devastando l'intera Europa come mai in passato, questa guerra deve o provocare la vittoria immediata del socialismo o scuotere a tal punto il vecchio ordine e lasciare dietro di sé un tale ammasso di rovine che la vecchia società capitalista apparirà allora più assurda che mai.”* F. Engels, 1892.

Nel giro di vent'anni la Germania era diventata una potenza industriale. Era il secondo produttore di carbon fossile al mondo il primo di ferro, ghisa e apparecchiature elettriche. Nel 1913 il volume del suo commercio con l'estero era il doppio di quello francese e l'85% di quello britannico.<sup>clxv</sup> Eppure non aveva colonie. La potenza economica tedesca era sorta mentre quella militare di Inghilterra e Francia aveva già conquistato il grosso dell'Africa e dell'Asia. Ma nella misura in cui non può esistere una moderna industria capitalista senza un moderno imperialismo, questo squilibrio non poteva prolungarsi in maniera indefinita. Esso fu nascosto per anni dall'allargamento dei mercati. Ma ai primi segnali di sovrapproduzione, le guerre commerciali subentrarono al liberoscambismo. Non fu necessario molto tempo perché alla guerra tra le merci seguisse quella tra gli uomini. Del resto, come disse il generale prussiano von Clausewitz, *“la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”*.

L'Internazionale Socialista aveva previsto e analizzato ciascuno dei processi che avrebbero portato ineluttabilmente alla guerra. Non passò Congresso in cui non fosse sottolineata l'imminenza del conflitto e le necessarie azioni di risposta. Come spiegò Rosa Luxemburg:

La guerra mondiale fu preparata per decenni nella più aperta pubblicità, alla luce del sole, passo per passo, ora per ora. (...) E se c'era qualcuno che si era sforzato ed era in grado di controllare per tutto il tempo con occhio chiaro questi processi e questi sommovimenti, questo qualcuno era la socialdemocrazia tedesca. (...) La guerra alla chetichella e sotterranea di tutti gli Stati capitalistici contro tutti alle spalle dei popoli asiatici e africani doveva portare presto o tardi ad una resa dei conti generale (...). La guerra generale sarebbe scoppiata non appena gli antagonismi parziali e mutevoli tra gli Stati imperialistici avessero trovato un asse centrale, un forte antagonismo preponderante intorno al quale potessero temporaneamente raggrupparsi. Questa situazione si determinò con la comparsa dell'imperialismo tedesco. (...) Così l'odierna guerra mondiale è sospesa in aria da otto anni. Se essa fu sempre rimandata ciò accadde soltanto perché ogni volta una delle parti interessate non era ancora pronta per i preparativi militari.<sup>clxvi</sup>

Al Congresso internazionale di Basilea del 1912 i dirigenti socialdemocratici si batterono il petto giurando di fare la “guerra alla guerra”. Ma la routine parlamentare li aveva abituati ad un mondo dove alle parole non devono necessariamente seguire i fatti. Quando scoppiò la guerra essi furono posti di fronte al bivio: o lotta alla guerra o parlamento. Scelsero quest'ultimo e a quel punto non fu solo guerra: fu anche la fine dell'Internazionale.

Quando a giugno del 1914 a Sarajevo (Serbia) uno squilibrato uccise l'Arciduca austriaco futuro erede al trono imperiale asburgico, fu trovato il pretesto per la guerra che covava da anni. Il 25 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Forte di una opposizione che per il momento non lo impegnava a niente, l'esecutivo tedesco dichiarò: *“Il proletariato cosciente di tutta la Germania (...) eleva un'infiammata protesta contro l'attività criminale dei guerrafondai (...). Non una goccia di sangue di un soldato tedesco dev'essere versata per soddisfare la brama di potere dei tiranni austriaci, per gli interessi economici imperialistici.”*<sup>clxvii</sup> Il 26 luglio i giornali del partito titolarono: *“Noi non siamo marionette, combattiamo con tutta energia un sistema che rende gli uomini strumenti senza volontà del cieco gioco delle circostanze, questo capitalismo che si prepara a trasformare la Europa assetata di pace in uno scannatoio”*.<sup>clxviii</sup>

Ma quando il 29 luglio si riunì l'Ufficio socialista Internazionale a Bruxelles, per preparare il congresso internazionale di metà agosto, la situazione apparve subito diversa. Il dirigente austriaco Victor Adler vi si presentò completamente rassegnato: *“La classe operaia ha fatto tutto quella che poteva contro le mene dei guerrafondai. Ma non vi aspettate altre azioni da noi. (...) Non sono qui per tenere discorsi in un'assemblea popolare, ma per riferirvi la verità: che un'azione è impossibile ora che centinaia di migliaia sono già avviati al confine e all'interno domina il diritto marziale”*.<sup>clxix</sup> L'Ufficio Internazionale fece finta di niente, approvò una risoluzione generica contro la guerra e passò oltre. La verità è che ogni dirigente riformista vedeva in Victor Adler il proprio stesso futuro. La sera si tenne un comizio contro la guerra con tutti i dirigenti dell'Internazionale. Rosa Luxemburg non vi prese nemmeno la parola. Era evidente che presagiva ormai tutta l'impotenza del gruppo dirigente internazionale. L'unico che provò ad infiammare quel comizio fu il dirigente socialista francese Jaurès che appena tornato a Parigi fu ucciso da un giovane nazionalista.

Il 3 agosto la Germania entrò infine in guerra a fianco dell'Austria, contro Inghilterra, Francia, Serbia e Russia: tutta l'Europa era trascinata nel conflitto. Si tenne subito in fretta e furia la riunione del gruppo parlamentare socialdemocratico tedesco. Il destino del socialismo venne deciso in pochi minuti: a sorpresa la maggioranza del gruppo

si espresse a favore del voto per i crediti di guerra. La sinistra del partito rimase immobilizzata dallo stupore e decise di disciplinarsi. E questa era la differenza di non poco conto con la destra interna: i parlamentari opportunisti dichiararono in seguito che, se si fossero trovati in minoranza, avrebbero votato in ogni caso a favore della guerra, rompendo la disciplina e – se necessario – il partito stesso. L'ala sinistra invece nascose la propria viltà dietro al paravento di un'ingenua disciplina di partito. L'unico che realmente si pentì fu il giovane parlamentare rivoluzionario Karl Liebknecht, figlio del defunto William, storico collaboratore di Marx:

Il 3 e il 4 agosto tutto andò a rotta di collo: ci trovammo a non avere che poche ore, pochi minuti anzi, e ci trovammo così, in un colpo solo, in preda allo spavento. (...) Fu così che, stringendo i denti, il 4 agosto mi sottomisi alla decisione della maggioranza. Mi sono subito amaramente pentito di averlo fatto e sono pronto perciò ad accettare a questo proposito qualunque rimprovero.

Il 4 agosto del 1914 rimarrà per sempre sinonimo di tradimento, l'anniversario in cui si celebra la vigliaccheria burocratica. Il gruppo dirigente di un partito che contava centinaia di migliaia di iscritti mandò i lavoratori al massacro senza battere un sol colpo. Il gruppo parlamentare dell'Spd motivò così il proprio voto:

Perciò noi compiamo ciò che abbiamo sempre proclamato: non piantiamo in asso la nostra patria nell'ora del pericolo. Ed in questo ci sentiamo all'unisono con l'Internazionale che ha sempre riconosciuto il diritto di ogni popolo all'autonomia nazionale ed alla autodifesa, mentre dall'altra parte ci sentiamo in armonia con essa nel condannare ogni guerra di conquista. Guidati da questi principi, approviamo i crediti di guerra richiesti.<sup>clxx</sup>

La sera stessa a casa di Rosa Luxemburg si riunirono i pochi esponenti socialdemocratici rimasti contrari alla guerra. Si decise di mandare immediatamente un telegramma ad ogni segretario di circolo e di zona considerato critico, per tastare il polso del partito. Il risultato fu disastroso: nessuno rispose. Come disse Liebknecht, l'ala radicale si era polverizzata nel nulla. L'unica cosa a cui si poteva aspirare era dissociarsi pubblicamente, testimoniare che ancora esisteva qualcuno contrario alla guerra. Fu approvata una dichiarazione pubblica da mandare all'estero:

Ci vediamo quindi costretti ad assicurare i compagni stranieri che noi, e certo molti altri socialdemocratici tedeschi, vediamo la guerra, le sue cause, il suo carattere oltre che il ruolo della socialdemocrazia nella situazione attuale da un punto di vista che non corrisponde [a quello pubblicamente spiegato]. Per l'istante lo stato d'assedio non ci permette di sostenere apertamente la nostra posizione.<sup>clxxi</sup>

Agli occhi dei più ingenui il 4 agosto apparve inizialmente come uno scivolone parlamentare. In realtà fu il salto di qualità definitivo della degenerazione del partito. Una volta giustificata la guerra, il passo che portava a difendere tutto il sistema che l'aveva generata era breve. Una parte del gruppo dirigente accarezzava addirittura l'idea di trasformare l'Spd in un partito borghese progressista. A fine agosto il deputato revisionista David auspicò al ministro degli Interni la creazione di una forza democratica nazionale di cui la socialdemocrazia avrebbe fatto parte a pieno diritto. Il 2 ottobre un altro deputato socialista Cohen-Reuss disse al segretario di Stato:

una forte maggioranza del gruppo parlamentare socialdemocratico si adoperava fervidamente per fare del 4 agosto una svolta fondamentale per il partito. Si intende fare la pace con la monarchia e con l'esercito e si tende, con tutti i mezzi, a colmare il solco che divide in due il popolo tedesco. Ma l'ala destra del partito potrà prendere in mano la direzione dell'SPD solo se anche il governo darà da parte sua prova di comprensione. (...) Prevedo un'evoluzione del Partito socialdemocratico in senso monarchico, analoga a quella del Partito progressista...<sup>clxxii</sup>

## **Il gruppo Spartaco e la nascita dell'Uspd**

*“Il 4 agosto 1914 la socialdemocrazia tedesca ha politicamente abdicato e contemporaneamente è crollata l'Internazionale socialista. (...) Il crollo stesso è senza esempio nella storia di tutti i tempi. (...) la socialdemocrazia ammainò le vele e senza combattere cedette la vittoria all'imperialismo. (...) dopo 50 anni di ininterrotto sviluppo (...) [il partito è] in tal modo svanito come fattore politico nel nulla.”<sup>clxxiii</sup> Rosa Luxemburg*

Il clima che si respirava in Europa era del tutto differente da quello di relativa calma che accompagna i parlamentari della sinistra moderata d'oggi quando, comodamente seduti e lautamente pagati, votano a favore delle missioni imperialiste, magari in barba a manifestazioni di massa contrarie alla guerra e rischiando al massimo qualche commento acido da parte dell'editorialista di turno di qualche grande giornale. Nel 1914 il continente era attraversato da una profonda ondata di nazionalismo: manifestazioni di giubilo più o meno spontanee accompagnarono il primo invio dei soldati al fronte. Leggende di ogni tipo si rincorrevano per le strade: in Germania si disse che i francesi stavano

avvelenando i fiumi o che studenti russi erano pronti a far esplodere bombe in tutte le città. Chi si opponeva al conflitto rischiava la censura, la galera e, in alcuni casi, la vita. I parlamentari bolscevichi che votarono contro la guerra furono immediatamente imprigionati.

Tutto questo non giustifica né il voto dei parlamentari dell'Spd, né quel gruppo piuttosto consistente di socialisti che passò da posizioni di estrema sinistra al più bieco nazionalismo. Semmai aiuta a comprendere lo stato psicologico in cui si trovò Karl Liebknecht in occasione del voto del 4 agosto. Prima di effettuare un semplice gesto di principio e affrontarne le conseguenze, aveva bisogno di tastare le reazioni all'interno del partito: non era forse meglio attenersi alla disciplina e portare la lotta politica tra la base degli iscritti? Come già spiegato, si trattò di un calcolo errato. Per questo il 2 dicembre, quando si presentò il secondo voto sui crediti di guerra, non ebbe alcun dubbio sul da farsi. Votò contro e coniò la celebre formula: *“Il nemico principale è nel proprio paese”*. Al Reichstag risuonò finalmente la verità:

Questa è una guerra imperialistica, una guerra per il dominio del mercato mondiale (...). La parola d'ordine tedesca: “contro lo zarismo” è servita (...) a mobilitare gli impulsi più nobili, le tradizioni rivoluzionarie e le speranze del popolo al servizio dell'odio sciovinistico. (...) La liberazione del popolo russo, al pari di quella del popolo tedesco, dovranno essere opera di quei popoli. <sup>clxxiv</sup>

A chi rinfacciò a Liebknecht una mancanza di disciplina, Rosa Luxemburg rispose sprezzante come la disciplina fosse dovuta nei confronti del programma del partito, non del suo apparato. La popolarità di Liebknecht fu immediata, il suo nome diventò sinonimo di opposizione alla guerra. Il quotidiano socialista *l'Avanti*, scrisse il 5 dicembre: *“solo fra tutti ha riconfermato con il suo voto contro i crediti militari, che il socialismo non è morto!”*. La visibilità guadagnata grazie alla sua posizione parlamentare si rivelò in seguito un'arma a doppio taglio. Liebknecht era dotato di un temperamento eroico come pochi, ma era assolutamente inadatto a mettersi a disposizione del paziente lavoro di costruzione di una corrente organizzata dentro il partito. Rosa, la quale fu subito legata a lui da profonda stima e affetto, lo descrisse così:

Forse Lei sa come egli vive da molti anni: sempre soltanto in parlamento, riunioni, commissioni, colloqui, sempre di fretta, sempre occupato nel saltare dal treno cittadino sul tram, dal tram nell'automobile, tutte le tasche piene di taccuini, nelle mani un fascio di giornali appena comperati che comunque non aveva il tempo materiale di leggere tutti, corpo e anima coperti di polvere della strada, eppure sempre col suo amabile sorriso giovanile sulle labbra. <sup>clxxv</sup>

La reale forza organizzativa della sinistra del partito era molto lontana dalla popolarità di Liebknecht. E le circostanze oggettive non aiutavano certo a colmare questo gap. Nel febbraio del 1915 Rosa iniziò a scontare l'anno di prigione a cui era stata condannata in precedenza. Ciononostante riuscì a collaborare insieme a Mehring all'uscita della rivista *Die Internationale*. Nell'articolo *La ricostituzione dell'Internazionale* rispose all'ennesima trovata teorica di Kautsky:

Kautsky (...) ha escogitato adesso una nuova teoria per giustificare e abbellire il crollo medesimo. Secondo questa nuova teoria l'internazionale dovrebbe essere uno strumento di pace, ma non un mezzo contro la guerra. (...) Questa teoria della castrazione volontaria, la quale crede di salvaguardare la virtù del socialismo col metterlo fuori causa nei momenti decisivi della storia, (...) fa i conti senza l'oste. <sup>clxxvi</sup>

L'Spd – spiegò Rosa – non aveva solo subito passivamente la guerra. Con il suo voto favorevole il partito era diventato una colonna attiva del conflitto. La pace interna è infatti la condizione indispensabile per la guerra esterna. L'Spd, coprendo ideologicamente le vere ragioni della guerra, era il principale garante della pace tra le classi:

Le cose hanno una loro logica, anche quando gli uomini non vogliono averne. (...) la socialdemocrazia tedesca ha assunto una funzione storica molto importante: essa è diventata nella guerra attuale lo scudiero dell'imperialismo. Napoleone disse una volta: due fattori decidono dell'esito di una battaglia: il fattore “terrestre”, cioè il terreno, la qualità delle armi, le condizioni atmosferiche ecc. e il fattore “celeste” cioè le condizioni morali dell'esercito, il suo entusiasmo, la sua fede nella propria causa. Del fattore “terrestre” (...) si è curata soprattutto da parte tedesca la ditta Krupp di Essen; quello “celeste” viene in prima linea sul conto della socialdemocrazia. (...) I sindacati (...) hanno appeso alla parete ogni lotta salariale (...) la stampa socialdemocratica (...) usa i suoi giornali (...) per propagandare la guerra come causa nazionale (...) [Secondo Kautsky] Durante la pace vale all'interno di ogni paese la lotta di classe e all'esterno la solidarietà internazionale; in guerra vale all'interno la solidarietà delle classi e all'esterno la lotta tra i lavoratori dei diversi paesi. L'immortale appello del Manifesto comunista subisce pertanto un completamento essenziale e secondo la correzione apportatavi da Kautsky suona: “Proletari di tutti i paesi unitevi in pace e sgozzatevi in guerra!” <sup>clxxvii</sup>

Durante la prigionia Rosa Luxemburg scrisse, sotto lo pseudonimo di Junius, l'opuscolo *La crisi della socialdemocrazia* in cui, tra le altre cose, polemizzò con l'idea che l'Spd, grazie ai propri “servigi” alla patria, si sarebbe guadagnata in seguito una lunga era di democrazia. La debolezza è un invito all'aggressione e l'Spd aveva dimostrato semmai alla classe dominante che, anche in caso di soppressione della democrazia borghese, essa non avrebbe mai intrapreso la strada della rivoluzione. A 18 anni dall'avvento al potere di Hitler si trattava di una formulazione quasi profetica:

Con l'accettazione della tregua civile la socialdemocrazia rinnegò la lotta delle classi per la durata della guerra. Ma con ciò essa rinnegò la base della propria esistenza, della propria politica. Che cosa è ogni suo respiro, se non lotta di classe? (...) Ma col suo atteggiamento la socialdemocrazia ha messo in gravissimo pericolo, molto al di là della durata della guerra odierna, la causa della libertà tedesca, alla quale, secondo la dichiarazione del gruppo parlamentare, provvedono ora i cannoni di Krupp. Nei circoli dirigenti della socialdemocrazia si costruisce molto sulla speranza che dopo la guerra sia concesso alla classe lavoratrice un notevole ampliamento delle libertà democratiche e la parità dei diritti borghesi come ricompensa per il suo comportamento patriottico in guerra. Ma non si è verificato ancora mai nella storia che alle classi oppresse siano concessi i diritti politici dalle classi dominanti, come mancia per il loro comportamento gradito a queste ultime. Al contrario la storia è seminata di esempi in cui i dominatori mancano sfacciatamente di parola (...). In realtà la socialdemocrazia non ha assicurato un futuro ampliamento delle libertà politiche in Germania, ma ha dato una grave scossa a quelle esistenti prima della guerra. (...) Che [oggi sia dichiarata la legge marziale] (...) senza la minima lotta non soltanto da parte della stampa borghese, ma anche di quella socialdemocratica (...), senza alcun tentativo di una seria resistenza, questo fatto è del più profondo significato per i destini futuri della libertà tedesca.<sup>clxxviii</sup>

Intanto la sinistra dell'Internazionale iniziava faticosamente a riorganizzarsi. Nel settembre del 1915 si tenne la Conferenza di Zimmerwald che riunì i socialisti di tutta Europa rimasti contrari alla guerra. Si trattò di una riunione estremamente ridotta. Come ironizzò Lenin, i partecipanti si sarebbero potuti contenere in due carrozze di un treno. Nel gennaio del 1916 si riuscì a tenere un primo incontro della sinistra socialdemocratica tedesca. Erano presenti militanti, oltre che da Berlino, da Stoccarda, Francoforte, Lipsia, Dresda, Chemnitz, Jena, Brunswick, Dusseldorf, Brema e Amburgo. Furono approvate le tesi contro la guerra scritte da Rosa e fu deciso di fondare il gruppo Spartaco. Il 27 gennaio 1916 uscì il primo numero delle "Lettere politiche". Così furono chiamati gli opuscoli divulgativi del gruppo, visto che ognuno di essi iniziava in forma di lettera: "*Cari compagni, per vostra personale informazione, vi preghiamo di prendere nota delle seguenti comunicazioni. Saluti Comunisti. Spartaco*".<sup>clxxix</sup>

Quel paziente lavoro organizzativo di ricostruzione delle forze del marxismo ci appare oggi quasi avvolto da un'aura di eroismo. Ma non va dimenticato che per gli uomini e le donne che ne furono i protagonisti, tale attività fu spesso avvolta dal più completo anonimato, a contatto continuo con le normali preoccupazioni quotidiane. Così la descrisse la spartachista Kathe Duncker:

Non hai idea della vita che conduco. Da quattro giorni mi sento tutta indolenzita e non ho un momento di respiro. (...) Domani [lunedì], nuova riunione della direzione. Martedì, riunione della Commissione giovanile. Mercoledì, versamento delle quote, andrò a fare un resoconto a Sterlitz. Giovedì conferenza femminile a Lipsia; venerdì direzione centrale. E poi tutto il resto: la casa, i bambini, la spesa e io che sono sfinita! (...) Riunioni quasi tutte le sere (...). La cesta dei panni trabocca. Le difficoltà d'approvvigionamento aumentano di settimana in settimana. Tutto questo è senz'altro al di sopra delle mie forze. (...) Di uscire la domenica non se ne parla neanche; la sola cosa che vorrei è di dormire a saziata, ma non ci riesco mai. (...) Non so più dove ho la testa, ho i nervi a pezzi.<sup>clxxx</sup>

Nonostante fosse un piccolo gruppo, Spartaco era comunque l'unica opposizione di sinistra esistente alla guerra. E poteva contare sull'enorme fama di Liebknecht. Come ammise Kautsky: "*Costui è oggi l'uomo più popolare delle trincee: tutti coloro che ritornano dal fronte sono unanimi su questo punto. Le masse insoddisfatte non comprendono nei dettagli la sua politica, ma vedono in lui l'uomo che opera per far cessare la guerra e, per loro, questo oggi è l'essenziale.*"<sup>clxxxi</sup>

La tendenza di "centro" del partito iniziò quindi a risentire della pressione proveniente dal proprio fianco sinistro. Sempre Kautsky si esprime in questi termini: "*Il pericolo che ci minaccia da parte degli spartachisti è grande. (...) Noi siamo il centro: dalla sua forza dipende che le forze centrifughe di destra e di sinistra vengano o no superate.*"<sup>clxxxii</sup> Fu così che un settore stesso dell'apparato burocratico iniziò a spostarsi a sinistra, prima a parole e poi anche con qualche fatto. Nel febbraio del 1915, Karl Liebknecht non fu più l'unico a votare contro il bilancio di Stato: un altro parlamentare socialdemocratico si associò al suo gesto e trenta uscirono dall'aula. Infine a dicembre ventidue deputati dell'Spd votarono contro i crediti di guerra e venti si astennero.

La spaccatura dell'apparato era una spia significativa dell'ostilità crescente nei confronti della guerra. Con una tattica di fronte unico, gli spartachisti avrebbero avuto gioco facile a incalzare da sinistra il "centro" del partito e a dimostrare col tempo la sua incoerenza. Ma Liebknecht era impaziente di differenziarsi il più rapidamente possibile dall'opposizione posticcia dei suoi nuovi compagni di strada. Il motto spartachista divenne "*Fatti, non parole*". Così il primo maggio del 1916 fu organizzato un corteo in aperta sfida alla legge marziale. La sera di quel giorno migliaia di persone si radunarono a Berlino in un silenzio surreale, rotto solo dall'improvviso grido di Liebknecht "*Abbasso la guerra! Abbasso il Governo!*". La polizia caricò subito il corteo, disperdendolo. Liebknecht fu tratto in arresto. Stessa sorte toccò a Rosa Luxemburg che da appena tre mesi aveva finito di scontare il suo anno di prigione. Sul piano della

visibilità il corteo del primo maggio fu un successo indiscutibile: quando a giugno a Liebknecht fu condannato, a seguito della revoca dell'immunità parlamentare, a Berlino scesero in sciopero 26mila metalmeccanici. Ma il prezzo pagato era stato altissimo: il gruppo dirigente della sinistra era di nuovo in prigione. Contemporaneamente anche Rosa Luxemburg era stata condannata al carcere preventivo fino a data da stabilirsi. La compenetrazione tra la destra dell'Spd e l'apparato dello Stato era tale ormai che la stessa lotta di frazione dentro il partito era diventata questione di ordine pubblico. La carcerazione di Rosa fu nei fatti commissionata dal segretario politico dell'Spd Ebert, il quale disse al Ministro degli Interni:

Anche all'interno del nostro partito andremo certamente incontro a delle difficoltà. La guerra e la possente ripresa del movimento rivoluzionario in Russia indurranno il gruppo di Rosa a elaborare nuovi piani. (...) una volta rinchiusa in carcere, e una volta uscita dalla prigione, nella situazione di pace, [Rosa] si troverebbe di fronte ad un partito compatto, unito, nel quale per lei ci sarebbe ben poco da fare.<sup>elxxxiii</sup>

Ad ottobre la censura militare confiscò il Vorwärts e lo consegnò all'esecutivo del partito, visto che il giornale era considerato ancora troppo a sinistra. Esso era infatti contemporaneamente il principale organo di stampa socialdemocratico e il giornale del partito di Berlino dove gli spartachisti avevano un buon seguito. Così i vertici dell'Spd si avvalsero della preziosa collaborazione della legge marziale per effettuare un colpo di mano ed epurare la redazione.

Qual'era in un simile contesto la posizione di Spartaco riguardo alla tattica da adottare nei confronti dell'Spd? Aveva ancora senso la permanenza dentro il partito o forse era meglio intraprendere la via della scissione? Su questo punto specifico l'atteggiamento del gruppo fu sempre attraversato da una certa schizofrenia e da profonde divisioni. Da un lato c'era la posizione di Jogiches e della Luxemburg. Prevedevano che al primo risveglio della lotta di classe le masse sarebbero di nuovo affluite dentro l'Spd: nonostante i suoi enormi tradimenti, infatti, il partito continuava ad essere l'organizzazione tradizionale del proletariato tedesco. Si trattava quindi di continuare a rimanervi dentro, non per fare alcuno sconto alla direzione, ma per mantenere a tutti i costi il contatto con le masse. Così spiegò Rosa Luxemburg:

L'impazienza e l'amarezza che oggi spingono molti dei migliori elementi a fuggire dal partito sono certo lodevoli e comprensibili; ma la fuga rimane la fuga, ed essa è un tradimento delle masse che, in balia della stretta soffocante degli Scheidemann e dei Legien, abbandonate alla borghesia, si dibattono e soffocano. Dalle piccole sette e conventicole si può "uscire" se non piacciono più per fondare nuove sette e conventicole. Il voler liberare l'intera massa dei proprietari da questo gioco della borghesia che è il più pesante e pericoloso con una semplice "uscita" che permetta di precederle con un coraggioso esempio su questa via non è null'altro che il prodotto di una fantasia immatura. Lo sbarazzarsi della tessera di partito come illusione di liberazione non è altro che il rovesciamento della venerazione della tessera di partito come illusione di potenza; le due cose non sono che i poli opposti del cretinismo organizzativo, questa malattia congenita della vecchia socialdemocrazia tedesca.<sup>elxxxiv</sup>

Questa posizione era generalmente accettata dal nucleo spartachista di Berlino e avversata da diverse sezioni delle altre città tedesche. Ma sia nell'uno che nell'altro caso, ne discendeva un comportamento contraddittorio. Dovunque gli spartachisti tenevano un profilo scissionista senza preparare alcuna scissione. Inseguendo la logica del fatto eclatante si ponevano in continuazione fuori dal partito, predicando però la necessità di rimanervi all'interno. La formulazione di Liebknecht riassumeva in pieno tale contraddizione:

Dal basso verso l'alto! L'appello deve venir rivolto al maggior numero possibile di compagni nel partito e nei sindacati: alla lotta per il partito, per il bene del partito! (...) A questi servitori delle classi dominanti va rifiutato ogni sostegno finanziario: all'esecutivo e a tutte le istanze e ai funzionari che baciano gli stivali dei carrozzieri (...). I ceppi di questa burocrazia di partito vanno fatti saltare. La parola d'ordine non è scissione o unità, non è nuovo partito o vecchio partito, bensì riconquista del partito dal basso attraverso la ribellione delle masse, (...) non con le parole, ma con la ribellione nei fatti.<sup>elxxxv</sup>

La *Lettera politica* del 22 aprile 1916 si intitolava *Lotta per il partito* e lanciava lo slogan della riconquista del partito dal basso. Ma l'unica proposta concreta che ne emergeva era quella di cessare il pagamento delle quote e sottrarsi ad ogni forma di militanza, il comportamento classico di chi sta lanciando un'escalation scissionista: *"Ma non un uomo, non un soldo per questo partito con il suo sistema, i suoi dirigenti che hanno tradito. Al contrario, contro di loro, lotta a coltello. E in questa lotta, chi non è con noi è contro di noi"*. La posizione degli spartachisti aveva quindi due facce contraddittorie, era l'incredibile senso delle prospettive di Rosa Luxemburg condito dall'impazienza di Liebknecht e di tutti i giovani militanti spartachisti. E su questo punto specifico il gruppo fu preso drammaticamente in contropiede.

La stessa diminuzione di agibilità politica che colpiva gli spartachisti colpiva infatti anche la tendenza di centro. Anzi, forse quest'ultima ne risentiva anche in misura maggiore: per i funzionari critici perdere l'accesso al proprio stipendio, alle proprie cariche, alla carta stampata del partito, era una prospettiva ancora più insopportabile che mille anni di prigione per gli spartachisti. Per questo ai loro occhi il problema si pose subito in questi termini: o resa incondizionata o creazione di un nuovo partito su cui esercitare il proprio controllo. Fino a quel momento il centro si era limitato a

registrare con i propri spostamenti a sinistra l'umore di ribellione che covava nel partito: all'improvviso iniziò a cavalcarlo e a fomentarlo. Convocò per il gennaio del 1917 una conferenza pubblica di tutta l'area critica del partito. La delegazione spartachista vi partecipò, ma divisa e con una posizione abbastanza contraddittoria. Così recitava la direttiva di Jogiches per i delegati:

L'opposizione deve continuare a far parte dell'attuale Partito socialdemocratico solo fino a quando non ne ostacoli l'azione politica autonoma. L'opposizione resta in seno al partito unicamente per combattere e ostacolare, passo a passo, la politica della maggioranza, per proteggere le masse contro la politica imperialistica svolta sotto la copertura della socialdemocrazia e utilizzare il partito come luogo di reclutamento per la lotta di classe proletaria antiimperialista.

Jogiches poi proponeva correttamente la formazione di una corrente di sinistra organizzata dentro il partito, con una propria stampa e un proprio sistema di quote che le permettesse di autofinanziarsi e di essere indipendente dall'apparato. Ma cosa voleva dire la frase: l'opposizione deve continuare a far parte del partito solo fino a quando la direzione *“non ne ostacoli l'azione politica autonoma”*? Così il destino della tattica di Spartaco veniva lasciato in mano alle decisioni della burocrazia dell'Spd. L'eventuale uscita dal partito non veniva fatta dipendere dalle prospettive della lotta di classe, ma dal grado di autoritarismo che la direzione del partito avrebbe scelto di esercitare. In fin dei conti la stessa posizione fu adottata dal centro, il quale alla Conferenza dichiarò: *“Noi restiamo nel partito finché non possiamo condurvi la lotta di classe contro l'Esecutivo. Quando ne saremo impediti, non è nostra intenzione restarci. Ma noi non siamo per la scissione”*<sup>clxxxvi</sup>. Furono sufficienti due settimane perché l'esecutivo dell'Spd dichiarasse che con la conferenza l'area critica si era posta fuori dal partito: la scissione era quindi cosa fatta.

Nell'aprile del 1917 nacque così l'Uspd, il Partito Socialdemocratico Indipendente, con 120mila iscritti contro i 170mila rimasti nell'Spd. Lo scenario veniva così completamente stravolto e gli spartachisti si sentirono spiazzati dal rinnovato protagonismo della vecchia tendenza di centro. E' evidente che l'Uspd nasceva anche per anticipare e prevenire la crescita di Spartaco. Non a caso Kautsky rivendicò: *“Se noi (...) non fossimo apparsi e non avessimo dimostrato che esistevamo anche noi, l'opposizione irresistibilmente crescente sarebbe semplicemente finita tutta con Spartaco (...). se la gente di Spartaco è stata respinta sempre più indietro questo è merito nostro. In questo la destra non ci ha appoggiato, anzi, non ha fatto che favorire Spartaco”*. Era altrettanto vero che una parte della burocrazia aveva aderito al nuovo partito con l'intento preciso di ancorarne il baricentro a destra, tanto che vi aderì addirittura Bernstein. Ma tutto questo era solo un lato della medaglia.

L'Uspd era infatti una cornice potenzialmente più avanzata dove far crescere una tendenza marxista a danno delle burocrazia. Non solo perché il nuovo partito nasceva su posizioni formalmente più a sinistra, ma anche perché era dotato di una burocrazia molto più debole. In reazione all'autoritarismo dell'Spd, vi vigea una totale libertà di critica e di azione. Una corrente di sinistra compatta e abituata ad una seria lotta di frazione avrebbe potuto conquistarne rapidamente intere sezioni. Ma gli spartachisti non possedevano tali requisiti. Se il gruppo era diviso riguardo alla permanenza nell'Spd, si divise ancora più ferocemente riguardo all'entrata nell'Uspd.

Alcune sezioni spingevano per la formazione immediata di un proprio partito indipendente: se scissione doveva essere, tanto valeva farla per creare direttamente il partito comunista. Erano di questa opinione il gruppo di Brema e di Amburgo che lanciarono l'appello per la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria. Se tornarono sui propri passi, fu solo per l'enorme autorità che riconoscevano al gruppo di Berlino. Così si espresse l'organizzazione di Brema: *“L'estrema sinistra è costretta a prendere un'importante decisione. La responsabilità maggiore spetta al “gruppo internazionale” [gli spartachisti di Berlino] poiché – nonostante tutte le critiche che siamo obbligati a rivolgergli – dobbiamo riconoscere che esso costituisce il gruppo più attivo.”*<sup>clxxxvii</sup> Gli spartachisti dunque non si consideravano un'unica organizzazione ma una federazione di gruppi locali.

La verità è che essi stessi avevano maturato una serie di posizioni politiche sbagliate come reazione rabbiosa e confusa all'esperienza maturata nell'Spd. La burocratizzazione del vecchio partito veniva fatta discendere solo da problemi di natura organizzativa. Ed era su questo piano che si cercavano gli strumenti per vaccinare la nuova organizzazione da qualsiasi futura degenerazione. In risposta allo sbandamento nazionalista delle sezioni dell'Internazionale, si teorizzò la massima disciplina internazionale: *“Il dovere di eseguire le decisioni dell'Internazionale precede ogni altro dovere organizzativo. Le sezioni nazionali che agiscono in contrasto con le sue decisioni si collocano automaticamente all'esterno dell'Internazionale.”* Mentre sul piano nazionale tutti i mali furono fatti discendere dal “centralismo” del vecchio partito. Quando Rosa Luxemburg volle discutere di un'unica piattaforma politica da far adottare a tutti i gruppi aderenti a Spartaco, Liebknecht la rimproverò: *“Troppo meccanico-centralistico. Troppa “disciplina”, troppa poca spontaneità”*. Alcune sezioni lanciarono la parola: “tutti dirigenti”, teorizzando il rifiuto di eleggere democraticamente dei responsabili per estirpare “i capi” dal movimento operaio. Altre iniziarono ad elaborare il superamento della divisione tra partito e sindacati per combattere l'opportunismo delle direzioni sindacali.

In una sola frase: veniva completamente sottovalutata la base politica su cui si era formato il burocratismo e si cercava di corazzare la nuova organizzazione di difese puramente organizzative. Il risultato fu semplice: il gruppo rimase



sempre e soltanto un coacervo di sezioni locali incapaci di una pratica unitaria. Il lavoro scontò subito tali limiti, visto che le sezioni di Brema, Amburgo, Francoforte sul Meno, Dresda e Duisburg decisero di non aderire all'Uspd. Ma questo era niente a confronto dello scotto che si sarebbe dovuto pagare durante i futuri processi rivoluzionari. E che simili processi fossero all'orizzonte fu improvvisamente annunciato dal più grande assalto al cielo mai tentato dal proletariato internazionale: lo scoppio della rivoluzione russa.

## La prigionia e la rivoluzione russa

*“Nell'Europa dell'atmosfera putrescente, in cui da quasi tre anni si soffoca, è stata improvvisamente aperta una finestra da cui entra corrente d'aria fresca e vivificante (...). Ma nonostante tutto il suo eroismo il proletariato di un solo paese non è in grado di liberarsi da solo da questa stretta. La rivoluzione russa si sta trasformando spontaneamente in un problema internazionale. Con i loro sforzi di pace gli operai russi entrano in conflitto acuto non soltanto con la propria borghesia alla quale sanno già tener teta, ma anche con la borghesia inglese, francese, italiana...”<sup>elxxviii</sup>* Rosa Luxemburg

Quando scoppiò la rivoluzione russa Rosa Luxemburg era in carcere. Le notizie dalla rivoluzione le giunsero a sommi capi. Dal luglio del 1917 fu trasferita dalla fortezza di Wronke al carcere di Breslavia dove il contatto con l'esterno si fece ancora più difficoltoso. Questo contesto concreto costituisce la tara di qualsiasi cosa abbia scritto o detto in quel periodo riguardo alla rivoluzione russa. I suoi giudizi e i suoi scritti furono di natura necessariamente frammentaria. Eppure gli stalinisti e i riformisti pescarono a larghe mani da questo materiale per alimentare la leggenda di una Luxemburg antibolscevica. Sembra un marchio di fabbrica della calunnia storica quello di basarsi sulle mezze frasi e le riflessioni dei grandi marxisti in carcere, per cancellare ogni ricordo del periodo in cui essi si trovano in libertà, in pieno possesso delle proprie facoltà.

Fuori da ogni possibile dubbio, Rosa Luxemburg accolse la rivoluzione russa con estremo entusiasmo. Eppure - potrà stupire i riformisti di ogni tempo - il compito di un marxista non è quello di sbrodolare elogi nei confronti dei processi rivoluzionari, ma di comprenderne la dinamica e di mettere in luce i punti di maggiore problematicità, tanto gli ostacoli oggettivi quanto i possibili errori soggettivi. Perciò, se c'è qualcosa di cui stupirsi negli scritti della Luxemburg del periodo, non sono le osservazioni critiche ma la quantità di elogi che rivolse ai bolscevichi:

Il partito di Lenin è stato l'unico che abbia compreso il comandamento e il dovere di un partito autenticamente rivoluzionario e che, attraverso la parola d'ordine “tutto il potere al proletariato e ai contadini”, abbia assicurato l'avanzamento della rivoluzione. In questo modo i bolscevichi hanno risolto la famigerata questione della “maggioranza popolare” che per i socialdemocratici tedeschi è eternamente stata una specie di incubo. In qualità di discepoli incarnati del cretinismo parlamentare essi non fanno che trasferire sul piano rivoluzionario la saggezza casereccia dell'infantilismo parlamentare: per fare qualcosa si deve prima avere la maggioranza. Dunque, anche per la rivoluzione, innanzitutto diventiamo “maggioranza”. La concreta dialettica rivoluzionaria ricolloca tuttavia sulla testa questa sapienza da talpe parlamentari: la strada non porta alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria. (...) L'insurrezione di ottobre non ha rappresentato soltanto la reale salvezza della rivoluzione russa, ma anche la riabilitazione del socialismo internazionale.<sup>elxxix</sup>

In verità la Luxemburg non fece altro che mettere sempre e comunque in evidenza il punto essenziale: la rivoluzione russa era scoppiata in un paese capitalisticamente arretrato. Se non si fosse immediatamente estesa al resto d'Europa avrebbe potuto soccombere o cadere in una serie di deformazioni. Questo era il genio: non serviva entusiasinarsi della rivoluzione, era necessario accorrere in suo aiuto. Anche quando essa attribui degli errori ai bolscevichi, li considerò il prodotto inevitabile dell'isolamento della rivoluzione in un paese arretrato. Il nocciolo del problema stava nell'immobilismo delle direzioni europee del movimento operaio. Scrisse in una lettera rivolta alla moglie di Kautsky:

Ti rallegrai dei russi? Naturalmente non potranno reggere in questo sabba di streghe, non perché la statistica dimostra uno sviluppo economico arretrato della Russia, come ha calcolato il tuo giudizioso marito [Karl Kautsky], ma perché la socialdemocrazia di questo occidente altrimenti sviluppato è composta di miserabili vigliacchi e lascerà dissanguare i russi, stando tranquillamente a guardare. Ma uno sterminio simile è meglio che “restare in vita per la patria”, è un atto di importanza storica mondiale, la cui traccia non tramonterà nei secoli.<sup>elc</sup>

Ribadi il concetto nel famoso articolo *La tragedia della rivoluzione russa*:

La rappresentazione di una politica rivoluzionaria senza errori, per di più in una situazione del genere, assolutamente senza precedenti, è così assurda da essere degna soltanto di un maestro di scuola tedesco. (...) La fatale situazione, però, nella quale si trovano oggi i bolscevichi, così come la maggior parte dei loro errori, è una conseguenza della fondamentale irrisolubilità del problema di fronte al

quale li ha posti il proletariato internazionale, in prima linea quello tedesco. (...) La colpa degli errori dei bolscevichi la porta in ultima analisi il proletariato internazionale e innanzitutto la bassezza pertinace e senza precedenti della socialdemocrazia tedesca, di un partito che in pace pretendeva di marciare alla testa del proletariato mondiale, presumeva indottrinare e guidare tutto il mondo, contava nel proprio paese almeno dieci milioni di aderenti di ambo i sessi, e ora da quattro anni crocifigge ventiquattro ore al giorno il socialismo come lanzichenecchi medioevali agli ordini delle classi dominanti. (...) C'è solo una soluzione alla tragedia nella quale è finita la Russia: l'insurrezione alle spalle dell'imperialismo tedesco, la sollevazione delle masse tedesche, come segnale per una conclusione rivoluzionaria su scala internazionale del genocidio. <sup>excxi</sup>

Ma quali erano questi famosi errori dei bolscevichi? Non certo quello di aver preso il potere prematuramente o avventatamente. Per Rosa Luxemburg, anche in caso di sconfitta, la rivoluzione bolscevica sarebbe rimasta uno schiaffo fondamentale al burocratismo socialdemocratico e a tutta "*l'Internazionale sopita*". Del resto l'obiettivo non era quello di vincere e consolidare il socialismo in un paese solo: con il proprio esempio la rivoluzione russa doveva essere il primo anello della catena della rivoluzione mondiale. In questo il suo pensiero era sovrapponibile a quello di qualsiasi dirigente bolscevico del periodo. Esistono centinaia di dichiarazioni di Lenin che testimoniano l'importanza data dai bolscevichi all'estensione internazionale della rivoluzione:

Siamo lontani dall'aver completato anche il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Non abbiamo mai nutrito la speranza di arrivarci senza l'aiuto del proletariato internazionale. (...) Ora possiamo vedere fino a che punto andrà lo sviluppo della Rivoluzione. L'ha iniziata il russo; la finiranno il tedesco, il francese e l'inglese e la rivoluzione sarà vittoriosa. <sup>excxi</sup>

Né agli occhi di Rosa Luxemburg era da considerarsi un errore l'aver posto all'ordine del giorno il socialismo in un paese economicamente arretrato. La presa del potere da parte del proletariato russo non solo era possibile a dispetto di tale arretratezza, ma era l'unica via per uscirne. Per le particolarità dello sviluppo storico, la rivoluzione russa poteva assolvere i compiti borghesi solo in contrapposizione alla borghesia stessa:

La Rivoluzione russa è l'avvenimento più importante della guerra mondiale. (...) è anche una prova convincente contro la teoria dottrinarica che Kautsky condivide col partito dei socialisti governativi, secondo la quale la Russia, in quanto paese economicamente arretrato e prevalentemente agricolo, non sarebbe matura per la rivoluzione sociale e per una dittatura esercitata dal proletariato. Questa teoria, che ritiene lecita in Russia esclusivamente una rivoluzione borghese – e da questa concezione risulta poi anche la tattica di coalizione dei socialisti russi col liberalismo borghese – è la stessa dell'ala opportunista del movimento operaio russo: dei cosiddetti menscevichi (...). La rivoluzione russa – un prodotto dello sviluppo internazionale e della questione agraria – non offre tuttavia possibilità di soluzioni nel quadro della società borghese. (...) L'andamento della guerra e della rivoluzione russa hanno provato non l'immaturità della Russia ma quella del proletariato tedesco nell'assolvimento dei propri compiti storici e il rilevarlo con tutta chiarezza non rappresenta che il primo ed elementare dovere di un esame critico della rivoluzione russa. (...) Le sue sorti dipendevano pienamente dagli avvenimenti internazionali. Che i bolscevichi fondassero completamente la loro politica sulla rivoluzione mondiale del proletariato è veramente la più splendida testimonianza della loro lungimiranza politica e della loro saldezza di principi. <sup>excxi</sup>

Si tratta praticamente della stessa posizione contenuta nelle *Tesi di Aprile* di Lenin o postulata dalla teoria della rivoluzione permanente di Trotskij. Su quali punti quindi si manifestarono divergenze e quale fu la loro reale profondità? Vi fu una parte di ragione nelle osservazioni della Luxemburg e, in ogni caso, forniscono la base per una visione organicamente alternativa della rivoluzione? I punti di criticità riguardarono a grandi linee la questione dell'autodeterminazione delle nazioni, la riforma agraria, la restrizione di alcuni diritti democratico-borghesi, a partire dalla cosiddetta libertà di stampa, e la firma della pace di Brest Litvosk tra Russia e Germania.

Esiste un testo della Luxemburg, pubblicato con il nome *La rivoluzione russa*, dove sono esplicitate tali divergenze e che è da sempre la bibbia del luxemburghismo antibolscevico. Ma quale è la vera storia di questo testo? Innanzitutto esso fu pubblicato postumo: non solo in vita Rosa Luxemburg non spinse per renderlo pubblico, ma addirittura accettò esplicitamente che avvenisse il contrario. Le osservazioni che vi sono contenute maturarono in prigione nelle circostanze che abbiamo già descritto. Quando Paul Levi, allora militante comunista e suo avvocato, la andò a trovare in carcere e la pregò di desistere da una loro pubblicazione prematura, Rosa accettò; fatto inconcepibile se non fosse stata indecisa sulla validità del proprio scritto. Non era tipo che si lasciava imporre censure o che desisteva dall'espone il proprio punto di vista per ragioni diplomatiche. Quando dopo la sua morte il suo appartamento fu devastato dai paramilitari dei Freikorps, Jogiches e Clara Zetkin ritrovarono dei foglietti scritti a mano mezzi rovinati contenenti tali osservazioni sulla rivoluzione russa. Jogiches, il compagno di una vita e suo morale esecutore testamentario, fu categorico rispetto al fatto che non andassero pubblicate "*ma non per riguardo agli amici bolscevichi, ben in grado di sopportare critiche, ma per rispetto a Rosa che aveva modificato le proprie idee e non intendeva pubblicare quelle note.*" <sup>excxi</sup> Quando invece nel 1922 Paul Levi ruppe con il partito comunista, decise di dare alle stampe il materiale in suo possesso. Fatto ancora più grave: egli si permise di completare i periodi mozzati, le abbreviazioni e di ricostruire le

citazioni poco chiare. Qualche anno dopo, il confronto tra la pubblicazione di Levi e il manoscritto della Luxemburg rivelò diverse incongruenze. Ciononostante questo documento divenne unanimemente riconosciuto dagli storiografi stalinisti e riformisti come il testo fondamentale della Luxemburg. Essi si comportarono come qualcuno che, di fronte ad una grande tavola imbandita, rovista negli scarti del banchetto per il puro gusto del contatto con la spazzatura.

Ne *La Rivoluzione russa* Rosa affrontava innanzitutto l'annosa questione del diritto all'autodeterminazione delle nazioni:

Che la sconfitta militare si sia trasformata nel crollo e nella disgregazione della Russia è in parte colpa dei bolscevichi. Questi si sono da se stessi appesantiti oltre misura le difficoltà obiettive della situazione attraverso una parola d'ordine che hanno spinto in prima linea nella loro politica: il cosiddetto diritto all'autodeterminazione nazionale, o ciò che in realtà sta sotto questo slogan: la disgregazione statale della Russia. (...) i bolscevichi, attraverso la rimbombante fraseologia nazionalistica del "diritto di autodeterminazione sino alla separazione statale", non hanno fatto che prestare alla borghesia di tutti i paesi di confine il pretesto più propizio e più splendido, addirittura la bandiera per le loro aspirazioni controrivoluzionarie. <sup>cxv</sup>

A furia di polemizzare su questo tasto, la Luxemburg aveva finito di fatto per invertire il nesso causa-effetto. E' innegabile che gli imperialisti si servirono senza pudore dei nazionalismi delle minoranze oppresse, ed in particolare di quello polacco e ucraino, per smembrare la repubblica sovietica. Ma tali nazionalismi, lungi dall'essere il risultato del programma bolscevico, erano il risultato di secoli di oppressione zarista. Non furono i bolscevichi a creare le spinte nazionaliste di cui si servì l'imperialismo, ma la loro condotta fu semmai determinata dall'esistenza di tali spinte. Bastava porre la domanda al contrario: cosa avrebbero dovuto fare i bolscevichi di fronte alle enormi tendenze centrifughe sprigionatesi dopo la caduta dello zarismo, se non dichiarare il diritto delle nazioni oppresse ad autodeterminarsi? L'alternativa era una sola: reprimere qualsiasi minoranza chiedesse tale diritto e rinverdire così i fasti del nazionalismo russo. Fu tra l'altro proprio Stalin a riesumare per primo tale pratica quando nel 1922 usò il pugno duro sulla questione nazionale con i comunisti georgiani suscitando la reazione preoccupata di Lenin.

Ma il punto più noto del documento della Luxemburg è quello in cui si riferisce alla politica adottata dai bolscevichi sotto il cosiddetto comunismo di guerra, attribuendo loro un "*freddo dispregio di fronte all'Assemblea Costituente, al suffragio universale, alla libertà di stampa e di riunione, in breve a tutto l'apparato delle fondamentali libertà democratiche delle masse popolari*". <sup>cxvi</sup> A dire il vero, la politica bolscevica di quel periodo non fu determinata né da freddo dispregio, né da alcun principio teorico. Come spiegò Trotskij, fu il semplice tentativo di sopravvivere in mezzo alla guerra scatenata dalla controrivoluzione:

I primi tre anni che seguirono la rivoluzione furono di guerra civile aperta ed accanita. La vita economica fu interamente subordinata ai bisogni del fronte. Data l'estrema limitatezza delle risorse la vita culturale era molto ridotta (...). E' il periodo definito "comunismo di guerra" (1918-1921). (...) Il comunismo di guerra era in fondo una regolamentazione del consumo in una fortezza assediata. <sup>cxvii</sup>

Tutti i provvedimenti presi in quegli anni furono concepiti dagli stessi bolscevichi come transitori: misure eccezionali in uno stato di guerra che nessuno avrebbe mai osato elevare a sistema. Furono il portato delle condizioni concrete della prima rivoluzione proletaria vittoriosa assediata dalla rabbiosa reazione di tutta la borghesia mondiale. Lenin specificò come in altre condizioni non sarebbe stato nemmeno necessario limitare il diritto elettorale dei ricchi e dei borghesi:

la privazione del diritto di voto per gli sfruttatori è un problema puramente russo, che non concerne la questione della dittatura del proletariato in generale. (...) Questo problema deve essere affrontato, studiando le condizioni particolari della rivoluzione russa, il corso particolare del suo sviluppo. (...) Ma sarebbe un errore affermare in anticipo che le imminenti rivoluzioni proletarie d'Europa, tutte o la maggior parte di esse, apporteranno immancabilmente una restrizione del diritto di voto per la borghesia. <sup>cxviii</sup>

In ogni caso la Russia del 1918, nonostante la guerra civile, continuava ad essere una democrazia infinitamente più sviluppata di qualsiasi altra democrazia borghese e lontana anni luce dal successivo regime stalinista. Come sarebbe altrimenti spiegabile la vittoria stessa della guerra civile se le masse non avessero avuto la sensazione di difendere il proprio sistema? Come spiegò Lenin:

La democrazia proletaria, di cui il potere sovietico è una delle forme, ha dato alla stragrande maggioranza della popolazione, agli sfruttati e ai lavoratori, un'estensione e uno sviluppo della democrazia che non hanno precedenti nel mondo. (...) Il potere sovietico è il primo nel mondo (...) a impegnare le masse e proprio le masse sfruttate nella gestione dello Stato. (...) La libertà di stampa cessa di essere un'ipocrisia perchè le tipografie e la carta vengono tolte alla borghesia. Lo stesso accade dei migliori edifici, palazzi, ville, dimore signorili. Il potere sovietico ha requisito subito agli sfruttatori migliaia di questi edifici e ha reso così un milione di volte più democratico il diritto di riunione per le masse, quel diritto di riunione senza il quale la democrazia è un inganno. <sup>cxix</sup>

Se i bolscevichi si allontanarono da questo modello, lo fecero sotto il peso dello sviluppo concreto degli avvenimenti. Ogni passo indietro fu chiamato apertamente con il suo nome, nelle parole di Lenin, *“una deviazione dai principi della Comune di Parigi e di ogni potere proletario”* e fu considerato totalmente provvisorio: la necessità di sopravvivere in vista della rivoluzione internazionale. Ma cosa conosceva Rosa Luxemburg nel 1918 del contesto concreto della rivoluzione? E' lecito ipotizzare molto poco. Ad esempio definì i provvedimenti bolscevichi sulla libertà di stampa come una restrizione dei diritti *“delle masse popolari”*. Come ogni marxista, la Luxemburg non poteva considerare di certo le grandi testate giornalistiche in mano al grande capitale come l'espressione *“delle masse popolari”*. Eppure in Russia erano tali testate ad essere soppresse a favore di giornali comunitari in mano ai lavoratori, come dimostra il progetto di risoluzione sulla stampa di Lenin:

La borghesia ha inteso per libertà di stampa la libertà di edizione dei giornali per i ricchi, la conquista della stampa da parte dei capitalisti, conquista che di fatto ha portato in tutti i paesi, ivi compresi i più liberi, alla venalità della stampa. Il governo operaio e contadino per libertà di stampa intende la liberazione della stampa dal giogo del capitale, il passaggio in proprietà dello Stato delle cartiere e delle tipografie, l'attribuzione a qualsiasi gruppo di cittadini che raggiunga un certo numero (per esempio 10.000) del diritto di utilizzare, su basi di parità, una parte di riserve di carta e una corrispondente quantità di lavoro tipografico.<sup>cc</sup>

Se il progetto fu in parte abbandonato è perché la guerra civile, come già detto, risucchiò tutte le risorse economiche e umane per fini militari. Ma anche in quel caso gli organi di stampa delle forze politiche passate armi e bagagli al servizio della controrivoluzione armata continuarono ad essere garantiti per un certo periodo. Come testimoniò Victor Serge:

La dittatura del proletariato esitò lungamente prima di sopprimere la stampa nemica. Dopo l'insurrezione [controrivoluzionaria] non furono soppressi che i giornali borghesi che sostenevano apertamente la resistenza armata contro *“l'usurpatore bolscevico”*, contro la *“sanguinosa anarchia”*, contro il *“colpo di stato degli agenti del Kaiser”*. Solo nel luglio 1918 furono soppressi gli ultimi organi della borghesia e della piccola borghesia. La stampa legale dei menscevichi non scomparve che nel 1919; quella degli anarchici ostili al regime e dei massimalisti comparve fino al 1921; quella dei socialisti rivoluzionari di sinistra, ancora più tardi.<sup>ccii</sup>

La mancanza di conoscenza da parte di Rosa Luxemburg del dibattito interno alla repubblica sovietica si riflesse chiaramente nella posizione presa riguardo alla pace di Brest Litovsk, siglata tra Russia e Germania. Rosa accusò i bolscevichi di aver rafforzato con tale trattato la posizione del militarismo tedesco, rallentando lo sviluppo della rivoluzione tedesca. Nell'articolo *La tragedia della rivoluzione russa*, arrivò addirittura a prospettare una futura entrata in guerra della Russia sovietica a fianco della Germania del Kaiser:

E ora minaccia i bolscevichi come situazione conclusiva del loro calvario la cosa più spaventosa: come uno spettro lugubre si approssima una lega dei bolscevichi con la Germania! (...) In questo modo la Rivoluzione russa sarebbe scaraventata dalla guerra mondiale, alla quale voleva sfuggire a ogni costo, solo al polo opposto: dal fianco dell'Intesa sotto lo zar, al fianco della Germania sotto i bolscevichi!<sup>cciii</sup>

I bolscevichi furono costretti alla resa nei confronti della Germania solo dallo stato di smobilitazione in cui si trovava il proprio esercito. Temporeggiarono a lungo prima di firmare la pace, per paura di essere accusati dalla propaganda internazionale di connivenza con l'imperialismo tedesco. A lungo tennero la posizione definita da Trotskij: *“Nè pace, né guerra”*. Quando infine la Germania riprese la propria offensiva e occupò grossa parte del territorio sovietico, arrivando a conquistare quasi tutta l'Ucraina, allora i bolscevichi si decisero a firmare la pace: il proletariato internazionale aveva avuto la dimostrazione che l'esercito sovietico si arrendeva sotto il peso dei rapporti di forza militari. L'avanzata austro-tedesca sottrasse alla repubblica sovietica il 40% della forza lavoro industriale, il 90% della produzione di combustibile, il 90% dell'industria zuccheriera, il 65-70% della metallurgia, il 50% del frumento.<sup>cciiii</sup> Quale altro paese avrebbe sacrificato simile ricchezza materiale per salvare l'onore internazionale della rivoluzione? A riguardo Rosa Luxemburg era totalmente fuori strada. Lodò gli attentati terroristici dei socialisti rivoluzionari di sinistra, che uccisero l'ambasciatore tedesco per dare un pretesto alla Germania con cui rompere la pace e riprendere l'offensiva. Il suo articolo sulla pace di Brest, tra l'altro, venne pubblicato sulle Lettere di Spartaco del settembre 1918. Nello stesso mese il fronte militare occidentale tedesco crollò e iniziò quel processo che appena due mesi dopo avrebbe visto in Germania la creazione dei consigli di operai e soldati sul modello russo. Questo era quanto i bolscevichi avevano contribuito a rafforzare l'imperialismo tedesco!

Giuste o sbagliate che fossero, le osservazioni della Luxemburg muovevano in ogni caso da preoccupazioni assolutamente genuine. Innanzitutto essa temeva che l'enorme autorità da cui erano circondati i bolscevichi portasse le altre forze internazionali del marxismo ad un atteggiamento acritico nei loro confronti. In una lettera all'amico e marxista polacco Warszawski, si espresse in questi termini:

Se il nostro partito (l'SDKPiL) è pieno di entusiasmo per il bolscevismo e in pari tempo ha preso

posizione contro la pace di Brest dei bolscevichi e la loro agitazione con la parole d'ordine dell' "autodeterminazione dei popoli" allora si tratta di entusiasmo appaiato a spirito critico – che cosa possiamo desiderare di meglio? <sup>cciv</sup>

Uno stato di approvazione acritica non era tra l'altro desiderabile né desiderato dallo stesso bolscevismo. Lenin pregò sempre gli altri partiti comunisti di elogiare di meno i bolscevichi e studiarli di più per poterli criticare. In secondo luogo Rosa Luxemburg aveva paura che la politica del comunismo di guerra potesse determinare una deformazione burocratica della rivoluzione:

E' incondizionatamente necessario un controllo pubblico. Altrimenti lo scambio di esperienze stagna nel cerchio chiuso dei funzionari del nuovo governo. Corruzione [diventa a quel punto] inevitabile. (...) Nessuno lo sa meglio, lo descrive con più efficacia, lo ripete più caparbiamente di Lenin. (...) Ma col soffocamento della vita politica in tutto il paese anche la vita dei soviet non potrà sfuggire a una paralisi sempre più estesa. (...) La vita pubblica s'addormenta poco per volta, alcune dozzine di capipartito d'inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato dirigono e governano; (...) e un'élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche, una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici. <sup>ccv</sup>

Si trattò in parte di un errore e in parte di una grande intuizione. Non era corretto presentare le misure del comunismo di guerra come le cause dirette di un'eventuale burocratizzazione. Se la violenza usata dalla rivoluzione per difendersi dalla controrivoluzione fosse di per sé causa di degenerazione, dovremmo coerentemente trarne tutte le conclusioni. Dovremmo negare il diritto di qualsiasi lotta popolare alla pura e semplice autodifesa. Agli oppressi non rimarrebbe che porre sempre e comunque l'altra guancia. Ma siccome sia la degenerazione sia la rinuncia all'autodifesa determinano a lungo andare la sconfitta di una rivoluzione proletaria, temiamo che entrambe le strade porterebbero alla rinuncia stessa alla rivoluzione. Se qualche luxemburghiano è giunto a tali conclusioni l'ha fatto con le proprie gambe e non di certo con quelle della povera Luxemburg. L'unico punto di contatto tra il comunismo di guerra e la successiva degenerazione stalinista è che entrambi questi processi furono generati dai rapporti di forza tra le classi interni ad una rivoluzione rimasta isolata in un paese economicamente arretrato. Ovviamente la vita militarizzata del comunismo di guerra fu un brodo di coltura ideale per la burocrazia. Un'arma può servire a fermare un ladro o a compiere una rapina. Per la propria autodifesa la rivoluzione fu costretta a forgiare alcuni metodi di cui lo stalinismo riuscì ad impossessarsi facilmente. Ma la domanda vera è questa: la rivoluzione bolscevica avrebbe potuto evitarli? In un certo senso avrebbe potuto farlo solo se aiutata da una rivoluzione internazionale. Questa fu la grande intuizione di Rosa, questa la sua genialità: sola, priva di notizie di prima mano, in carcere, già nell'estate del 1918 voleva mettere l'accento sul fatto che lasciata a sé stessa, senza un'estensione a livello internazionale, la rivoluzione russa era destinata a soccombere o a degenerare burocraticamente. Questa era in fondo la stessa posizione di Lenin che dedicò non a caso gli ultimi anni della sua vita alla lotta contro l'ascesa della casta burocratica guidata da Stalin.

Infine basta lasciar parlare e agire Rosa Luxemburg per comprendere la natura delle sue divergenze con il bolscevismo. I suoi appunti di prigione, la punta critica massima verso la politica bolscevica, si concludevano così:

I bolscevichi hanno mostrato che essi possono tutto quanto un partito schiettamente rivoluzionario è in grado di fare nei limiti delle possibilità storiche. Essi non devono voler fare dei miracoli. Perché sarebbe un miracolo una rivoluzione proletaria modello in un paese isolato, esaurito dalla guerra mondiale, strangolato dall'imperialismo e tradito dal proletariato internazionale. Ciò che conta è distinguere nella politica dei bolscevichi l'essenziale dall'inessenziale, il nocciolo dal fortuito. In quest'ultimo periodo, in cui ci troviamo in tutto il mondo alla vigilia di lotte mortali decisive, il problema più importante del socialismo è stato ed è la scottante questione del giorno: non questo o quel dettaglio di tattica, ma la capacità d'azione del proletariato, l'energia delle masse, in generale la volontà di potenza del socialismo. Da questo punto di vista i Lenin e i Trotskij con i loro amici sono stati i *primi* a dare l'esempio al proletariato mondiale, e sono tutt'ora gli *unic*i, che con Hutten possano esclamare: "Io l'ho osato!". Questo è quanto di essenziale e *duraturo* vi è nella politica bolscevica. *In questo senso* è loro l'imperituro merito storico di essere passati all'avanguardia del proletariato internazionale con la conquista del potere politico e l'impostazione pratica del problema della realizzazione del socialismo, e di aver potentemente contribuito alla resa dei conti tra capitale e lavoro in tutto il mondo. In Russia il problema poteva solo essere posto. Non vi poteva esser risolto: esso può essere risolto solo internazionalmente. E in questo senso l'avvenire appartiene dovunque al "bolscevismo". <sup>ccvi</sup>

Inoltre nella successiva rivoluzione tedesca, e in particolare riguardo all'Assemblea Costituente, la politica di Rosa Luxemburg fu totalmente analoga a quella dei bolscevichi. Tornata in libertà, scrisse ancora a Warszawski, uno dei suoi compagni più stretti e leali:

Anch'io ho condiviso tutte le tue riserve e i tuoi dubbi, ma nelle questioni essenziali me ne sono sbarazzata e in altre non mi sono spinta lontano quanto hai fatto tu. Il terrore <sup>ccvii</sup> è prova di gran debolezza, certo, ma esso è diretto contro i nemici interni che fondano le loro speranze sul capitalismo

che esiste fuori dalla Russia, dal quale ricevono appoggio e incoraggiamento. Se si fa la rivoluzione in Europa, i controrivoluzionari russi non perderanno solo il loro appoggio ma, fatto ancor più importante, anche il coraggio. Il terrore bolscevico è quindi soprattutto espressione della debolezza del proletariato europeo. Certo, i rapporti agrari che sono stati creati costituiscono il punto più pericoloso e debole della rivoluzione russa. Ma anche in questo caso vale il detto: anche la più grande delle rivoluzioni può realizzare soltanto ciò che è maturato attraverso (lo sviluppo delle) circostanze sociali. Anche questa debolezza può essere superata solo attraverso la rivoluzione europea. E questa sta per venire! <sup>ccviii</sup>

Warszawski stesso, conoscendola come poche persone al mondo, fornì forse il giudizio migliore sul documento *La rivoluzione russa*:

le opinioni espresse da Rosa Luxemburg nel suo opuscolo non furono più le sue a partire dalla rivoluzione di novembre in Germania fino alla sua morte. Ma, nonostante gli errori e le incompiutezze del suo lavoro, questo breve scritto rimane un'opera rivoluzionaria. Infatti la critica di Rosa Luxemburg si differenzia da ogni critica opportunistica per il fatto che non danneggia mai la causa e il partito della rivoluzione; al contrario essa non può che dar loro un impulso e favorirli, proprio perchè è una critica rivoluzionaria. <sup>ccix</sup>

## 6. La rivoluzione nel cuore del capitalismo

*“E' finita la sbornia. Finito il chiasso patriottico nelle strade (...). Le colonne dei riservisti non vengono più accompagnate dal chiassoso entusiasmo di un codazzo di ragazze; (...) risuona un altro coro: quello rauco degli avvoltoi e delle iene del campo di battaglia. (...) La carne da cannone caricata sui treni (...) e patriotticamente esaltata, imputridisce ora (...) in campi di morte sui quali il profitto passa la sua falce inesorabile. (...) Svergognata, disonorata, sguazzante nel sangue, grondante di sudiciume, ci sta dinnanzi la società borghese, così è veramente.”* Rosa Luxemburg

L'inverno del 1916 fu il più rigido di tutta la guerra. La primavera del 1917 annunciò invece il risveglio di una nuova epoca. Alla rivoluzione russa di febbraio fecero eco i primi scioperi di alcune città europee. Da Torino a Berlino, il proletariato provava a lasciarsi dietro il tradimento dei propri dirigenti e a rimettersi sulle gambe per uscire dall'incubo della prima guerra mondiale.

A Berlino si era sviluppata una struttura sindacale clandestina nelle aziende metallurgiche, i cosiddetti “delegati rivoluzionari”. Si trattava di una frazione creata al momento della dichiarazione da parte dei dirigenti sindacali della pace civile in nome della guerra. I delegati rivoluzionari controllavano l'assemblea dei metallurgici di Berlino ed avevano il proprio punto di riferimento principale nel responsabile sindacale dei tornitori Richard Muller. Proprio quest'ultimo fu arrestato il 13 aprile dalle autorità con l'accusa di attività sindacale clandestina. A questo si aggiunse due giorni dopo l'annuncio di un'ulteriore diminuzione dalla razione settimanale di pane da 1900 a 1450 grammi. Il combinarsi di questi due fattori determinò il primo grande sciopero dall'inizio della guerra: il 16 aprile scesero in sciopero a Berlino 300mila metallurgici. Il movimento si estese a Lipsia dove fu eletto anche un consiglio operaio. Quando il 17 venne liberato Richard Muller, i dirigenti sindacali invitarono ovunque a riprendere il lavoro, ricevendo il rifiuto di alcune assemblee di officina. Lo sciopero si spense effettivamente il giorno dopo con l'arresto degli attivisti più in vista. Il ghiaccio in ogni caso era rotto. Il primo sciopero significativo aveva mostrato alcune dinamiche che avrebbero accompagnato il movimento operaio tedesco per tutta la successiva fase. Gli scioperi erano nati fuori dal controllo dei dirigenti sindacali ma ne avevano subito il ritorno: dopo un iniziale disorientamento la burocrazia sindacale aveva scelto di cavalcarli per poterli controllare. Altrettanto significativo fu il ruolo secondario giocato dagli spartachisti in tutta la vicenda: non avevano nessun esponente di spicco tra i “delegati rivoluzionari” e si limitarono a produrre qualche volantino. Sin dall'inizio la lotta per l'egemonia sul movimento era apparsa una partita a due, tra i socialdemocratici indipendenti (Uspd) e maggioritari (Spd). Richard Muller e i delegati rivoluzionari si consideravano infatti la sinistra dell'Uspd, ma non facevano riferimento a Spartaco. Il gruppo marxista evidentemente aveva impostato tutta la propria attività attorno alla figura di Liebknecht senza una propria attività di radicamento nelle aziende.

La seconda spia dell'avvicinarsi dell'ondata rivoluzionaria si verificò in estate con un sommovimento tra i marinai. Approfittando della creazione di commissioni di cambusa, i marinai Kobis e Reichpietsch diedero l'impulso ad un movimento clandestino nella marina. L'obiettivo dichiarato era la trasformazione di tali commissioni in “consigli di marinai sul modello russo”.<sup>ccx</sup> Anche in questo caso si manifestarono tutti gli aspetti contraddittori della situazione tedesca. Sul proprio diario un marinaio annotò:

Quando sento che i miei compagni brontolano domando loro: “Che cosa faresti se fossi Dio, per migliorare la nostra situazione?” Se ne sentono di belle: “Firmare immediatamente la pace. Mandare a casa soldati e marinai. Nominare Scheidemann cancelliere e Liebknecht ministro della guerra”.<sup>ccxi</sup>

Questo piccolo aneddoto, in cui era indicato un improbabile gabinetto che andava dal responsabile organizzativo dell'Spd al grande rivoluzionario Liebknecht, aveva in realtà un valore estremamente sintomatico: nonostante l'enorme tradimento del 4 agosto 1914, le masse spoliticizzate non comprendevano ancora le divisioni sopravvenute nelle proprie organizzazioni. Consideravano l'Spd il “proprio” partito e Liebknecht la sua ala sinistra. L'Uspd era il partito che meglio si prestava a rappresentare tale primo stadio contraddittorio della coscienza delle masse: sufficientemente critico per distinguersi dall'Spd, sufficientemente conservatore per esservi associato. Il movimento clandestino dei marinai prese infatti contatto con l'Uspd, saggiando la natura profondamente riformista dei suoi dirigenti:

L'azione intrapresa da Reichpietsch e dei suoi compagni era estremamente pericolosa, esigeva un'organizzazione, un lavoro clandestino, una divisione dei compiti perfetta (...). I vecchi parlamentari socialdemocratici [indipendenti] dai quali egli si aspettava aiuto e direttive non avevano la più pallida idea di tutto ciò. (...) Dittmann è dispiaciuto di non poter distribuire gratuitamente ai marinai opuscoli contenenti il suo discorso contro lo stato d'assedio (...). Egli sconsiglia a Reichpietsch di formare dei circoli del partito sulle navi: poiché i militari secondo gli statuti non pagano quote, la loro adesione formale non presta interesse. Gli consegna tuttavia dei moduli di adesione che questi giovani, per i quali la minima attività politica può significare il tribunale di guerra, dovranno riempire e restituire!  
<sup>ccxii</sup>

Lasciato a sé stesso il movimento dei marinai finì per sfociare in un'azione prematura. Dal 25 luglio iniziarono una serie

di ammutinamenti che portarono il 2 agosto allo sbarco senza autorizzazione di 400 marinai per tenere un comizio. Tutti i dirigenti dei comitati clandestini furono arrestati e Reichpietsch e Kobis fucilati ai primi di settembre.

Nel gennaio del 1918 infine scoppiarono degli scioperi in Austria in occasione delle trattative di pace di Brest Litovsk. Nonostante Richard Muller avesse da tempo segnalato l'esistenza di un ambiente favorevole anche in Germania per azioni analoghe, i dirigenti dell'Uspd si ostinavano a rimandare l'azione nascondendosi dietro il basso livello di coscienza delle masse. Jogiches li apostrofò con un'espressione colorita ma efficace: *“ogni volta che hanno la diarrea, dicono che le masse hanno mal di pancia”*. Fu l'assemblea generale dei tornitori di Berlino a votare il 27 gennaio una mozione per lo sciopero. Venne anche deciso di creare un consiglio di operai, formato da delegati eletti dalle diverse assemblee operaie. La piattaforma di sciopero fu la seguente: pace senza annessioni come sostenuto dai bolscevichi a Brest, miglioramento degli approvvigionamenti, abolizione dello stato d'assedio, smilitarizzazione delle fabbriche e introduzione del suffragio universale nella zona prussiana del paese. Il 28 scioperarono 400mila lavoratori. Nell'aprile precedente, il Vorwärts in mano ai socialdemocratici maggioritari aveva condannato ogni agitazione sindacale: *“Gli scioperi debbono essere evitati...solo una accresciuta capacità di resistenza della Germania può portare a una pace rapida”*. Ma quando a gennaio fu chiara l'enorme estensione del movimento, a sorpresa i dirigenti dell'Spd, Ebert, Scheidemann e Braun, accettarono di entrare nel comitato d'azione dello sciopero insieme a tre rappresentanti dell'Uspd. La verità è che nessuno dei due partiti aveva voluto la lotta ed entrambi contribuirono a boicottarla. I socialdemocratici indipendenti lo fecero con il proprio disarmante diletterantismo, quelli maggioritari con un piano professionale e sistematico. Ebert spiegò in seguito: *“Sono entrato nella direzione dello sciopero nettamente intenzionato a porre fine al movimento nel più breve tempo possibile”*<sup>ccxiii</sup>. In una perfetta divisione dei compiti, i socialdemocratici maggioritari si facevano portatori nella lotta della necessità di trattare con il Governo mentre il Governo minacciava la repressione se non si fosse cominciato a trattare.

Che ne era invece degli spartachisti? Essi erano presenti ma totalmente incapaci di coordinarsi fra sé. Come scrisse Jogiches: *“Sembra che fra i delegati vi fossero molti nostri sostenitori. Ma così erano dispersi, non avevano piani d'azione, e si perdevano nella folla.”*<sup>ccxiv</sup> La loro esaltazione della carica spontanea del movimento in contrapposizione all'organizzazione centralistica aveva determinato nel pieno della lotta l'assenza di un centro che sapesse organizzare il movimento contro l'egemonia burocratica dell'Spd. Lo sciopero rientrò quindi il 3 febbraio senza risultati. Lo scotto dell'insuccesso non fu piccolo: a marzo un'ondata di arresti decapitò ulteriormente le tendenze di sinistra. Anche Jogiches, il principale e forse unico organizzatore spartachista, fu intercettato e arrestato. Le masse pagarono con un ulteriore prolungamento delle operazioni belliche. La nuova offensiva sul fronte occidentale fu terribilmente cruenta: tra marzo e novembre la guerra costò 192.447 morti in battaglia, 860.287 feriti, 300.000 morti civili in più rispetto al 1917 e il raddoppio del tasso di mortalità infantile<sup>ccxv</sup>.

Nell'estate del 1918 anche lo stato maggiore tedesco si convinse che la guerra non poteva continuare. Nell'esercito serpeggiava ormai l'insubordinazione. In Germania erano penetrati 60mila volantini clandestini provenienti dai bolscevichi. Dovunque l'esempio russo diventava contagioso. A questo si sommava lo sfinimento economico dell'apparato produttivo. Ancora una volta la socialdemocrazia maggioritaria fu chiamata a fare la propria parte. Il segretario di Stato Dellsbruck aveva scritto quasi un anno prima:

qualora fossimo costretti a sopportare un altro inverno di guerra, abbiamo tutte le ragioni per temere una grave crisi interna, quasi una catastrofe. L'unico modo per prevenirla è fare un'importante concessione alla socialdemocrazia e questa concessione può essere soltanto l'immediata realizzazione della riforma elettorale in Prussia introducendo il suffragio eguale (...). Per il momento [il suffragio universale] rappresenta per noi tutti un mezzo di salvezza.<sup>ccxvi</sup>

La classe dominante tedesca si preparava alla rivoluzione, tessendo la trama di una *“controrivoluzione democratica”*: un regime transitorio dove fosse lasciato ai dirigenti socialdemocratici e sindacali il compito di disperdere il movimento in cambio di concessioni democratiche apparentemente significative. Come scrisse il generale Luddendorf: *“senza questi dirigenti, e maggior ragione contro di essi, non c'è niente da fare”*. Le prove generali furono fatte nell'autunno del 1918 con l'entrata nel Governo del cancelliere Max di Baden del socialdemocratico Scheidemann come ministro senza portafogli. Ma il corso degli avvenimenti era ormai segnato: a settembre il fronte occidentale crollò rovinosamente. In tutta la Germania si allentò la disciplina sociale, dovunque fu rivolta: la rivoluzione batteva ormai i propri colpi nel cuore del capitalismo europeo. 20 anni di lotte ideologiche e organizzative dovevano ormai concentrarsi in qualche mese. Ma la strada era già in salita. Come ha scritto efficacemente Pierre Broué:

Così, sia che abbiano combattuto nel corso della guerra per la pace attraverso la rivoluzione o per la rivoluzione attraverso la lotta per la pace, i rivoluzionari tedeschi non sono pervenuti – né la maggioranza vi si è adoperata – a costituire ciò che mancava loro già nel 1914, una propria organizzazione in grado di rispondere ai bisogni e alle aspirazioni delle masse, di unificare le parole d'ordine e di centralizzare l'azione. La pace e la rivoluzione battono i rivoluzionari sul tempo.<sup>ccxvii</sup>



## Novembre 1918

*“Si rivela qui non soltanto la generale insufficienza del primo immaturo stadio della rivoluzione, ma anche la difficoltà propria di questa rivoluzione proletaria, la peculiarità della sua situazione storica. In tutte le rivoluzioni precedenti i contendenti entravano in lizza con la visiera alzata: classe contro classe, programma contro programma, stendardo contro stendardo. Nell'attuale rivoluzione i difensori del vecchio ordinamento non entrano in lizza sotto lo stendardo caratteristico delle classi dominanti, ma sotto lo stendardo di un partito socialdemocratico”<sup>cccviii</sup> Rosa Luxemburg*

La prima conferenza nazionale di Spartaco si riunì solo nell'ottobre del 1918. Il lavoro di organizzazione era tremendamente in ritardo. Le cose non migliorarono particolarmente nemmeno con l'uscita dalla prigione di Liebknecht, dopo l'amnistia di ottobre ai detenuti politici. La sua fama era un'arma a doppio taglio. Gli spartachisti ne erano in un certo senso prigionieri. Dovevano alla popolarità di Liebknecht la propria stessa popolarità, ma questo li rendeva particolarmente dipendenti dalle sue decisioni individuali. In un certo senso anche questa situazione era il portato di una distorsione derivante dal parlamentarismo.

Liebknecht era un puro concentrato di agitazione rivoluzionaria, ma non aveva alcuna organizzazione dietro di sé. Interpretava la propria militanza spartachista come una professione di principio, non come l'adesione ad una struttura organizzata. Appena uscito di prigione, ricevette l'invito da parte dei dirigenti socialdemocratici indipendenti ad essere cooptato nella direzione dell'Uspd. Egli rifiutò, ma accettò in compenso di essere invitato all'esecutivo del partito. In cerca di una struttura che colmasse il più rapidamente possibile il gap tra la propria influenza e la debolezza organizzativa delle forze rivoluzionarie, a fine ottobre strinse un patto con i delegati rivoluzionari. Ne nacque il “consiglio operaio provvisorio” in cui furono cooptati oltre a lui altri due spartachisti. Un piccolo gruppo come Spartaco avrebbe dovuto tenersi le mani libere per intervenire con le proprie idee nelle mobilitazioni: al contrario la partecipazione a tale organismo finì per inchiodare gli spartachisti alle indecisioni dei vertici dell'Uspd da cui i delegati rivoluzionari erano pesantemente influenzati.

Il “consiglio operaio provvisorio” iniziò subito a pasticciare con la rivoluzione. Alcuni spingevano per fissare un'insurrezione per il 4 novembre, altri per l'11. Liebknecht si opponeva correttamente a qualsiasi data non passasse prima da un'azione di massa e dallo sciopero generale. Fu messo in minoranza e si decise per l'11 novembre. Ma come risultato della confusione il 4 a Stoccarda scoppiò un'insurrezione prematura che rimase isolata. In questa situazione farsesca, la rivoluzione trovò da sola la propria strada. Il 3 novembre, di fronte all'ordine di salpare e temendo di essere nuovamente mobilitati per il fronte, si ammutinarono i marinai di Kiel. Fu formato subito un consiglio degli operai e dei soldati. Il movimento si estese ad Amburgo, con ammutinamenti e occupazioni delle caserme. Le notizie non fecero cambiare opinione al consiglio berlinese: la data stabilita per l'insurrezione rimase l'11. Ma l'8 fu chiaro che la rivoluzione stava divampando in tutte le province del paese. Per la prima volta nella storia delle più grandi rivoluzioni, il centro andava a rimorchio della periferia, la capitale era preceduta dalle province. E questo non certo per colpa degli operai berlinesi che da giorni mordevano il freno. Come ciliegina sulla torta, un esponente del consiglio fu fermato dalla polizia con tutti i piani dell'insurrezione dell'11 nella borsa. Attendere non aveva più alcun senso e non sarebbe stato possibile in ogni caso. Il 9 Berlino insorse, con o senza i propri presunti dirigenti rivoluzionari.

Questa confusione dilettesca va confrontata con la precisione scientifica delle trame dei dirigenti dell'Spd. Da giorni la propria organizzazione capillare aveva permesso loro di tastare il polso del paese. Sin dal 23 ottobre avevano iniziato a reclamare l'abdicazione del Kaiser Guglielmo II per prevenire lo scoppio della rivoluzione:

Si tratta della lotta contro la rivoluzione bolscevica che sale sempre più minacciosa, e che significherebbe il caos. La questione imperiale è strettamente legata a quella del pericolo bolscevico. Bisogna sacrificare l'imperatore per salvare il paese. Ciò non ha nulla a che vedere con qualsiasi dogmatismo repubblicano.<sup>cccix</sup>

Quando il 9 novembre la rivoluzione invase le strade di Berlino, i socialdemocratici maggioritari avevano già impostato le coordinate del problema: era necessario assecondarla per non esserne travolti. Costituirono un comitato d'azione presso la redazione del Vorwärts e, scippando la fraseologia bolscevica, lo chiamarono “consiglio degli operai e dei soldati”. A metà giornata avevano ricevuto dal cancelliere Max di Baden la notizia dell'abdicazione di Guglielmo II e l'incarico a formare un Governo socialdemocratico. Quando la folla di operai in sciopero raggiunse il parlamento, vi trovò Scheidemann pronto ad arringarli e a proclamare solennemente la repubblica. Quando Ebert gli rimproverò l'iniziativa si giustificò spiegando che era stato costretto a farlo per anticipare Liebknecht. Quest'ultimo infatti aveva arringato la folla dal balcone della dimora imperiale, annunciando la formazione della repubblica socialista per acclamazione. Sin dall'inizio la dinamica fu la seguente: concessioni di facciata per anticipare la rivoluzione, repubblica borghese per prevenire la creazione di quella socialista, i dirigenti socialdemocratici sistematicamente organizzati alle spalle del movimento e i rivoluzionari illusi di potersi basare sulla pura carica spontanea della piazza.

Quando le masse si muovono hanno una spinta irresistibile e genuina verso l'unità. Nel loro primo risveglio alla lotta,

vedono solo un grande movimento dai confini indefiniti. Non capiscono l'esistenza di diverse sigle organizzate e tendono a viverle come un ostacolo, come una divisione artificiale imposta alla lotta. I burocrati hanno spesso appreso a strumentalizzare questa sacrosanta voglia di unità per i loro fini. In quel periodo infatti la parola d'ordine lanciata dai socialdemocratici maggioritari fu "unità". Il Vorwärts titolò: "Nessuna lotta fratricida!". L'obiettivo era quello di stringere i rivoluzionari nella morsa di una sorta di disciplina di movimento, creare una situazione psicologica per cui chiunque spingesse la lotta oltre un certo livello fosse accusato di volerla dividere.

Fu su questa base che il 10 novembre l'Spd offrì all'Uspd la creazione di un Governo unitario e paritetico, con 3 rappresentanti per partito. Ancora una volta contro l'opinione di Liebknecht, l'Uspd accettò. Ne nacque il Governo Ebert-Scheidemann così composto: per l'Spd Ebert (Interni ed Esercito) Scheidemann (Finanze), Otto Landsberg (Stampa) e per l'Uspd Haase (Esteri e Colonie), Dittmann (Smobilitazione e Salute pubblica) e Barth (Politica Sociale). I maggioritari tenevano per sé le reali leve del Governo e lasciavano agli indipendenti la complicità nella gestione della crisi economica.

Il concetto di pariteticità si impose a cascata a tutte le istanze di lotta. Il 10 mattina fu eletto finalmente un vero consiglio degli operai e dei soldati, formato da un delegato ogni 1000 operai e da uno ogni battaglione, che tenne la propria assemblea generale il pomeriggio stesso. Tale riunione fu preparata dai maggioritari nei minimi dettagli. Si basarono sulle guarnigioni politicamente più arretrate per imporre la propria linea. Fu organizzato un sistematico boicottaggio degli interventi più a sinistra, a partire da quello di Liebknecht che fu sommerso dai fischi e dai cori dei soldati: "unità! unità!". Sulla base di questa pressione psicologica si riuscì ad imporre l'elezione di un comitato esecutivo paritetico che non rispecchiava le reali proporzioni. L'esecutivo fu composto da 12 soldati, quasi tutti influenzati dai maggioritari, e 12 operai di cui 6 maggioritari e 6 indipendenti. Il cerchio si chiuse con il voto di fiducia da parte del Consiglio degli operai e dei soldati al nuovo Governo. Quest'ultimo fu ribattezzato "comitato dei commissari del popolo". I vertici dell'Spd diventavano così contemporaneamente i padroni del Governo e dell'opposizione, dello Stato e della rivoluzione che lo doveva abbattere. Quasi si trattasse di uno scherzo della storia, erano il centro della controrivoluzione e i dirigenti della rivoluzione.

## Democrazia borghese e democrazia operaia

*"Armare la massa compatta del popolo lavoratore di tutto il potere politico per assolvere i compiti della rivoluzione: questa è la dittatura del proletariato e quindi la vera democrazia. Non far sedere lo schiavo del salario accanto al capitalista (...) in una menzognera uguaglianza per un dibattito parlamentare sui loro problemi, ma che la innumerevole massa proletaria si impadronisca di tutto il potere politico (...): questa è la democrazia che non è un inganno del popolo!"<sup>ccxx</sup> Rosa Luxemburg*

L'organizzazione spartachista continuava ad arrancare dietro agli avvenimenti. C'è un detto: quando la verità si sta ancora allacciando le scarpe, la bugia ha già fatto il giro del mondo. Allo stesso modo Rosa Luxemburg arrivò quando la falsità aveva già messo le mani sugli ingranaggi della rivoluzione. Riuscì infatti ad uscire dal carcere solo il 9 novembre. Lo stesso giorno il gruppo provò a produrre il primo numero del nuovo giornale: "Die Rote Fahne" (La bandiera rossa). La discussione sulla cosiddetta libertà di stampa si poneva ora in maniera estremamente concreta: non c'erano fondi per stampare un giornale a larga tiratura e il Governo non aveva nessuna intenzione di concederli. Dovunque i mezzi di stampa rimanevano nelle mani della reazione e del grande capitale. L'esecutivo dei consigli operai berlinesi ordinò alla casa editrice Scherl di mettere a disposizione i suoi impianti alla testata spartachista, ma il padrone dell'impresa si rifiutò. Chiese al Governo il permesso di disobbedire agli ordini dei consigli operai "nel nome della stabilità della rivoluzione". Il permesso gli fu accordato. Così Die Rote Fahne riuscì solo ad ottenere un pesante sconto sui prezzi, finendo per essere comunque limitata nella tiratura. In ogni caso l'editoriale del numero del 18 novembre poté finalmente uscire con la doppia firma Luxemburg-Liebknecht.

Rosa Luxemburg si lanciò immediatamente nel lavoro politico. Era necessario dotare il piccolo nucleo spartachista di una comprensione degli avvenimenti e di una tattica che gli permettesse di rimanere in contatto con il grosso delle masse insorte. Il primo pericolo da sventare era la tentazione di aggirare i rapporti di forza sfavorevoli con fughe in avanti e insurrezioni premature. Scrisse nell'articolo "Che cosa vuole la Lega di Spartaco?":

La lega di Spartaco non intende pervenire al potere al di sopra delle masse operaie. (...) Spartaco è soltanto la parte più cosciente del proletariato (...). Spartaco assumerà in ogni caso il potere governativo soltanto per chiara volontà della grande maggioranza della massa proletaria in tutta la Germania (...). La rivoluzione proletaria può pervenire a piena chiarezza e maturità soltanto (...) lungo la via crucis delle proprie amare esperienze, attraverso vittorie e sconfitte. La vittoria di Spartaco non sta all'inizio, bensì alla fine della rivoluzione: essa si identifica con la vittoria delle grandi masse di milioni di proletari socialisti.<sup>ccxxi</sup>

Ma la questione essenziale da chiarire era la differenza tra democrazia operaia e democrazia borghese. Si trattava di smascherare i meccanismi della “*controrivoluzione democratica*”. Il Governo aveva convocato le elezioni dell'Assemblea Costituente per il 15 febbraio. I consigli operai erano presentati dai socialdemocratici come una forma di democrazia imperfetta e provvisoria destinata a lasciar spazio alla Costituente. Con una serie di giochi di parole, veniva contrapposta la “*democrazia universale*” alla “*dittatura di classe*”. Il Vorwärts spiegò: “*Noi abbiamo vinto, ma non abbiamo vinto per noi soli, abbiamo vinto per l'intero popolo! Ecco perché la nostra parola d'ordine non è: -Tutto il potere ai soviet! ma -Tutto il potere al popolo!*”. Era in fondo la stessa polemica rivolta contro i bolscevichi.

Democrazia parlamentare e democrazia consiliare - o nel caso specifico Assemblea Costituente e Consigli operai - non sono semplicemente due sistemi diversi di rappresentanza democratica. Si differenziano certamente sul piano del metodo: in una democrazia parlamentare il popolo è chiamato ogni quattro o cinque anni a scegliere chi lo rappresenterà “*meno peggio*” mentre in una democrazia consiliare i delegati sono eletti e revocabili da assemblee permanenti a cui rispondono costantemente. Nel parlamentarismo inoltre esiste una divisione meccanica tra la promulgazione delle leggi e la loro attuazione, permettendo così all'apparato dello Stato borghese di piegare a proprio piacimento anche le leggi più progressiste. Nella democrazia consiliare, i consigli sono contemporaneamente depositari delle decisioni e della loro applicazione. Chi decide è messo continuamente a verifica dell'applicazione pratica delle norme stabilite. In ogni caso la differenza fondamentale tra i due sistemi non risiede nel metodo, ma nel loro contenuto di classe. La borghesia non è infatti un partito parlamentare, ma una classe economica. Il suo dominio sulla società è garantito dalla propria “*dittatura*” economica: la proprietà privata dei mezzi di produzione. E non viene minimamente intaccato dal parlamentarismo. In fondo quest'ultimo non fa altro che stabilire un'uguaglianza formale in un mondo di disuguaglianze sostanziali. Nel mondo fatato della democrazia borghese, un grande capitalista ha a disposizione un voto come un operaio, pur continuando a possedere le leve fondamentali dell'economia e della società. La democrazia consiliare è invece il regno della uguaglianza sostanziale e contemporaneamente il modo per realizzarla. L'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la pianificazione democratica dell'economia necessitano che siano i consigli dei lavoratori a prendere in mano le aziende. Il potere politico della classe viene così a coincidere con il suo potere economico. Su questa base Rosa Luxemburg fu la più lucida oppositrice all'Assemblea Costituente. La sua fu a tutti gli effetti una posizione bolscevica:

Non si tratta oggi un una scelta fra la democrazia e la dittatura. Il problema posto all'ordine del giorno dalla storia è: democrazia *borghese* o democrazia *socialista*. La dittatura del proletariato è infatti la democrazia nel senso socialista del termine. (...) [Significa] l'impiego di tutti i mezzi del potere politico per l'edificazione del socialismo, per l'espropriazione della classe capitalista. (...) per organizzare questa azione occorre un organo di classe: il parlamento dei proletari delle città e delle campagne.<sup>cxxxii</sup>

Eppure in Germania rivendicare “*tutto il potere ai consigli operai*” era solo una parte del problema. La rivoluzione è un balzo improvviso in un nuovo mondo. Ciò non significa però che tutti gli elementi di quello vecchio scompaiano. La coscienza non avanza mai in modo graduale. Le masse tedesche si erano messe in movimento ispirate dalla rivoluzione d'ottobre; afferravano istintivamente il significato della democrazia sovietica ma non erano in grado di comprenderne ancora tutti gli aspetti. E soprattutto non potevano lasciarsi alle spalle in un colpo solo trent'anni di tradizioni socialdemocratiche. Gli stessi operai che inneggiavano a Lenin, si fidavano ancora di Ebert. In fondo in apparenza l'Spd non faceva altro che riprendere alcune delle parole d'ordine bolsceviche. Vi aggiungeva solo una piccola postilla: tutto il potere ai consigli operai...con l'obiettivo di restituire tutto il potere alle vecchie forme parlamentari. Il vecchio mondo continuava quindi a giocare un'inerzia sulla psicologia delle masse, soprattutto sui settori più arretrati. Quest'ultimi continuavano a fidarsi e a delegare la propria rappresentanza a “*chi ne sa di più*”: i funzionari sindacali, di partito, gli intellettuali, gli avvocati ecc. Nella loro prima versione, i consigli operai assomigliavano ancora a piccoli parlamenti.

Quando il 16 dicembre si riunì il Congresso generale dei consigli operai e dei soldati, la sua composizione era la seguente: 179 operai e impiegati, 71 intellettuali e 164 professionisti (funzionari di partito e sindacato, deputati, avvocati, ecc.).<sup>cxxxiii</sup> Fino al giorno prima gli spartachisti avevano insistito perché l'Uspd si presentasse a tale Congresso con una mozione di rifiuto dell'Assemblea Costituente. Rosa Luxemburg aveva presentato a riguardo un ordine del giorno all'assemblea generale dei militanti dell'Uspd di Berlino. Ancora una volta tornò sulla questione della democrazia:

così si pone in effetti in questo momento il problema cardinale della rivoluzione. O assemblea nazionale o tutto il potere ai consigli (...). “*Uguaglianza di diritti politici, democrazia!*” ci intonarono per decenni i grandi e i piccoli profeti del dominio di classe borghese. (...) Bene, esse devono essere realizzate. Perché il verbo (...) diventerà carne solo nel momento in cui lo sfruttamento economico sarà stato estirpato. E “*democrazia*” – dominio del popolo – ha inizio soltanto allorquando la popolazione lavoratrice afferra il potere politico. (...) Ciò che sinora è passato per uguaglianza di diritti e democrazia – parlamentarismo, assemblea nazionale, voto uguale – è stata menzogna e inganno!<sup>cxxxiv</sup>

Oltre a questo, “*l'ordine del giorno Luxemburg*” sosteneva anche la necessità di uscire dal Governo. Ma fu sonoramente battuto 195 voti a 485. Al Congresso dei consigli degli operai e dei soldati, l'Spd riportò quindi una facile vittoria.

Nessuno si oppose realmente all'Assemblea Costituente di cui fu ratificata la convocazione. I socialdemocratici maggioritari poterono ironizzare:

Il Congresso dei Consigli degli operai e dei soldati oggi detiene tutto il potere perché esso è il parlamento della rivoluzione. (...) Il tema in discussione "Assemblea costituente o sistema consiliare" può quindi in una certa misura venir chiarito ancor prima che si proceda alla discussione vera e propria. La socialdemocrazia non accetta questa alternativa, poiché ritiene che il suo compito più sacro consista nel dare al più presto al popolo intero il suo pieno diritto all'autodeterminazione democratica, vale a dire nel procedere al più presto (...) alle elezioni per l'Assemblea costituente (...). Ma non è stata [l'estrema sinistra] a lanciare la parola d'ordine: "Tutto il potere ai Consigli degli operai e dei soldati!?". Ebbene essa ha riconosciuto nei Consigli degli operai e dei soldati l'istanza suprema e dovrà quindi sottomettersi alle loro decisioni, anche se non le aggradano!<sup>ccxxxv</sup>

## La grande provocazione e la fine

*"Io morirò un giorno al mio posto in un combattimento di strada o in prigione"*<sup>ccxxvi</sup>. Rosa Luxemburg.

A dicembre quindi gli spartachisti avevano subito un doppio scacco: prima la sconfitta nell'assemblea generale dei militanti dell'Uspd di Berlino e poi nel Congresso dei consigli degli operai e dei soldati. Quest'ultimo in particolare aveva rivelato dei rapporti di forza schiacciati: 288 delegati all'Spd, 90 all'Uspd di cui 10 spartachisti, 11 di un gruppo rivoluzionario di Amburgo, 25 democratici e 75 senza partito. Quando il 20 di dicembre giunse a Berlino in clandestinità Karl Radek, inviato dei bolscevichi, ebbe il seguente scambio di battute con Jogiches:

-Quanta gente avevamo al Congresso?  
-Al congresso dei consigli non era presente nessuna frazione spartachista. (...) il gruppo di Amburgo occupava una posizione intermedia. (...) In provincia qua e là le cose si presentano meglio. A Brema (...) abbiamo assunto il controllo di una parte consistente del consiglio locale degli operai e dei soldati.  
-E quanti organizzati abbiamo a Berlino?  
-Stiamo raccogliendo le nostre forze soltanto ora. Quando incominciò la rivoluzione a Berlino non avevamo più di cinquanta persone.<sup>ccxxvii</sup>

Oltre tutto quasi ovunque i comitati operai stavano riconsegnando il potere effettivo nelle mani del vecchio apparato statale. Il comitato esecutivo del Consiglio degli operai di Berlino, candidatosi ad essere il Soviet di San Pietroburgo tedesco, si lasciò sopraffare senza combattere. Invece di formare una propria guardia rossa, accettò la formazione di una forza di polizia regolare. Il dualismo di poteri formatosi con la rivoluzione si risolveva per il momento a favore delle forze borghesi. Appariva chiaro che era necessario altro tempo perché le idee spartachiste penetrassero tra il grosso della classe attraverso un paziente lavoro di spiegazione e di radicamento.

Ma quale era la percezione dei rapporti di forza da parte degli spartachisti? La verità è che il gruppo era completamente abbagliato dalla piazza. I comizi di Liebknecht chiamavano a raccolta migliaia di persone. Le aree più impazienti del movimento si concentravano attorno alla sua figura. In alcuni casi si trattava di veri e propri settori di sottoproletari, attirati dal gesto eclatante, dallo scontro con la polizia o dal semplice vandalismo. Rosa affrontò questo fenomeno in un articolo sulla Rote Fahne: "[Questi elementi] deformano del tutto coscientemente (...) i nostri obiettivi socialisti e cercano di distorcerli in un'avventura di sottoproletari"<sup>ccxxviii</sup>. Come ha giustamente scritto Pierre Broué:

Liebknecht può ricavare dalle folle che lo acclamano l'impressione di essere il padrone della piazza; al contrario in mancanza di una vera organizzazione, egli non è neppure in grado di controllare i propri seguaci, soprattutto quando essi si esaltano per il loro numero e le loro grida. (...) La volontà d'azione [delle masse] cresce nella misura in cui declina l'influenza dei rivoluzionari nei consigli.<sup>ccxxix</sup>

A dicembre vi fu un'escalation di azioni di forza svolte in nome degli spartachisti, ma senza il loro controllo. La più eclatante fu quella di fine mese: dopo gli incidenti verificatisi a natale tra manifestanti e polizia, la redazione del Vorwärts venne occupata da elementi dichiaratisi genericamente spartachisti. Fu dato alle stampe il "Vorwärts rosso", inneggiante all'insurrezione e all'abbattimento del Governo. Con tutta probabilità in ognuno di questi episodi giocarono un ruolo elementi casuali e perfino provocatori infiltrati dalla polizia. Ciò non toglie che nel gruppo esistevano effettivamente due linee. Da un lato Rosa Luxemburg, d'accordo con Radek, riteneva che i rapporti di forza fossero per un certo periodo favorevoli alla burocrazia socialdemocratica: era necessario utilizzare la campagna elettorale per la Costituente per far crescere e radicare le forze del marxismo. Un altro settore dell'organizzazione, invece, valutando i rapporti di forza interni ai consigli operai semplicemente come il risultato di macchinazioni e manovre burocratiche, spingeva per l'azione.

Quanto fosse grande l'infatuazione estremista nel gruppo fu improvvisamente chiaro con il successivo congresso di fondazione del Partito Comunista (Kpd). La viltà mostrata dai socialisti indipendenti nel Congresso dei consigli degli operai e dei soldati colmò ogni misura. Con un'accelerazione improvvisa, tra gli spartachisti prevalse il fronte scissionista. Per quanto la Luxemburg fosse contraria alla scissione dall'Uspd, finì per rassegnarsi: almeno la formazione di un nuovo partito poteva mettere fine alla diaspora spartachista. Il congresso fondativo del Kpd si tenne quindi già il 30 dicembre. Rosa scrisse il programma del partito che fu approvato senza problemi. Ma la situazione cambiò quando la discussione affrontò i compiti immediati.

Come ammise Paul Levi in seguito, il nuovo partito non era altro che un agglomerato di *“gruppi che, nel corso dello sviluppo rivoluzionario, si sono costituiti da soli in tutte le regioni della Germania, nella maggioranza dei casi senza idee politiche chiare, il più delle volte attratti dal nome di Karl Liebknecht...”*. Tutto il congresso fu dominato da un estremismo infantile. Fu bocciata l'idea di presentare il partito alle successive elezioni per la Costituente, adottando una sterile posizione astensionista: *“Noi abbiamo altre tribune. La strada è la grandiosa tribuna che abbiamo conquistato e che non abbandoneremo, anche se ci sparano addosso”*. Sul piano organizzativo venne rifiutata qualsiasi forma di centralismo, sostenendo la totale autonomia dei circoli di base. Sul piano tattico fu dichiarato inutile il lavoro nei sindacati, considerati ormai superati. Allo stesso modo vennero dichiarati “morti” sia il partito socialdemocratico maggioritario che quello indipendente, senza alcun orientamento alla loro base. A nulla valsero gli avvertimenti di Rosa Luxemburg:

Non possiamo abbandonarci di nuovo all'illusione della prima fase della rivoluzione, all'illusione del 9 novembre che basti in generale per il corso della rivoluzione socialista rovesciare il governo capitalista e sostituirlo con un altro.... Dobbiamo prepararci dal basso a dare ai consigli degli operai e dei soldati una tale potenza che, se il governo Ebert-Scheidemann o un altro simile viene rovesciato, questo sia l'atto conclusivo. <sup>ccxxx</sup>

Esclusa quella del programma, ogni votazione congressuale significativa vide il gruppo dirigente - Luxemburg compresa - in minoranza. A peggiorare il tutto vi fu il rifiuto dei delegati rivoluzionari di aderire al nuovo partito. Proprio mentre si apriva il Congresso comunista, infatti, arrivò la notizia che l'Uspd aveva deciso di uscire dal Governo.

Ancora una volta i socialdemocratici indipendenti si erano spostati a sinistra sotto l'impulso della pressione delle masse. Non passava giorno infatti senza che vi fosse una nuova provocazione da parte della reazione. L'8 dicembre, ad esempio, una spedizione di soldati era penetrata nella sede della Rote Fahne, provando a portar via Liebknecht. A fine mese un episodio rese improvvisamente chiari i legami tra il clima di reazione montante e i vertici dell'Spd. Le forze di polizia guidate da un fedelissimo di Ebert aprirono il fuoco su un gruppo di marinai affiliato alla Lega dei soldati rossi che stava protestando per il mancato pagamento degli stipendi. I funerali dei marinai morti furono aperti dal cartello: *“Noi accusiamo Ebert, Landsberg e Scheidemann di assassinio”* e si trasformarono in un corteo oceanico contro il Governo. I ministri indipendenti non poterono far altro che rassegnare le proprie dimissioni.

Forti della serie di vittorie riportate nei primi due mesi di rivoluzione, i socialdemocratici maggioritari decisero a quel punto di abbandonare le apparenze. I ministri indipendenti furono sostituiti con tre maggioritari: Wissel, Lobe e Gustav Noske. La nomina di quest'ultimo non poteva che significare una cosa sola: il passaggio ad una fase di aperta controrivoluzione. Da più di un mese Noske si dedicava all'organizzazione di truppe paramilitari, i cosiddetti Freikorps. Quest'ultimi erano a metà strada tra vere e proprie truppe regolari e squadacce di volontari di destra. Al 4 gennaio il numero degli inquadrati nei Freikorps ammontava a 4mila unità. Mentre procedevano i preparativi militari, la stampa borghese e socialdemocratica provvedeva a quelli psicologici: un clima di linciaggio veniva alimentato sapientemente attorno alla figura di Liebknecht e degli spartachisti. Rosa Luxemburg non poteva non rendersene conto:

A Spandau Liebknecht ha assassinato 200 ufficiali, (...) Liebknecht saccheggia i negozi. Liebknecht distribuisce denaro tra i soldati per incoraggiarli alla controrivoluzione. (...) Se un vetro di finestra si frantuma sulla strada, se nell'angolo esplose rumorosamente un pneumatico il filisteo (...) si guarda attorno pensando: “Ah, ecco che arrivano gli spartachisti...”. (...) Dietro a tutte queste voci che corrono, a queste ridicole fantasie, storie assurde e spudorate menzogne, si nasconde però un fine molto serio: (...) creare un'atmosfera da pogrom e linciare Spartaco. <sup>ccxxxii</sup>

E ancora:

[il proletariato] non ha bisogno di (...) sanguinosi atti di violenza (...). Ciò che gli serve è l'intero potere politico nello stato, e l'uso di questo potere per la drastica abolizione della proprietà privata capitalistica, della schiavitù salariale (...). Ma esiste qualcun'altro che oggi ha urgente bisogno del terrore, della paura e dell'anarchia: sono i signori borghesi (...). Sono costoro che attribuiscono al proletariato l'anarchia immaginaria e i falsi colpi di mano per scatenare veri colpi di mano e la vera anarchia. <sup>ccxxxiii</sup>

A fine dicembre furono distribuiti migliaia di volantini anonimi in cui si invitava a linciare Liebknecht. Tutto era pronto:

alla controrivoluzione non mancava che un pretesto. E per averlo bastò effettuare l'ennesima provocazione. Il primo di gennaio una campagna stampa orchestrata dal Vorwärts accusò il capo della prefettura di Berlino di corruzione: si trattava di Eichorn, un vecchio autorevole militante socialdemocratico, passato con gli indipendenti al momento della scissione. Due giorni dopo egli vide revocata la sua nomina dal Ministero degli Interni. Come già successo ai primi di novembre, a Berlino si formò un comitato d'azione unitario composto da indipendenti, spartachisti e delegati rivoluzionari. Per gli spartachisti vi entrarono Liebknecht e Pieck. Tutti concordavano sul fatto che fosse necessario rispondere alla revoca di Eichorn senza illudersi di una possibile vittoria: un'insurrezione a Berlino non sarebbe stata seguita dalle province. Ci si limitò per questo a convocare una manifestazione per il giorno 5. Ma il corteo riuscì oltre ogni aspettativa: centinaia di migliaia di persone confluirono alla prefettura ad acclamare Liebknecht ed Eichorn. Il corteo fu riconvocato nuovamente per il giorno dopo, ma il comitato d'azione non aveva idea di come procedere. L'offensiva era esclusa e la ritirata non appariva praticabile alla luce di un movimento tanto partecipato. La situazione fu raccontata così da un militante di base comunista:

Fu allora che accadde l'incredibile. Le masse erano lì da molto presto, nel freddo e nella nebbia. E i capi sedevano da qualche parte per deliberare. Le nebbie aumentava e le masse aspettavano sempre. I capi deliberavano. Arriva mezzogiorno e con il freddo la fame. E i capi deliberavano. (...) La nebbia aumentava ancora mentre scendeva la sera. Tristemente le masse rientravano alle loro case. (...) E i capi deliberavano. Ed erano ancora in seduta l'indomani mattina. (...) Deliberavano, deliberavano, deliberavano.<sup>ccxxxiii</sup>

Il 6 sera infine i "capi" ruppero gli indugi. Proprio quando il movimento iniziava a rientrare, nominarono un comitato rivoluzionario per dar vita ad un'insurrezione contro il Governo. Radek dal suo nascondiglio scongiurò in tutti i modi di intraprendere questa strada, ma Liebknecht era ormai fuori controllo. Ancora una volta agì di testa sua e, quel che è peggio, in accordo con gli indipendenti. Il 6 notte il comitato rivoluzionario distribuì un appello all'insurrezione. Nel frattempo Noske aveva già provveduto alla mobilitazione dei Freikorps. Il giorno dopo fu subito chiaro quale fosse il vero ambiente tra le masse: il proletariato berlinese non comprendeva una lotta che appariva tutta interna al fronte operaio. Dalle fabbriche arrivavano solo appelli all'unità. Alla AEG fu approvato il seguente ordine del giorno: "*Proletari, unitevi, se non con i vostri capi, al di sopra delle loro teste.*" Il 9 il comitato rivoluzionario si riunì un'ultima volta prima di darsi alla clandestinità. Lo stesso giorno Radek rivolse un'ultima disperata critica al gruppo dirigente comunista:

Nel vostro opuscolo sul programma *Che cosa vuole la Lega Spartaco?* voi dichiarate di non voler impadronirvi del potere senza avere con voi la maggioranza della classe operaia. Questo punto di vista del tutto corretto ha il suo fondamento nel semplice fatto che è inconcepibile un governo operaio senza organizzazione di massa del proletariato. (...) Se il governo cadesse nelle vostre mani in seguito a un putsch [colpo di Stato – Ndr], voi sareste tagliati fuori dalla provincia e spazzati via in poche ore.<sup>ccxxxiv</sup>

Tra il 9 e l'11 gennaio il gruppo dirigente del Kpd riuscì finalmente a riunirsi, pur in assenza di Liebknecht. Tutti erano d'accordo nel giudicare l'insurrezione un errore gravissimo ma - su pressione della Luxemburg - non se la sentirono di diramare una sconfessione pubblica di Liebknecht in sua assenza. Rosa dedicò invece gli articoli di quei giorni ad attaccare la mancanza di decisione e di organizzazione dei vertici dell'Uspd. Il suo articolo dell'11 gennaio fu di fatto un inno al centralismo:

L'assenza di direzione, l'inesistenza di un centro incaricato di organizzare la classe operaia berlinese non possono durare ancora. Se la causa della rivoluzione deve progredire, se la vittoria del proletariato, se il socialismo devono essere qualcosa di diverso da un sogno, occorre che gli operai rivoluzionari creino degli organismi direttivi in grado di guidare e utilizzare l'energia combattiva delle masse.<sup>ccxxxv</sup>

Liebknecht riapparve lo stesso giorno, ma ormai Berlino era diventata insicura. I Freikorps avevano iniziato i rastrellamenti per tutta la città. Né la Luxemburg, né Liebknecht vollero scappare. Si rifugiarono nell'appartamento di un simpatizzante:

E' qui che Rosa Luxemburg scopre, leggendo il Vorwärts, che Liebknecht ha messo la sua firma sotto il famoso testo del comitato rivoluzionario [l'invito all'insurrezione – Ndr]. Lo interroga: "Karl, è questo il nostro programma?". Il silenzio cadde tra i due.<sup>ccxxxvi</sup>

Scrissero i loro ultimi articoli prima che la stessa notte del 15 gennaio 1919 un gruppo di Freikorps facesse irruzione nell'appartamento. Entrambi erano pedinati da tempo. Furono portati in un hotel. Per quanto ne sappiamo la loro sorte era già decisa. Liebknecht fu trascinato fuori dall'hotel con la scusa di un interrogatorio e colpito alle spalle col calcio di un fucile. La sua morte doveva sembrare avvenuta a seguito della fuga. Portato via in macchina, fu finito poco dopo a colpi di pistola e consegnato come cadavere anonimo al pronto soccorso. Stessa sorte toccò poco dopo a Rosa: il cranio le venne fracassato con i calci dei fucili e poi fu finita con un colpo di pistola. Il suo cadavere, appesantito con massi, fu gettato in un canale e riemerse solo a fine maggio.

Fu un colpo tremendo per tutto il gruppo dirigente del Kpd. Il 28 se ne andò per il dolore il vecchio dirigente Franz Mehring. Jogiches ebbe appena la forza di recuperare alcuni scritti di Rosa all'interno del suo appartamento devastato dai Freikorps. Quasi privo di volontà, si lasciò di fatto catturare il 10 marzo. Fu ucciso con un colpo di pistola.

Nel 1962 il capitano Pabst, a guida quella notte dei Freikorps, confessò: *“Noi rappresentavamo il potere statale (...) ed eravamo sostenuti appieno da Noske.”* Non è sicuro se Ebert abbia mai pronunciato le parole *“Odio la rivoluzione sociale come il peccato”*, né se Noske abbia mai detto: *“Qualcuno di noi deve far parte la boia”*. E' certo che dedicarono ogni sforzo a organizzare la controrivoluzione. E' certo che furono i mandanti dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Ed è certo che la colpa morale di tali omicidi non ricade su questo o quel dirigente socialdemocratico. Ricade sui riformisti di ogni luogo e di ogni tempo. Ricade su quella particolare corrente politica che, per parafrasare la Luxemburg, non corre, né cammina, ma striscia.

## Conclusione

*“Io non mi accingo a profetizzare quanto occorre per questo processo. Chi di noi sta a fare i conti, che c'importa se la nostra vita appena basta allo scopo? Importa soltanto che noi sappiamo con chiarezza e precisione quel che si deve fare.”* Rosa Luxemburg

L'unica rivoluzione sconfitta è quella da cui non si vogliono apprendere lezioni. E l'unico rivoluzionario morto è quello di cui si perdono e si falsificano gli ideali. Abbiamo cercato di parlare di Rosa Luxemburg e non al suo posto; e se questo documento servirà da stimolo a leggere direttamente i suoi testi avrà raggiunto grossa parte del suo obiettivo.

Molti hanno cercato di mettere in bocca alla Luxemburg concetti che non pensò e polemiche che non intraprese. Per questo vogliamo prenderci la totale paternità di questa conclusione: i rivoluzionari tedeschi mancarono nel capire la degenerazione della socialdemocrazia prima del 1914. Mancarono probabilmente durante la guerra nel radicarsi nelle aziende tedesche. Mancarono quando si affidarono esclusivamente alla popolarità di Liebknecht. Mancarono forse quando in piena rivoluzione furono travolti dalle proprie sbandate estremiste. Ma tutte queste mancanze, in un certo senso, non sono che la conseguenza di un unico errore di fondo: quando il tempo ancora lo permetteva, non organizzarono una vera e propria tendenza marxista interna all'Spd. Una tendenza capace di formare i propri quadri sistematicamente, di partecipare ai principali partiti e sindacati della classe mantenendo comunque una propria indipendenza ideologica e organizzativa. Ad oggi riteniamo che questo sia ancora il punto, questo è il compito, e chi lo saprà assolvere, senza perdersi nella routine quotidiana e nell'opportunismo, avrà con sé la vittoria.

Abbiamo cercato di sfatare qualsiasi luogo comune riguardo alla contrapposizione tra la Luxemburg e Lenin, e di riportare le loro reciproche polemiche nel giusto contesto. Tutto ciò che abbiamo spiegato in fondo era già stato riassunto nelle parole che Lenin scrisse in ricordo della Luxemburg:

Accade a volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile. Rosa Luxemburg si è sbagliata sulla questione dell'indipendenza della Polonia; si è sbagliata nel 1903 nella sua valutazione sul menscevismo; si è sbagliata nella sua teoria sull'accumulazione del capitale; (...) si è sbagliata nei suoi scritti dalla prigione nel 1918 (per altro, essa stessa, dopo essere uscita di prigione, alla fine del 1918 e all'inizio del 1919 ha corretto una gran parte dei suoi errori). Ma malgrado i suoi errori essa è stata e rimane un'aquila; e non soltanto il suo ricordo sarà sempre prezioso per i comunisti del mondo intero, ma anche la sua biografia e le sue opere *complete* (...) costituiranno una lezione utilissima per l'educazione di numerose generazioni di comunisti del mondo intero. <sup>ccxxxvii</sup>

Marx scrisse una volta che i lavoratori, privati di una piena umanità dalla schiavitù salariata, sono per questo più vivi e umani nella lotta di opposizione al sistema che li opprime. Difficile dire quante vite abbia vissuto Rosa Luxemburg in un'esistenza sola e quale fu l'intensità dei suoi ultimi giorni. Quello che è certo è che in quei due mesi di rivoluzione poté osservare un'umanità di natura completamente differente. Nelle rare pause che ebbe durante la rivoluzione, passeggiando con Liebknecht per le strade di Berlino, notò le grandi masse che si muovevano per le strade: *“Non era la solita gente che va a spasso; erano masse di persone che discutevano di politica e avevano un'espressione raggianti.”* Fu colpa di tali masse la sconfitta della rivoluzione? Nessun pensiero sarebbe stato più lontano da lei. A loro dedicò la sua vita e il suo ultimo articolo, *“L'ordine regna a Berlino”*. Le sue ultime parole sono ancora oggi la nostra prima consegna:

La direzione è mancata. Ma essa può e deve essere creata a nuovo dalle masse e tra le masse. Le masse sono il fattore decisivo, sono la roccia sulla quale sarà edificata la vittoria finale della rivoluzione. Le masse sono state all'altezza della situazione, esse hanno fatto di questa *“sconfitta”* un anello di quella catena di sconfitte storiche che sono l'orgoglio e la forza del socialismo internazionale. E perciò da questa sconfitta sboccherà la futura vittoria. *“Ordine regna a Berlino!”*. Stupidi sbirri! Il vostro *“ordine”* è costruito sulla sabbia. La rivoluzione già da domani *“di nuovo si rizzerà in alto con fracasso”* e a vostro terrore annuncerà con clangore di trombe: io ero, io sono io sarò! <sup>ccxxxviii</sup>



## Bibliografia

### Opere di Rosa Luxemburg

- ROSA LUXEMBURG, L'accumulazione del capitale, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1960.  
ROSA LUXEMBURG, La rivoluzione russa, Massari Editore, Bolsena (VT), 2004.  
ROSA LUXEMBURG, Lettere 1893-1919, Editori riuniti, Roma, 1979.  
ROSA LUXEMBURG, Lettere a Leo Jogiches, Feltrinelli, Milano, 1973.  
ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971.  
ROSA LUXEMBURG, Riforma sociale o rivoluzione, Newton Compton, Roma, 1978.  
ROSA LUXEMBURG, Lo sciopero generale, il partito e i sindacati, Edizioni Avanti, Milano, 1960.  
ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963.  
ROSA LUXEMBURG, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970.  
ROSA LUXEMBURG, KARL LIEBKNECHT, Lettere 1915-1918, Roma, Editori Riuniti, 1967.  
ROSA LUXEMBURG, Sull'arte e la letteratura, Bertani, Verona, 1976.  
ROSA LUXEMBURG, Introduzione all'economia politica, Jaka book, Milano, 1971.

### Biografie e antologie

- MARIA JOSE AUBET, El pensamiento de Rosa Luxemburg, Ediciones del Serbal, Barcellona, 1983.  
GILBERT BADIA, Il movimento spartachista, Savelli, Roma, 1970.  
PAUL FROLICH, Rosa Luxemburg, La Nuova Italia, Firenze, 1969.  
PETER NETTL, Rosa Luxemburg, Il Saggiatore, Milano, 1978.  
FRED OELSSNER, Rosa Luxemburg, Edizione Rinascita, 1953, Roma.

### Testi correlati

- PIERRE BROUÉ, Rivoluzione in Germania, Giulio Einaudi, Torino, 1977.  
EDUARD BERNSTEIN, I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia, Laterza, Bari, 1974.  
FRANZ MEHRING, Storia della socialdemocrazia tedesca, Editori Riuniti, Roma, 1961.  
COLE GEORGE, La seconda internazionale, 1889-1914, Laterza, Bari, 1972.  
NIKOLAJ BUKHARIN, L'imperialismo e l'accumulazione del capitale, Laterza, Bari, 1972.  
KARL LIEBKNECHT, Scritti politici, Feltrinelli, Milano, 1971.  
PINZANI CARLO, ean Jaures, l'Internazionale e la guerra, Laterza, Bari, 1970.

### Altre opere citate nel presente documento

- TED GRANT, Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione, Ac editoriale, Milano, 1998.  
LENIN, L'autodecisione delle nazioni, Editori Riuniti, Roma, 1976.  
LENIN, Stato e Rivoluzione, Ac editoriale Coop, Milano 2007.  
LENIN, Un passo avanti e due indietro, Editori riuniti, Roma, 1970.  
LENIN, Che fare?, Editori Riuniti, Roma, 1974.  
LENIN, Opere complete, vol. 33, Editori Riuniti, Roma, 1967.  
LENIN, Opere complete, vol. 34, Roma 1955.  
LENIN, L'autodecisione delle nazioni, Editori Riuniti, Roma, 1976.  
LENIN, Il rinnegato Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1969.  
LENIN, L'informazione di classe, Guaraldi Editore, Rimini, 1972.  
LENIN, Il rinnegato Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1969.  
KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, India, Cina, Russia; Mondadori, Milano, 1960.  
KARL MARX, Critica al programma di Gotha, Editori Riuniti, Roma, 1976.  
KARL MARX, *Introduzione di F. Engels*, Le lotte di classe in Francia, Editori Riuniti, Roma, 1962.  
KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, I sindacati dei lavoratori, Savelli, Roma, 1972.  
KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, Marxismo e anarchismo, Editori Riuniti, Roma, 1971.  
VICTOR SERGE, L'anno primo della rivoluzione russa, Giulio Einaudi, 1991, Torino  
LEV TROTSKIJ, Scritti 1929-1936, Mondadori, Torino, 1968.  
LEV TROTSKIJ, In difesa del marxismo, GiovaneTalpa, Milano, 2004.  
LEV TROTSKIJ, 1905, La Nuova Italia, Firenze, 1970.  
LEV TROTSKY, Classi sociali e rivoluzione, Edizione ottaviano, Milano, 1976.  
LEV TROTSKIJ, In difesa del marxismo, GiovaneTalpa, Milano, 2004.  
LEV TROTSKIJ, La rivoluzione tradita, Ac editoriale, Milano, 2000.

ALAN WOODS y ELOY VAL DEL OLMO, Euskal Herria y el socialismo, Fundacion Federico Engels, Madrid, 2005.  
ALAN WOODS, Bolshevism, the road to revolution, Wellred Publications, London, 1999.

- <sup>i</sup> ROSA LUXEMBURG, *Scritti scelti*, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. pp. 693-694.
- <sup>ii</sup> FRED OELSSNER, *Rosa Luxemburg*, Edizione Rinascita, 1953, Roma.
- <sup>iii</sup> PETER NETTL, *Rosa Luxemburg*, Il Saggiatore, Milano, 1978, pp.10-15-19.
- <sup>iv</sup> MARIA JOSE AUBET, *El pensamiento de Rosa Luxemburg*, Ediciones del Serbal, Barcellona, 1983, p. 11. Nostra traduzione dallo spagnolo.
- <sup>v</sup> LEV TROTSKIJ, *Scritti 1929-1936*, Mondadori, Torino, 1968.
- <sup>vi</sup> ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 216-236.
- <sup>vii</sup> PETER NETTL, *Op. Cit.*, p.74
- <sup>viii</sup> ROSA LUXEMBURG, *Questione nazionale e autonomia*, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 251-281.
- <sup>ix</sup> citato in ALAN WOODS y ELOY VAL DEL OLMO, *Euskal Herria y el socialismo*, Fundacion Federico Engels, Madrid, 2005.
- <sup>x</sup> PAUL FROLICH, *Rosa Luxemburg*, La Nuova Italia, Firenze, 1969.
- <sup>xi</sup> KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *India, Cina, Russia*; Mondadori, Milano, 1960. pp. 278-279.
- <sup>xii</sup> PAUL FROLICH, *Op. Cit.*, p.22
- <sup>xiii</sup> ROSA LUXEMBURG, *Il socialismo e la Polonia*, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963, pp.114-130.
- <sup>xiv</sup> *Ibidem*.
- <sup>xv</sup> ROSA LUXEMBURG, *Questione nazionale e autonomia*, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 251-281.
- <sup>xvi</sup> *Ibidem*
- <sup>xvii</sup> LENIN, *L'autodecisione delle nazioni*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 103.
- <sup>xviii</sup> ROSA LUXEMBURG, *Questione nazionale e autonomia*, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 251-281.
- <sup>xix</sup> *Ibidem*.
- <sup>xx</sup> PETER NETTL, *Op. Cit.*, p. 651.
- <sup>xxi</sup> *Ivi*, p. 91.
- <sup>xxii</sup> *Ivi*, p. 621.
- <sup>xxiii</sup> KARL MARX, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p.47.
- <sup>xxiv</sup> *Ivi*, p. 31.
- <sup>xxv</sup> *Ivi*, p. 61.
- <sup>xxvi</sup> KARL MARX, *Introduzione di F. Engels*, *Le lotte di classe in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 76,
- <sup>xxvii</sup> PAUL FROLICH, *Op. Cit.*, p. 49.
- <sup>xxviii</sup> ROSA LUXEMBURG, *Riforma sociale o rivoluzione*, Newton Compton, Roma, 1978, p. 78.
- <sup>xxix</sup> PETER NETTL, *Op. Cit.*, p. 128.
- <sup>xxx</sup> *Ivi*, p. 127.
- <sup>xxxi</sup> EDUARD BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1974, pp. 6-8.
- <sup>xxxii</sup> ROSA LUXEMBURG, *Riforma sociale o rivoluzione*, Newton Compton, Roma, 1978, p. 3.
- <sup>xxxiii</sup> *Ivi*, pp. 62-63.
- <sup>xxxiv</sup> *Ivi*, pp. 4-12.
- <sup>xxxv</sup> EDUARD BERNSTEIN, *Op. Cit.*.
- <sup>xxxvi</sup> ROSA LUXEMBURG, *Riforma sociale o rivoluzione*, Newton Compton, Roma, 1978, p.21.
- <sup>xxxvii</sup> *Ivi*, p. 52.
- <sup>xxxviii</sup> EDUARD BERNSTEIN, *Op. Cit.*.
- <sup>xxxix</sup> KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *I sindacati dei lavoratori*, Savelli, Roma, 1972, p.116.
- <sup>xl</sup> ROSA LUXEMBURG, *Riforma sociale o rivoluzione*, Newton Compton, Roma, 1978, p.69.
- <sup>xli</sup> PETER NETTL, *Op. Cit.*, p. 131.
- <sup>xlii</sup> ROSA LUXEMBURG, *Lettere ai Kautsky*, Editori Riuniti, Roma, 1971. p. 26.
- <sup>xliiii</sup> ROSA LUXEMBURG, *Lettere a Leo Jogiches*, Feltrinelli, Milano, 1973. pp. 157-159.
- <sup>xliv</sup> *Ibidem*.
- <sup>xlv</sup> PETER NETTL, *Op. Cit.*, p.132
- <sup>xlvi</sup> ROSA LUXEMBURG, *Lettere ai Kautsky*, Editori Riuniti, Roma, 1971. p. 30.
- <sup>xlvii</sup> PETER NETTL, *Op. Cit.*
- <sup>xlviii</sup> EDUARD BERNSTEIN, *Op. Cit.*, p. XII
- <sup>xlix</sup> ROSA LUXEMBURG, *Riforma sociale o rivoluzione*, Newton Compton, Roma, 1978, pp. 74-76.
- <sup>l</sup> ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp.377-388.
- <sup>li</sup> Alfred Dreyfus; ufficiale francese che nel 1894 fu condannato per alto tradimento. In verità il suo processo fu pesantemente influenzato dalle sue origini ebraiche e servì alla destra francese a sviluppare una forte campagna antisemita nella società. La palese ingiustizia di cui fu oggetto scatenò però nella società anche un movimento opposto, per l'uguaglianza e contro le discriminazioni religiose.
- <sup>lii</sup> MARIA JOSE AUBET, *El pensamiento de Rosa Luxemburg*, Ediciones del Serbal, Barcellona, 1983, p. 109. Nostra traduzione dallo spagnolo.
- <sup>liii</sup> *Ivi*, p. 111.

- liv PAUL FROLICH, Op. Cit., p. 81.
- lv Ibidem.
- lvi MARIA JOSE AUBET, Op. Cit., p.113.
- lvii EDUARD BERNSTEIN, Op. Cit.
- lviii citato i LENIN, Stato e Rivoluzione, Ac editoriale Coop, Milano 2007, p.95.
- lix MARIA JOSE AUBET, Op. Cit., p. 116.
- lx ROSA LUXEMBURG, Riforma sociale o rivoluzione, Newton Compton, Roma, 1978, pp. 32-34.
- lxi LEV TROTSKIJ, Scritti 1929-1936, Mondadori, Torino, 1968. p. 192.
- lxii ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963, pp. 231-266.
- lxiii Ibidem.
- lxiv PETER NETTL, Op. Cit., p.311.
- lxv LEV TROTSKIJ, In difesa del marxismo, Giovane Talpa, Milano, 2004, p.96.
- lxvi LENIN, Un passo avanti e due indietro, Editori riuniti, Roma, 1970. p.42.
- lxvii Ivi, p.46.
- lxviii PETER NETTL, Op. Cit., p. 238.
- lxix ALAN WOODS, Bolshevism, the road to revolution, Wellred Publications, London, 1999. Nostra traduzione dall'inglese.
- lxx PETER NETTL, Op. Cit., p. 238.
- lxxi ROSA LUXEMBURG, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 216-236.
- lxxii Ibidem.
- lxxiii Ibidem.
- lxxiv ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. p 343.
- lxxv ROSA LUXEMBURG, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 216-236.
- lxxvi Ibidem.
- lxxvii LENIN, Che fare?, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 62.
- lxxviii PETER NETTL, Op. Cit., p. 414.
- lxxix Ivi, p. 225-227.
- lxxx Ivi, p.184.
- lxxxi ALAN WOODS, Op. Cit., p. 153. Nostra traduzione dall'inglese.
- lxxxii PETER NETTL, Op. Cit., p. 246.
- lxxxiii PETER NETTL, Op. Cit., p. 166.
- lxxxiv ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. pp. 268-272.
- lxxxv Movimento operaio inglese dell'inizio dell'800 in lotta per il suffragio universale.
- lxxxvi KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, Marxismo e anarchismo, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp.99-102.
- lxxxvii ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p.142.
- lxxxviii ROSA LUXEMBURG, Lo sciopero generale, il partito e i sindacati, Edizioni Avanti, Milano, 1960.
- lxxxix ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. pp. 291-292.
- xc Ibidem.
- xc1 PAUL FROLICH, Op. Cit., pp-163-164.
- xcii PETER NETTL, Op. Cit., p. 263.
- xciii Ivi, p. 264.
- xciv Ivi, p. 257.
- xcv PAUL FROLICH, Op. Cit., p. 176.
- xcvi LEV TROTSKIJ, 1905, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 200.
- xcvii ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963.
- xcviii LEV TROTSKIJ, 1905, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 79.
- xcix PAUL FROLICH, Op. Cit., p. 98.
- c LEV TROTSKIJ, 1905, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 83.
- ci LEV TROTSKIJ, Op. Cit., p. 87.
- cii ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. p.274.
- ciii PETER NETTL, Op. Cit., p- 198.
- civ ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p.153.
- cv Ibidem.
- cvi ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p.141.
- cvii PETER NETTL, Op. Cit., p. 269.
- cviii PAUL FROLICH, Op. Cit., p. 119.
- cix ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. pp. 268-272.
- cx LEV TROTSKY, Classi sociali e rivoluzione, Edizione ottaviano, Milano, 1976. p. 45.
- cx1 Quando i mensevichi ruppero il boicottaggio nei confronti della Duma, Rosa Luxemburg prese apertamente posizione a favore dei bolscevichi i n una lettera a Kautsky: "Per il momento c'è solo che in Mosca è da registrare piuttosto una vittoria che una sconfitta. (...) D'altro lato c'è sul tappeto la Duma e le elezioni. Tu conosci l'infame legge elettorale. Sarebbe che in tali circostanze la partecipazione avrebbe dovuto essere proibita ancora più che per la Duma di Bulygin. Ora,

ecco qua: la social democrazia di Pietroburgo ha deciso la partecipazione elettorale e di nuovo davvero con un piano follemente artificioso: si devono fare le elezioni a tutti i gradi (vi sono addirittura in provincia elezioni a quattro gradi!). Ma sulla base del suffragio universale (che non esiste). Inoltre si devono eleggere i deputati alla Duma ma...impadronirsi del potere statale in provincia. Lo sa il diavolo, non sono nemmeno capace di ripetere queste sciocchezze. Questa è la “vittoria” della gente dell'Iskra [controllata dai menscevichi – Ndr] sulla gente di Lenin, di cui sono molto orgogliosi. Purtroppo io non ho potuto recarmi in tempo utile a Pietroburgo, altrimenti avrei messo dell'amaro in questa loro “vittoria”. (...) Beh noi ce ne rimaniamo senza dubbio all'aperto e semplice rifiuto delle elezioni sulla base di un suffragio a quattro classi e in pendenza dello stato di guerra.” ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971.

- cxii PAUL FROLICH, Op. Cit., p. 130.
- cxiii Ivi, p. 124.
- cxiv PETER NETTL, Op. Cit., p. 279.
- cxv PAUL FROLICH, Op. Cit., p. 130.
- cxvi PETER NETTL, Op. Cit., p. 299.
- cxvii LEV TROTSKIJ, In difesa del marxismo, Giovane Talpa, Milano, 2004, p.28.
- cxviii PETER NETTL, Op. Cit., p.308.
- cxix ROSA LUXEMBURG, Lettere 1893-1919, Editori riuniti, Roma, 1979.
- cxx PIERRE BROUÉ, Rivoluzione in Germania, Giulio Einaudi, Torino, 1977. p.23.
- cxxi ROSA LUXEMBURG, Lo sciopero generale, il partito e i sindacati, Edizioni Avanti, Milano, 1960, p.60.
- cxvii ROSA LUXEMBURG, Riforma sociale o rivoluzione, Newton Compton, Roma, 1978, p. 23.
- cxviii Ivi. pp- 23-54.
- cxviiii KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, I sindacati dei lavoratori, Savelli, Roma, 1972, p.116.
- cxvix ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p.37.
- cxvxi Termine che prende il nome da Luis Blanqui, rivoluzionario francese dell'800, diventato noto per il suo approccio conspirativo e favorevole ai colpi di mano all'interno della rivoluzione francese.
- cxvii ROSA LUXEMBURG, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970. p. 215.
- cxviii ALAN WOODS, Bolshevism, the road to revolution, Wellred Publications, London, 1999, p.304. Nostra traduzione dall'inglese.
- cxvix ROSA LUXEMBURG, Scritti politici, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp.377-388.
- cxviii Ibidem.
- cxvix Ibidem.
- cxviii Questo fu il testo dell'emendamento: “Le guerre sono dunque inerenti alla natura del capitalismo; cesseranno soltanto quando l'economia capitalista sarà abolita (...). Il congresso ritiene dunque che la classe operaia, e in particolare i suoi rappresentanti nei parlamenti, abbiano il dovere di mettere in luce il carattere classista della società borghese e le ragioni del mantenimento dell'ostilità tra le nazioni, di battersi con tutte le forze contro l'armamento (...). Ciò permetterebbe di servirsi per fini culturali delle immense risorse in denaro e in energia ingoiate dagli armamenti e dalla guerra. (...) In caso di minaccia di guerra, le classi lavoratrici e le loro rappresentanze parlamentari nei paesi coinvolti (...) hanno il dovere di fare di tutto il possibile per evitare lo scoppio della guerra ricorrendo ai mezzi che ritengono più efficaci. (...) Se la guerra dovesse essere loro dovere (...) sfruttare la violenta crisi economica e politica prodotta dalla guerra per sollevare la popolazione e con questo mezzo accelerare l'abolizione del dominio di classe capitalistico.”
- cxviii LENIN, Opere complete, vol. 34, Roma 1955, p. 307.
- cxvix LENIN, L'autodecisione delle nazioni, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 36-37.
- cxvxi PETER NETTL, Op. Cit., p. 619.
- cxvii LENIN, L'autodecisione delle nazioni, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 63.
- cxviii PETER NETTL, Op. Cit., p.119.
- cxviii Ivi, p. 618.
- cxvix Ivi, p.617.
- cxl LENIN, L'autodecisione delle nazioni, Editori Riuniti, Roma, 1976, p.121.
- cxli traduzione da Zinoviev, Gegen Storm.
- cxlii ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p.34.
- cxliii PETER NETTL, Op. Cit., p. 351
- cxliv ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. p.289.
- cxlv PETER NETTL, Op. Cit., p. 349.
- cxlvi ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. pp. 344.
- cxlvii PETER NETTL, Op. Cit., p. 355.
- cxlviii ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p. 47.
- cxlix PETER NETTL, Op. Cit., p. 357.
- cl Ivi, p. 355.
- cli ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p. 47.
- clii ROSA LUXEMBURG, Riforma sociale o rivoluzione, Newton Compton, Roma, 1978, p. 5.
- cliii Ivi, p. 19.
- cliv ROSA LUXEMBURG, L'accumulazione del capitale, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1960. pp. 315-316-321.
- clv Ivi pp-471-484.

- clvi *Ibidem.*
- clvii Ivi, p. 124, p.363.
- clviii Ivi p. 48.
- clix ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970..
- clx PETER NETTL, *Op. Cit.*, p.360.
- clxi Ivi, p. 361.
- clxii Ivi, p. 370.
- clxiii Ivi, pp. 371-372.
- clxiv LEV TROTSKIJ, *Classi sociali e rivoluzione*, Edizioni Ottaviano, Milano, 1976.
- clxv Dati tratti da PIERRE BROUE', *Rivoluzione in Germania*, Giulio Einaudi, Torino, 1977, p. 11-12.
- clxvi ROSA LUXEMBURG, *La crisi della socialdemocrazia*, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- clxvii PETER NETTL, *Op. Cit.*, p. 447.
- clxviii ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970. p. 446.
- clxix PAUL FROLICH, *Op. Cit.*, p. 245.
- clxx ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970. p. 449.
- clxxi PETER NETTL, *Op. Cit.*, p.451.
- clxxii GILBERT BADIA, *Lo spartachismo Il movimento spartachista: gli ultimi anni di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht*, Savelli, Roma, 1970.
- clxxiii ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 413-426.
- clxxiv GILBERT BADIA, *Op. Cit.*, p.34.
- clxxv PETER NETTL, *Op. Cit.*, p.468.
- clxxvi ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1970. pp. 413-426.
- clxxvii *Ibidem.* C'è chi fu capace di trovare delle differenze tra Rosa Luxemburg e Lenin anche riguardo a quest'articolo. La prospettiva che la Luxemburg vi sviluppava – la riconquista dal basso dell'Internazionale - non lo convinceva a pieno. Ma si trattava di una sfumatura tattica. La comparsa di Die Internationale fu accolta da lui come un vero e proprio spiraglio di luce: “[riviste] autenticamente internazionaliste (...) [come Die Internationale] non hanno avuto nessun bisogno di proclamare il loro “atteggiamento amichevole” verso i rivoluzionari, né la loro “separazione completa da tutte le varietà di socialnazionalismo”; esse hanno semplicemente cominciato in modo tale che in verità “tutte le varietà” dell'opportunismo si sono messe a lanciare grida furiose mostrando così che le frecce che erano loro destinate li avevano ben colpiti.”
- clxxviii *Ibidem.*
- clxxix GILBERT BADIA, *Op. Cit.*, 1970. p.63.
- clxxx Ivi, p. 74.
- clxxxi Ivi, p. 84.
- clxxxii Ivi, p. 54.
- clxxxiii PETER NETTL, *Op. Cit.*, p.452.
- clxxxiv Ivi, p. 493.
- clxxxv Ivi, p. 475.
- clxxxvi PIERRE BROUE', *Rivoluzione in Germania*, Giulio Einaudi, Torino, 1977. p.80.
- clxxxvii GILBERT BADIA, *Op. Cit.*, p. 93.
- clxxxviii PETER NETTL, *Op. Cit.*, p. 509.
- clxxxix ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2004, p.56.
- cx ROSA LUXEMBURG, *Lettere ai Kautsky*, Editori Riuniti, Roma, 1971. p.275.
- cxci ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2004, p.35.
- cxcii TED GRANT, *Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione*, Ac editoriale, Milano, 1998.
- cxciii Ivi, p. 46.
- cxniv ROSA LUXEMBURG, *Scritti scelti*, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. pp.557-561 .
- cxv ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2004.
- cxvi ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2004, p. 63.
- cxvii LEV TROTSKIJ, *La rivoluzione tradita*, Ac editoriale, Milano, 2000, p. 97.
- cxviii LENIN, *Il rinnegato Kautsky*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p.43.
- cxix Ivi, pp.30-33.
- cc LENIN, *L'informazione di classe*, Guarnaldi Editore, Rimini, 1972, p.188.
- cci VICTOR SERGE, *L'anno primo della rivoluzione russa*, Giulio Einaudi, 1991, Torino, p. 87.
- ccii ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2004, p. 27-29-31,
- cciii Dati tratti da VICTOR SERGE, *L'anno primo della rivoluzione russa*, Giulio Einaudi, 1991, Torino, p. 184.
- cciv PETER NETTL, *Op. Cit.*, p.539.
- ccv ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2004, pp. 79-84.
- ccvi Ivi, p.88.
- ccvii Il termine prende il nome dal periodo giacobino della rivoluzione francese, detto anche il periodo del “terrore”. In questo caso si intende la difesa della rivoluzione con mezzi violenti.
- ccviii PETER NETTL, *Op. Cit.*, p. 539.

- ccix Ivi, p.540.
- ccx PIERRE BROUE', Op. Cit., p. 97.
- ccxi GILBERT BADIA, Op. Cit., p. 101.
- ccxii PIERRE BROUE', Op. Cit., p. 98.
- ccxiii Ivi, p. 106.
- ccxiv Ivi, p. 107.
- ccxv Dati tratti da PIERRE BROUE', Rivoluzione in Germania, Giulio Einaudi, Torino, 1977.
- ccxvi GILBERT BADIA, Op. Cit., p.98.
- ccxvii PIERRE BROUE', Op. Cit., p.125.
- ccxviii PAUL FROLICH, Op. Cit., p. 336.
- ccxix PIERRE BROUE', Op. Cit., p. 140.
- ccxx PAUL FROLICH, Op. Cit., p.328.
- ccxxi PETER NETTL, Op. Cit., p. 568.
- ccxxii PIERRE BROUE', Op. Cit., p.161.
- ccxxiii Dati tratti da PIERRE BROUE', Rivoluzione in Germania, Giulio Einaudi, Torino, 1977.
- ccxxiv ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. pp. 626-629.
- ccxxv PETER NETTL, Op. Cit., p.563.
- ccxxvi ROSA LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky, Editori Riuniti, Roma, 1971. p.295.
- ccxxvii PETER NETTL, Op. Cit., p. 566.
- ccxxviii PIERRE BROUE', Op. Cit., p.198.
- ccxxix *Ibidem*.
- ccxxx PIERRE BROUE', Op. Cit., p.211.
- ccxxxi PETER NETTL, Op. Cit., p. 549.
- ccxxxii *Ibidem*.
- ccxxxiii PIERRE BROUE', Op. Cit., pp. 230-231.
- ccxxxiv Ivi, p. 237.
- ccxxxv Ivi, p. 239.
- ccxxxvi Ivi, p.241.
- ccxxxvii LENIN, Opere complete, vol. 33, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 189.
- ccxxxviii ROSA LUXEMBURG, Scritti scelti, Edizioni Avanti!, Milano, 1963. p. 660.